



La condizione economica e lavorativa delle donne

Rapporto 2014

Natalia Faraoni

STUDI E APPROFONDIMENTI



RICONOSCIMENTI

Questo studio è stato affidato all'IRPET dal Settore Tutela dei consumatori e utenti-Politiche di genere-Imprenditoria femminile di Regione Toscana, in ottemperanza al dettato della Legge Regionale n. 16 del 2 aprile 2009 "Cittadinanza di genere" che all'art. 15 prevede che l'IRPET, nell'ambito del suo programma istituzionale, predisponga un rapporto sulla condizione economica e lavorativa delle donne.

Il lavoro è stato affidato dall'Area Istruzione, lavoro e welfare dell'IRPET coordinata da Nicola Sciclone alla Fondazione per la Ricerca e l'Innovazione promossa dall'Università degli Studi di Firenze.

Il lavoro è stato curato da Natalia Faraoni per conto della Fondazione per la Ricerca e l'Innovazione.

Capitolo 1: Natalia Faraoni

Capitolo 2: Natalia Faraoni e Valentina Patacchini***

Capitolo 3: Natalia Faraoni e Donatella Marinari *

Capitolo 4: Natalia Faraoni, Marialuisa Maitino* e Donatella Marinari **

Capitolo 5: Natalia Faraoni e Valentina Patacchini***

Box 4.1: Stefano Rosignoli

Box 5.1: Elena Cappellini, Silvia Duranti e Sabrina Iommi

Allestimento dei testi: Chiara Coccheri

* Marialuisa Maitino ha curato le elaborazioni statistiche dei dati EU-Silc

** Donatella Marinari ha curato le elaborazioni statistiche dei dati dei Certificati di assistenza al parto (CAP), Demo ISTAT e Sil Regione Toscana. Si ringrazia l'Agenzia Regionale di Sanità della Toscana (ARS) per la trasmissione dei dati dei Certificati di Assistenza al Parto (CAP) dal 2007 al 2013

*** Valentina Patacchini ha curato le elaborazioni statistiche EU LFS e ISTAT, Indagine Multiscopo sulle famiglie

Lo studio presentato fa parte di una collana a diffusione digitale e può essere scaricato dal sito Internet:
<http://www.irpet.it>

© IRPET Febbraio 2015 - ISBN 978-88-6517-064-9

Indice

1.		
INTRODUZIONE		5
2.		
LE TOSCANE IN EUROPA: UN QUADRO COMPARATO DELLA STRUTTURA DI GENERE		13
2.1	Premessa	13
2.2	Popolazione	13
2.3	Istruzione	16
2.4	Mercato del lavoro	21
2.5	In sintesi	29
3.		
LE SCELTE RIPRODUTTIVE DELLE DONNE TOSCANE: UN DIFFICILE COMPROMESSO		31
3.1	Premessa	31
3.2	Natalità e fecondità in Toscana: uno sguardo di medio periodo	32
3.3	Chi sono e dove vivono le donne che fanno figli?	40
3.4	In sintesi	46
4.		
LE DONNE NEL MERCATO DEL LAVORO TOSCANO		47
4.1	Premessa	47
4.2	L'occupazione femminile come volano di crescita?	47
	Box 4.1: <i>L'impatto dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro toscano</i>	48
4.3	Le donne nel mercato del lavoro toscano	51
4.4	Avviamenti e cessazioni: i flussi di lavoro delle donne	54
4.5	I percorsi di carriera delle donne	56
4.6	In sintesi	62
5.		
LAVORO RETRIBUITO E LAVORO DI CURA: I CAMBIAMENTI NEL CICLO DI VITA		65
5.1	Premessa	65
5.2	Donne che lavorano	65
5.3	Lavoro retribuito e lavoro domestico e di cura: un confronto di genere durante il ciclo di vita	67
5.4	Differenze di genere tra cambiamento e persistenza	71
	Box 5.1: <i>L'offerta di servizi socio-educativi come politica di conciliazione</i>	73
5.5	In sintesi	75
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI		77

1. INTRODUZIONE

Il genere rappresenta la costruzione sociale del sesso biologico. Se da un lato esso consente agli individui di riconoscersi, dall'altro li condiziona e li limita, creando molteplici disuguaglianze, generalmente a svantaggio delle donne (Sartori, 2009). In questa ottica il genere diviene fondamentale per la comprensione della società nel suo complesso e in particolare delle principali istituzioni sociali ed economiche come la famiglia, la scuola, il mercato, la cui organizzazione può essere letta attraverso l'analisi della divisione del lavoro tra uomini e donne.

Viene qui presentato il terzo rapporto sulla condizione economica e lavorativa delle donne, per incarico del Settore "Tutela dei consumatori e degli utenti. Politiche di genere, politiche regionali sull'omofobia, imprenditoria femminile" della Direzione Generale Presidenza della Giunta Regionale e predisposto dall'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (IRPET) nell'ambito del proprio programma istituzionale¹.

Nelle precedenti edizioni il rapporto ha affrontato il tema delle differenze di genere in due differenti modi. Nella versione del 2011, la prima della serie, il caso toscano è stato analizzato in comparazione con le tre macroaree europee (Nord, Centro e Sud Europa) e le quattro italiane (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro e Sud), utilizzando dati a partire dagli anni Novanta fino al 2011. La condizione delle donne e la differenza con la situazione maschile è stata declinata attraverso alcune questioni chiave: l'istruzione, il mercato del lavoro, l'immigrazione, i redditi, senza dimenticare il tema della conciliazione tra famiglia e lavoro. Nel rapporto 2012 l'attenzione è stata posta soprattutto sugli effetti della crisi economica, guardando anche al lavoro di cura ancora prevalentemente svolto dalle donne e all'offerta di welfare in Toscana. In entrambi i casi è stato ricostruito, prevalentemente attraverso un'analisi dei dati statistici disponibili, un quadro completo della condizione femminile, con l'obiettivo di offrire una solida base alle politiche per l'occupazione dell'Amministrazione regionale, già per molti aspetti all'avanguardia nel panorama italiano.

Non vi è dubbio che l'idea di una maggiore occupazione femminile quale preconditione per una effettiva crescita economica costituisca oggi la principale spinta per le politiche di contrasto alla disuguaglianza di genere, ma al tempo stesso la pesante crisi economica degli ultimi anni ha cambiato le carte in tavola e ha fatto riflettere sulla necessità di ripensare l'attuale modello di sviluppo, tenendo insieme gli interventi sulla struttura produttiva con quelli sull'organizzazione sociale e politica della società. L'analisi della condizione economica e lavorativa delle donne non può infatti prescindere dalle aspettative, dai comportamenti e dalle motivazioni che sottendono i percorsi e le scelte private di donne e uomini, relative al bisogno di autonomia e indipendenza, all'idea di famiglia e al desiderio di avere figli.

Ad oggi, nonostante gli innegabili passi avanti compiuti negli ultimi decenni, anche a livello europeo il tasso di occupazione delle donne rimane inferiore a quello degli uomini, sebbene le donne rappresentino la maggioranza degli studenti e dei laureati; le donne continuano a guadagnare meno degli uomini per ogni ora lavorata; ad essere sottorappresentate nelle posizioni che comportano responsabilità politiche ed economiche; a sostenere il peso delle attività familiari di cura della casa, dei figli e degli anziani non autosufficienti; a correre un rischio di povertà superiore rispetto agli uomini.

¹ Come indicato nell' art. 15 della Legge regionale 2 aprile 2009, n. 16 sulla Cittadinanza di genere.

Rimane allora importante monitorare i divari di genere attraverso l'aggiornamento dei dati disponibili, ma anche affrontare più in profondità i nodi che condizionano e definiscono lo svantaggio femminile.

Il rapporto 2014 riprende gli aspetti già affrontati nelle edizioni precedenti, concentrandosi però su alcune questioni chiave. Nel *secondo capitolo*, che segue alla presente *introduzione*, viene tracciato un quadro della condizione femminile toscana comparato con quella europea, anche alla luce dei nuovi traguardi stabiliti dalla strategia 2020, procedendo con un'analisi delle principali variabili demografiche, dei percorsi di studio e del mercato del lavoro. La restante parte del rapporto è poi organizzata intorno ad alcuni "esercizi", che a partire da banche dati specifiche affiancate a quelle più canoniche provenienti dai censimenti e dalla rilevazione campionaria sulle forze di lavoro ISTAT, si concentrano ciascuno su una specifica domanda. Il *capitolo terzo* affronta l'aspetto delle scelte riproduttive, che presenta due dimensioni di interesse: quella relativa alla trasformazione delle motivazioni e dei comportamenti femminili, seguita all'innalzamento dei livelli di istruzione e all'aumento della partecipazione al mercato del lavoro, che hanno tracciato nuovi percorsi possibili di emancipazione della donna dalla famiglia d'origine; ma anche quella collettiva, che vede nella diminuzione dei tassi di natalità un serio pericolo per il ricambio generazionale. Tale analisi è stata condotta utilizzando le informazioni contenute nei Certificati di Assistenza al parto (CAP)², che disegnano un profilo delle madri e dei loro compagni, a partire dall'età, dalla nazionalità, dal luogo di residenza, dal titolo di studio, dallo status occupazionale. Mediante i dati di flusso disponibili grazie al Sistema Informativo lavoro (Sil) della Regione Toscana, che registra, dal marzo 2008, assunzioni, cessazioni, trasformazioni e proroghe dei contatti di lavoro, il *quarto capitolo* è dedicato alla storia recente dei rapporti di lavoro subordinato e parasubordinato delle donne che vivono in Toscana. Insieme alle informazioni fornite dall'Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie (Eusilc) si è tentato di mettere a fuoco il contributo femminile al mercato del lavoro toscano, descrivendo i percorsi professionali, i settori di riferimento e la condizione economica delle occupate.

Il *quinto* e ultimo *capitolo* del rapporto si concentra, infine, sulle diverse condizioni che durante il ciclo di vita caratterizzano la vita delle donne e i rapporti familiari. Utilizzando i dati dell'indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (2012) è stato possibile ricostruire, in un'ottica di genere, una tipologia di famiglie in grado di delineare i passaggi cruciali della vita adulta: l'emancipazione dalla famiglia di origine, l'entrata nel mercato del lavoro, la creazione di un proprio nucleo e l'arrivo dei bambini, il ritorno alla vita di coppia doppia l'uscita dei figli adulti e il pensionamento. La tipologia è stata utilizzata per identificare i cambiamenti nella distribuzione dei tempi di vita tra uomini e donne occupati. Ci soffermiamo, così, sui passaggi che, nel corso del tempo, delineano la divisione del lavoro dentro la famiglia -lavoro domestico e di cura- in quei nuclei in cui sia l'uomo che la donna svolgono un lavoro retribuito; sui momenti cruciali, che segnano un passaggio rispetto alle fasi precedenti; sulle trasformazioni generazionali nei rapporti di genere che oggi è possibile intravedere.

Presentiamo in modo sintetico alcuni delle principali considerazioni che emergono dal rapporto.

² Con DM della sanità n. 349 del 16 luglio 2001 è stato approvato il nuovo Certificato di Assistenza al Parto (CAP). Tale decreto disciplina i contenuti, i tempi e i modi di trasmissione del flusso informativo CAP tra Aziende sanitarie e Regione e tra Regione e Ministero della Salute, infatti dal 01.01.02 le Regioni devono trasmettere il flusso informativo CAP al Ministero della Salute. Lo stesso D.M stabilisce espressamente che le Regioni possono prevedere ulteriori informazioni da rilevarsi attraverso il certificato, fermo restando il suo contenuto informativo di base. La rilevazione ha sia fini statistici che di sanità pubblica (programmazione, controllo e valutazione dell'assistenza sanitaria). Si ringrazia l'Agenzia regionale di sanità della Toscana (ARS) per la gentile concessione dei dati dal 2007 al 2013.

- *Le toscane nel contesto europeo*

Quali sono i punti di forza e di debolezza delle donne che vivono in Toscana, rispetto agli altri paesi europei?

Un primo elemento di fragilità emerge dall'analisi delle piramidi demografiche: la Toscana, più di altre regioni italiane, vede una popolazione anziana e un basso tasso di fertilità. L'allungamento dell'aspettativa di sopravvivenza testimonia la qualità della vita in Toscana, ma i bassi tassi di ricambio configurano un problema di sostenibilità di un sistema in cui i giovani rappresentano sempre più una minoranza.

Dai dati sull'istruzione femminile emerge invece una Toscana europea: le donne istruite, soprattutto nelle classi di età più giovani, superano i livelli medi dell'Unione europea, da cui si separa semmai il forte divario con i colleghi maschi, tra i quali le percentuali di laureati risultano tra le più basse. L'accesso massiccio delle donne all'istruzione superiore è forse il grande cambiamento intervenuto dal dopoguerra, con effetti diretti sulla partecipazione al mercato del lavoro. Si nota una segregazione settoriale a partire proprio dai percorsi di studio, che vedono le donne prevalere nelle materie umanistiche e nelle scienze sociali. Questo dato vale però anche per l'Europa ed è forse il portato di una scelta razionale, che considera le possibili opzioni di occupazione, di solito orientate per le donne verso il settore pubblico e quello dei servizi. In Toscana, però, non risultano particolarmente basse le percentuali di laureate in scienze e in ingegneria, soprattutto tra le nuove generazioni, segno forse di un'inversione di tendenza possibile nel prossimo futuro. In linea con le caratteristiche della popolazione più istruita, in cui prevale nettamente la componente femminile, gli *early school leavers* - che raggiungono in Toscana percentuali preoccupanti - sono soprattutto maschi.

Le disparità di genere si rendono evidenti se guardiamo al mercato del lavoro, a partire dalla partecipazione fino a giungere alle condizioni professionali delle donne occupate. Le attive sono infatti ancora sottorappresentate, in particolare nelle fasce di istruzione più basse. Il possesso di un titolo di studio elevato aumenta infatti la probabilità per le donne di avere un'occupazione, sebbene a condizioni che a volte non sono quelle adeguate alla mansione rivestita. Come nel resto d'Europa, la crisi sembra aver colpito di più gli uomini, poiché ha inciso maggiormente sul settore manifatturiero e su quello delle costruzioni. Questa dinamica ha protetto il lavoro delle donne, invece concentrato nei servizi, sia pubblici che privati: dalla scuola al commercio, alle attività di segretariato. La segregazione orizzontale (tra settori o professioni), accompagnata da una segregazione verticale (tra posizioni all'interno di uno stesso settore o professione) risulta una caratteristica del mercato del lavoro toscano, ma in misura minore rispetto ad altri paesi europei. Anche in quelli più avanzati in materia di pari opportunità, infatti, la maggiore presenza di donne occupate va di pari passo con elevate percentuali femminili nel settore pubblico, dove il tipo di organizzazione ha reso possibile misure di conciliazione, più difficili da raggiungere nel settore privato. In parte ciò è avvenuto anche in Italia, ma a fronte di compromessi che spesso sacrificano i percorsi di carriera femminili.

Perché le donne sembrano fare più fatica nel mercato del lavoro, nonostante i crescenti livelli di istruzione? Rispetto ai principali paesi europei, il ritiro (temporaneo o definitivo) delle donne dalla professione avviene in concomitanza con precise fasi del ciclo di vita -in particolare l'essere madri di figli piccoli- a loro volta radicate in un'organizzazione dei tempi di lavoro e di non lavoro profondamente dipendente dal modello tradizionale di famiglia *male breadwinner*.

Livelli di istruzione più elevati rispetto alla popolazione maschile nelle stesse fasce d'età, tassi minori di partecipazione al mercato del lavoro e di occupazione, situazioni contrattuali più precarie e maggiori possibilità di scivolamento nella condizione di inattività emergono dal confronto con l'Europa a 15, sebbene con un profilo complessivo meno grave rispetto ad altre regioni italiane.

- *Le scelte riproduttive*

Qual è il profilo delle madri in Toscana e che tipo di comportamento riproduttivo è possibile evidenziare nel corso del decennio 2003-2013?

I Certificati di Assistenza al Parto (CAP) rendono disponibili alcune variabili – età al parto, numero dei figli, cittadinanza, titolo di studio e status occupazionale di madre e padre – che possono essere messe in relazione con il numero di nati e con il tasso di fecondità. In generale, si osserva in questi dieci anni uno slittamento in avanti dell'età media delle madri, più forte per le laureate, ma comunque presente anche tra le più giovani e le straniere. Queste ultime continuano a presentare comportamenti riproduttivi caratterizzati da un'età più precoce delle madri e un maggior numero di figli, ma la tendenza degli ultimi anni segnala un andamento via via più simile al profilo medio toscano. Il loro contributo alla natalità appare comunque significativo ed esso diviene addirittura indispensabile considerati i bassi tassi di fecondità medi delle donne toscane, da anni al di sotto dei livelli in grado di favorire il ricambio generazionale. La Toscana, su questo versante, pare aver percorso i tempi, visto che l'invecchiamento della popolazione è un processo in atto massicciamente già dalla fine degli anni settanta. È proprio la struttura della popolazione delle donne italiane in età feconda, nelle due componenti del (a) numero complessivo e del (b) peso delle diverse classi di età, a spiegare il basso numero di nati: per effetto dei comportamenti riproduttivi della fine del Novecento, infatti, le donne oggi potenzialmente madri sono diminuite in numero, soprattutto in quelle fasce d'età intorno ai trent'anni che mostrano i tassi di fecondità più elevati.

Come si spiegano questi comportamenti? Certamente l'emancipazione femminile si rispecchia in modelli di uscita dalla famiglia di origine procrastinati rispetto al passato, in ragione di percorsi orientati all'acquisizione di titoli di studio più elevati e all'entrata nel mercato del lavoro.

La condizione occupazionale delle madri, in combinazione con quella dei padri, rimane un fattore centrale. Sono infatti le coppie con due redditi a prevalere tra i genitori, seguite dal modello più tradizionale del padre lavoratore e della madre inattiva. La crisi economica sembra rispecchiarsi nella base dati dei Certificati di assistenza al parto, laddove aumenta dal 2008 la quota di disoccupate e quella di inattive.

A livello territoriale sono inoltre le aree urbane e quelle a specializzazione manifatturiera a mostrare la maggiore concentrazione di nati, segno che ad attrarre popolazione sono i territori che offrono maggiori possibilità di lavoro. I fattori economici emergono quindi come determinanti nelle scelte riproduttive, sebbene con effetti molteplici e non prevedibili, che dipendono dal connubio variabile tra stabilità economica e decisione di metter su famiglia, su cui incidono anche variabili più impalpabili, come il senso di fiducia nel futuro, la speranza di poter migliorare le proprie condizioni, il desiderio di realizzarsi su più fronti.

Il profilo delle madri più prolifiche ci riporta al punto iniziale: avere dei bambini aumenta le possibilità di non entrare nel mercato del lavoro o di doverlo abbandonare. Al tempo stesso le donne laureate più incentivate a realizzarsi dal punto di vista professionale, mostrano tassi di fecondità maggiori della media regionale, sebbene diventino madri in età più avanzata e rappresentino sul totale un numero basso. Esse posseggono forse più strumenti delle altre per affrontare i problemi relativi alla conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, non ultimo quello di poter contare, una volta occupate, su uno stipendio migliore rispetto alle donne non laureate.

- *Il contributo delle donne nel mercato del lavoro*

Quali sono i percorsi lavorativi delle donne residenti in Toscana? In che modo un aumento dei tassi di occupazione porterebbe beneficio all'economia regionale? Quali sono le caratteristiche che aumentano la probabilità di stipulare un contratto di lavoro e quanto incidono le differenze di genere?

Il divario occupazionale tra i generi rimane accentuato sia dal punto di vista numerico, sia per le caratteristiche dei contratti e per i settori e le professioni di appartenenza. Il tasso di occupazione raggiunge il 72,6% per gli uomini mentre si ferma al 56,4% per le donne; tra queste ultime sono più diffusi i contratti atipici e le forme di part-time, anche involontario; l'occupazione femminile si concentra nel terziario, soprattutto nella scuola, nella sanità e nei servizi alla persona, ricalcando le attività tradizionalmente compiute tra le mura domestiche. I divari di genere emergono anche guardando ai redditi da lavoro. Infine, sono ancora troppo poco numerose le donne che occupano posizioni dirigenziali o cariche pubbliche.

Tuttavia, la Toscana presenta tassi di attività e di occupazione femminili più elevati della media nazionale, grazie soprattutto al contributo di diplomate e laureate. Rimane infatti ancora evidente la bassa partecipazione rispetto agli uomini delle donne con basso livello di istruzione, tra cui sono più concentrate le straniere.

Attivare politiche in grado di incentivare l'occupazione femminile, così come hanno fatto altri paesi europei, comporterebbe un impatto significativo sulla crescita della ricchezza, sia direttamente che indirettamente. Secondo una stima IRPET, se il tasso di occupazione delle donne raggiungesse quello maschile il PIL regionale aumenterebbe del 7%, attivando una spesa ulteriore in servizi di quasi 190 milioni di euro. Sono ormai diffusi gli studi che sottolineano il ruolo delle donne come volano di crescita, in grado di attivare un circolo virtuoso con un aumento delle entrate fiscali e previdenziali, uno stimolo alla domanda di servizi e una riduzione del rischio di povertà delle famiglie.

Scendendo nelle pieghe del mercato del lavoro, le peculiarità dell'occupazione femminile si spiegano anche a partire dalla loro minore presenza in settori come il manifatturiero, dove i contratti a tempo indeterminato sono più diffusi, ma anche nella stretta operata sul settore del pubblico impiego, femminilizzato soprattutto per ciò che riguarda l'istruzione e la sanità, con il blocco del turn-over e le riforme delle pensioni. La presenza femminile è minore nelle imprese di medie e piccole dimensioni, molto diffuse in Toscana così come nel resto del paese. Meno informazioni sono invece disponibili sull'imprenditoria femminile, che potrebbe apportare un contributo apprezzabile all'economia toscana.

La segregazione orizzontale caratteristica dell'occupazione femminile ha fatto sì che la crisi economica agisse meno pesantemente sul lavoro delle donne, come mostra l'analisi dei flussi di avviamenti e cessazioni di lavoro osservabili dai dati del SIL.

Tra le variabili che influenzano negativamente la possibilità di trovare lavoro si evidenzia infatti, più che un mero effetto "genere", l'incidenza di altri fattori, come l'età, l'esperienza pregressa e l'aver figli che, però, si ritrovano con particolare frequenza proprio nei profili femminili. Infatti le giovani disoccupate non ancora madri mostrano una probabilità di trovare lavoro piuttosto simile a quella dei coetanei maschi, mentre introducendo alternativamente altre caratteristiche, le femmine appaiono sempre più svantaggiate. La trappola dell'inattività o della disoccupazione è più forte col procedere dell'età e una volta avuti dei figli. Permangono quindi quegli ostacoli che inducono le donne a presentarsi più tardi sul mercato del lavoro o ad alternare momenti di entrata e di uscita. Ciò incide naturalmente anche sui redditi femminili, che risultano mediamente più bassi, anche se il divario tra ricche e povere è più alto di quello maschile.

Varrebbe la pena investire apertamente nell'occupazione femminile, rendendo possibile una terza via tra quelle oggi più battute: invece di scegliere tra dedicarsi alla famiglia o puntare alla carriera professionale dovrebbe essere possibile perseguire contemporaneamente entrambi gli obiettivi.

- *Ciclo di vita, lavoro retribuito e lavoro di cura*

Come si distribuiscono, all'interno della coppia, le ore di lavoro retribuito e quelle dedicate invece alla cura dei cari e alle attività domestiche? Come cambia tale divisione del lavoro nel ciclo di vita?

L'analisi dei dati forniti dall'indagine campionaria sugli "Aspetti della vita quotidiana" (2012) dipinge un quadro solo in lieve trasformazione e anche il confronto temporale tra 2002 e 2012 non mostra effettivi ribaltamenti nei rapporti di genere.

Tuttavia, si osserva una cesura generazionale per opera della quale variabile fondamentale per spiegare la maggiore partecipazione al mercato del lavoro e una distribuzione più equa dei compiti di lavoro non retribuito (in particolare di cura dei figli, più che delle attività domestiche) diviene il titolo di studio. Quest'ultimo, crescendo e diffondendosi esponenzialmente tra le donne delle nuove generazioni, ne orienta in modo diverso dal passato le identità di genere, le aspettative e gli stili di vita, anche rispetto all'organizzazione delle attività dentro la coppia.

Questa spinta al cambiamento non sembra però convintamente assecondata dalle regole del gioco (formali e informali) vigenti nella società, ancora saldamente permeata dagli stereotipi di genere dentro la famiglia e nel mercato del lavoro. Da una parte, infatti, emerge la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma con un impegno di tempo che rimane strutturalmente inferiore a quello maschile, fatta eccezione per le giovani *singles* e le donne mature senza figli o con figli adulti. Dall'altra, all'aumentare delle ore di lavoro retribuito femminili si accompagna una compressione di quelle dedicate alle attività domestiche piuttosto che una riorganizzazione di questi impegni tra i generi dentro la coppia, che rimane dominata dal modello del *male breadwinner*³.

Le trasformazioni intervenute negli ultimi decenni emergono dal confronto tra nuove e vecchie generazioni. Al tempo stesso però appare persistente il modello tradizionale di divisione dei ruoli all'interno della famiglia, soprattutto in concomitanza con particolari momenti del ciclo di vita (come per esempio la nascita e la presenza di figli piccoli). Ciò rappresenta un ostacolo significativo ai percorsi di carriera della donna occupata che ad oggi pare superabile solo con sforzi organizzativi elaborati soprattutto all'interno della rete familiare. Per molte donne sembra prevalere ancora la scelta aut aut tra lavoro e famiglia.

Il percorso ideale seguito nel Rapporto 2014 sulla condizione economica e lavorativa delle donne, partendo dal confronto europeo, cerca di evidenziare alcuni nodi strutturali dei rapporti di genere, che emergono soprattutto quando si guarda al ruolo delle donne nel mondo del lavoro e nella famiglia. I valori medi regionali dei tassi di attività e di disoccupazione sono il risultato di dinamiche contrastanti. Da un parte le tradizionali divisioni tra i generi funzionano ancora come strategia vincente laddove manca il lavoro, i salari non rendono conveniente alla donna delegare ai compiti di cura e l'organizzazione dei tempi non favorisce la conciliazione tra attività dentro e fuori la famiglia. Il mancato ingresso delle donne nel mercato del lavoro e la ricerca meno attiva da parte delle disoccupate divengono così strategie razionali, che asseconzano e rinforzano il modello del *male breadwinner*, presente ancora tra i toscani, soprattutto nelle aree più deboli, e dominante nelle famiglie di residenti stranieri (IRPET 2005).

³ Ossia un modello di organizzazione familiare per cui le risorse relative al sostentamento vengono procurate dall'uomo.

Nonostante ciò, in Toscana i tassi di occupazione femminili, sebbene ancora inferiori alla media europea, hanno raggiunto livelli significativi e pur nelle difficoltà della recessione indicano tutt'oggi un'entrata massiccia delle donne, soprattutto di quelle con titoli di studio elevati, nel mercato del lavoro. Ciò avviene però a particolari condizioni: le principali professioni femminili si concentrano nei servizi, dove meno diffusi rispetto alla manifattura sono i contratti a tempo indeterminato e la flessibilità degli orari è spesso dettata dalle esigenze delle aziende più che da quelle dei dipendenti; al tempo stesso i carichi di lavoro domestico e di cura rimangono ancora massicciamente sulle spalle delle donne, nonostante una leggera redistribuzione, soprattutto nelle coppie più giovani, delle attività relative alla cura dei figli. Intanto, i tassi di fertilità totali rimangono ampiamente sotto la soglia del rimpiazzo, sia per effetto della diminuzione del numero dei figli, che dello spostamento in avanti dell'età della madre al primo parto.

Sulla relazione diretta tra dinamiche demografiche e incremento del lavoro delle donne molto è stato scritto. Storicamente è stata osservata una relazione diretta tra crescita dell'occupazione femminile e calo delle nascite nel breve periodo come segnale di un passaggio da un sistema più tradizionale di organizzazione della società a uno che prevedeva un riassetto della divisione dei ruoli. Tale tendenza si è poi invertita nel medio periodo, quando la partecipazione delle donne al mercato del lavoro si è sposata a una maggiore fecondità, spiegata mediante l'influenza positiva dell'incremento dei redditi sui comportamenti riproduttivi (Billari *et al.*, 2009; Esping-Andersen, 2009, Bozzano, 2014). La chiave per comprendere questo passaggio consiste nella trasformazione organizzativa in grado di assecondare l'entrata delle donne nel mercato del lavoro, in assenza della quale non si riproduce, come in passato, il ruolo della donna madre a tempo pieno, ma sembra invece verificarsi un abbassamento ulteriore dei tassi di fecondità. Ciò vale anche nel caso italiano, dove i "maggiori"⁴ tassi di natalità si riscontrano nelle regioni del centro-nord, mentre quelle meridionali, dove l'inattività e la disoccupazione femminile sono più elevate, mostrano valori più bassi. Ci troviamo cioè di fronte a quello che molti autori hanno chiamato il "paradosso della fecondità italiana".

Opzioni negative (non andare a vivere per conto proprio, non avere un altro figlio, non rimanere nel mercato del lavoro quando si diventa madre) sono più accessibili senza negoziazioni entro i rapporti intergenerazionali che le opzioni positive, specie per le donne. Certamente i vincoli posti dalle politiche sociali e dalla organizzazione del mercato del lavoro hanno un ruolo importante. Tuttavia, se fosse "solo" questo non ci si spiegherebbe perché non vi sono forti pressioni sociali per cambiare questi vincoli. Le tradizioni e i valori culturali concernenti la solidarietà intergenerazionale, i bisogni dei bambini, oltre ai modelli prevalenti di genere, contribuiscono a ridurre questo tipo di pressioni, o a indebolirne la legittimità (Saraceno, 2004, p. 24).

Le variabili culturali giocano senz'altro un ruolo importante e varrebbe la pena indagare meglio quanto tali aspetti incidano non solo sui comportamenti degli uomini, che occupano in netta prevalenza le posizioni di potere nel mondo del lavoro, ma anche sulla rappresentazione che le donne hanno di se stesse e del proprio ruolo dentro e fuori la famiglia. Fondamentale diviene la funzione delle figure di riferimento, in particolare della madre, degli insegnanti e dei media, i quali troppo spesso continuano a veicolare modelli di donna stereotipati che passano dall'immagine intoccabile della donna - madre di famiglia a quella socialmente negativa della donna - in- carriera, approdando all'onnipresente donna-oggetto. Per comprendere meglio il peso effettivo di questi aspetti sui comportamenti e le scelte delle donne sono necessarie ricerche che indaghino in profondità le storie di vita, mettendo a confronto generazioni

⁴ Sempre inferiori alla media europea.

differenti e soffermandosi sulle relazioni tra uomini e donne, dentro e fuori il mercato del lavoro.

Il rapporto sulla condizione economica e lavorativa delle donne, basandosi prevalentemente su una lettura dei dati disponibili, pur non potendo che sfiorare la “questione culturale” ne fa comunque emergere la centralità insieme al nodo cruciale dell’organizzazione del lavoro e del welfare, che appare oggi questione improcrastinabile, anche in un’ottica di genere.

2.

LE TOSCANE IN EUROPA: UN QUADRO COMPARATO DELLA STRUTTURA DI GENERE

2.1

Premessa

A partire dagli anni novanta si sono moltiplicati gli indici che misurano la parità di genere, emessi da vari organismi internazionali, tra cui ricordiamo, tra i più noti, il GDI (Gender Related Development Index) calcolato dall'agenzia delle Nazioni Unite, United Nations Development Programme; il GGGI (Global Gender Gap Index) del World Economic Forum; l'EU-GEI (European Union Gender Equality Index). Al fine di rilevare le diverse dimensioni della disuguaglianza, essi combinano indicatori che solitamente fanno riferimento alla speranza di vita, al grado di istruzione, al reddito procapite, alla presenza nei centri decisionali economici e politici, adottando un'ottica comparata a livello nazionale.

Un recente contributo che ricostruisce un indice di disuguaglianza di genere per le regioni italiane sulla base della metodologia sviluppata dal World Economic Forum, mostra attraverso la decomposizione del GDI i fattori che ci distanziano dai valori medi europei: mentre le italiane sembrano aver raggiunto una parità sul versante della salute e dell'istruzione, la distanza dagli uomini rimane elevata per quanto riguarda le variabili economiche e la partecipazione politica (Bozzano, 2014).

Come vedremo, il confronto dei dati toscani con quelli europei non si distanzia troppo da questo quadro di sintesi, laddove la nostra regione appare nei suoi fattori di forza anche superiore alle medie europee, mentre nei suoi fattori di debolezza è in linea o, in certi casi, al di sotto dei valori italiani.

L'obiettivo di questo capitolo è proprio quello di collocare la Toscana all'interno del contesto europeo, privilegiando un'ottica di genere a partire da un confronto tra uomini e donne, ma anche da un approfondimento delle differenze interne all'universo femminile.

L'individuazione degli elementi che più ci avvicinano e che più ci allontanano dai partner europei⁵ fungerà da sfondo per i capitoli successivi, caratterizzati da approfondimenti su specifici aspetti delle disuguaglianze di genere.

Le pagine che seguono si soffermeranno concisamente sui principali fattori socio-demografici, sull'istruzione e il mercato del lavoro, sottolineando il confronto con l'Europa, ma anche i principali cambiamenti intervenuti negli ultimi anni, con particolare attenzione agli effetti della crisi economica.

2.2

Popolazione

Un fattore che contribuisce a determinare la struttura di genere attiene alle trasformazioni demografiche, che operano effetti rilevanti sullo sviluppo sociale ed economico regionale. In particolare fenomeni come la diminuzione delle nascite, l'innalzamento della vita media, l'aumento dei residenti stranieri e il progressivo invecchiamento della popolazione determinano un impatto significativo sul tessuto economico e sociale. Collocare, laddove i dati lo

⁵ La nostra ottica privilegerà la comparazione con l'Europa dei 15.

permettono, il caso della Toscana nel più ampio quadro europeo facilita la comprensione di queste trasformazioni.

Le donne in Toscana sono al primo gennaio 2013 1.920.511, circa 148mila unità in più degli uomini; erano 1.830.267 nel 1990, decennio in cui si sono raggiunti i valori minimi di nuovi nati dopo il secondo dopoguerra.

Guardando infatti alla composizione per fasce d'età della popolazione femminile, in poco meno di 50 anni la quota di giovani sotto i 25 anni è passata dal 35,8% del 1951 al 23,1% del 2013, mentre le donne ultrasessantacinquenni nello stesso arco temporale sono addirittura triplicate.

Le donne in età attiva (15-64 anni) se costituivano il 69% della popolazione nel 1951 oggi sono il 61%, e il peso delle coorti più anziane è preponderante. Se guardiamo poi all'età riproduttiva (15-49 anni), nel dopoguerra esse rappresentavano circa la metà della popolazione, mentre nel 2013 sono il 42,5% (dato che va ad aggiungersi all'età in cui la donna diventa madre per la prima volta).

Ci troviamo quindi di fronte a una popolazione femminile (ma non solo) che invecchia rapidamente perché vive più a lungo ma non viene sostituita in misura proporzionale da nuove nate, giacché il numero di figli medi per donna è inferiore alla soglia di rimpiazzo⁶, non garantendo così il ricambio generazionale. Tale dato, che si registra per l'Italia, appare particolarmente drammatico per la Toscana. La longevità delle donne toscane (e italiane) è fra le più alte in Europa (insieme alla Germania), ma essa porta con sé un maggior numero di anziane che vivono da sole e un aumento dei casi di non-autosufficienza.

Un confronto tra le piramidi demografiche del 1990 e del 2013 e con la situazione della Francia, che rappresenta in Europa lo Stato con i tassi di fecondità più elevati, supporta questa evidenza (Graf. 2.1).

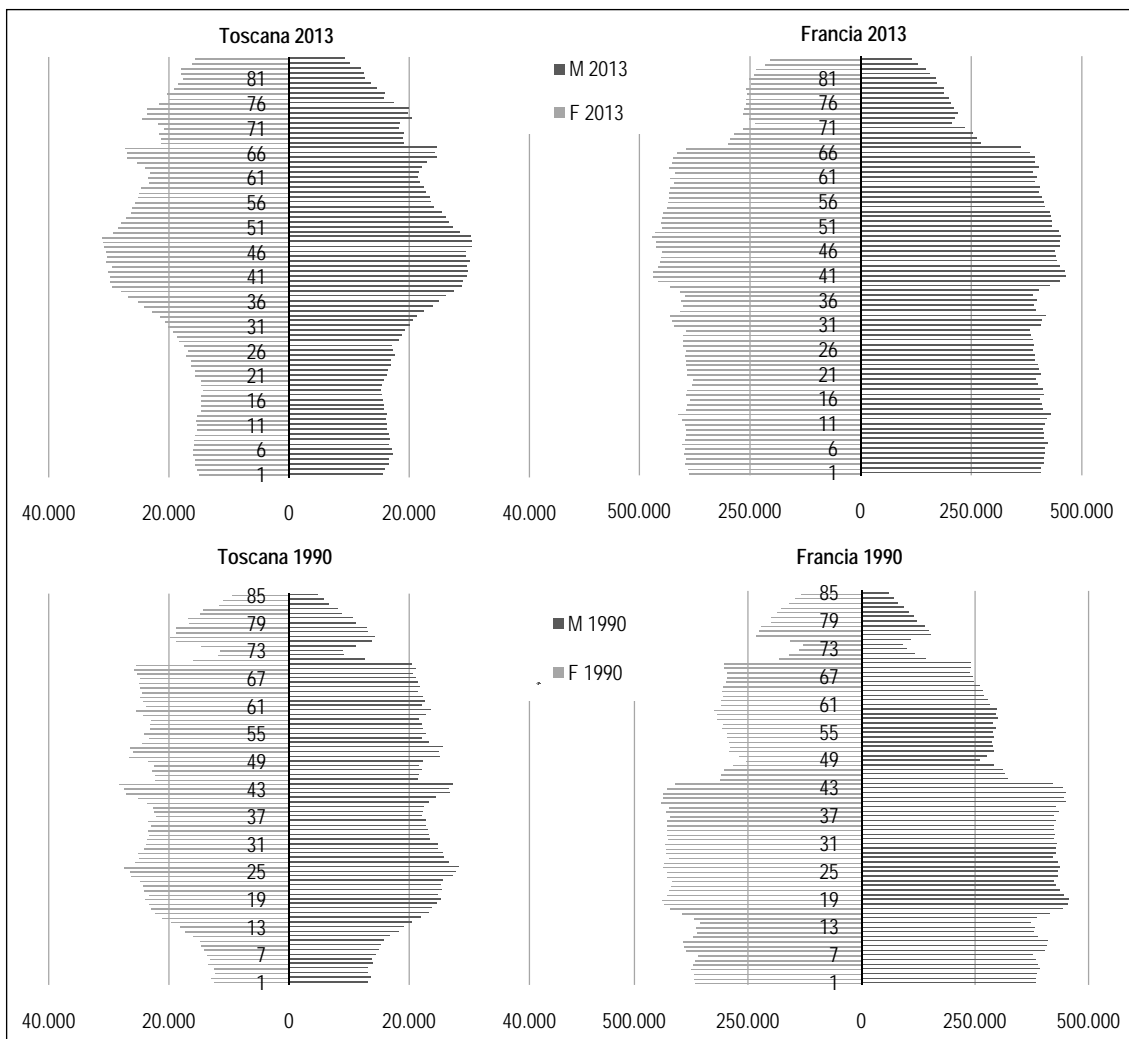
Concentrandoci sulla forme dei quattro grafici, al di là delle differenze di scala, salta all'occhio, da una parte, la robustezza della struttura demografica francese, che rispetto al 1990 ha migliorato la longevità della propria popolazione e mantenuto alti i livelli di ricambio generazionale e impressiona, dall'altra, l'esilità della piramide toscana, che a fronte di un allungamento della vita continua a ridurre la propria base dando vita a una figura dall'equilibrio instabile, nel 2013 ancor più che nel 1990.

È evidente che diverse strutture demografiche hanno ricadute differenti sul tessuto sociale, sul mercato del lavoro, sulla salute dei cittadini e sulle pressioni esercitate sul sistema del welfare.

Un importante contributo per la struttura demografica toscana arriva dalla popolazione straniera, che nel 2014 ha raggiunto le 387.350 unità, di cui il 54% donne, percentuale stabile rispetto all'anno precedente. Guardando alla distribuzione per età, la quota femminile supera quella maschile a partire dai 22 anni di età, ma diventa superiore al 60% al di sopra dei 50 anni, in ragione del consistente numero di donne extracomunitarie che svolge lavori di assistenza agli anziani e che mostra tali caratteristiche anagrafiche.

⁶ Il tasso che assicura a una popolazione la possibilità di riprodursi, mantenendo costante la propria struttura, è pari a 2,1 figli per donna.

Grafico 2.1
 PIRAMIDI DEMOGRAFICHE DI TOSCANA E FRANCIA. 2013 E 1990



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat

Grafico 2.2
 DISTRIBUZIONE PER ETÀ E PER GENERE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE AL 1° GENNAIO 2014

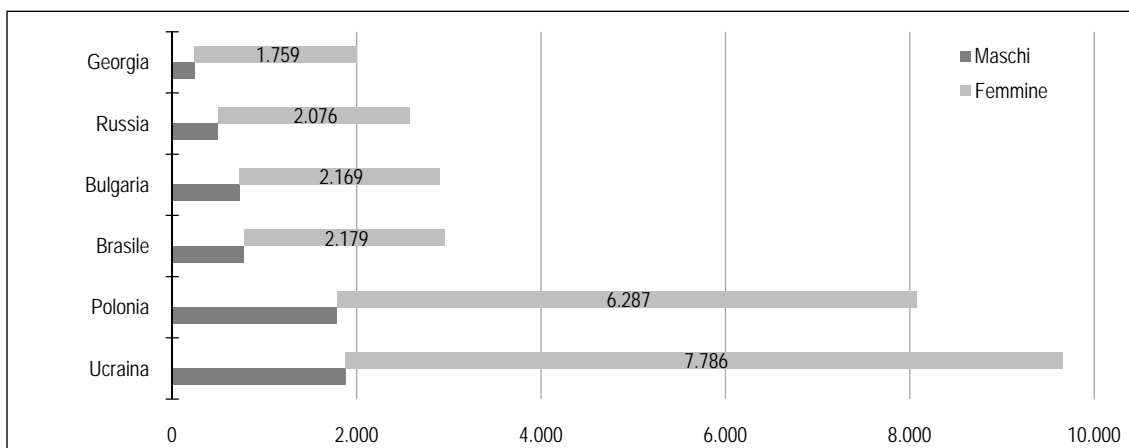


Fonte: elaborazioni IRPET su dati Immigra.Stat

A conferma di questo dato, le nazionalità a forte prevalenza femminile fanno riferimento ai paesi dell'Europa dell'Est, in particolare Polonia e Ucraina⁷, da cui provengono donne in età già matura, solitamente senza famiglia, impegnate nel settore dei servizi alla persona.

Nel grafico 2.3 sono riportate le nazionalità che vedono una presenza femminile superiore a 1500 residenti e una percentuale di donne non inferiore al 65%. Il ruolo dei paesi dell'est, provenienza principale delle “nostre badanti”, è immediatamente visibile.

Grafico 2.3
DONNE IMMIGRATE RESIDENTI PER PAESE DI PROVENIENZA AL 1° GENNAIO 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Immigra.Stat

Dal punto di vista demografico è utile sottolineare che sono le giovani famiglie residenti, trasferitesi per iniziare una nuova fase della propria esistenza nella nostra regione, a contribuire in termini di ricambio generazionale. Ritorneremo sulla questione delle scelte riproduttive nel prossimo capitolo, distinguendo anche per nazionalità di provenienza.

2.3 Istruzione

Possiamo affermare che la crescita dei livelli di istruzione costituisca la trasformazione più significativa avvenuta negli ultimi decenni per le nuove generazioni di donne, che nelle fasce di età più giovani hanno superato la percentuale di coetanei, soprattutto nei titoli di studio elevati. L'aumento dei livelli di istruzione ha senz'altro favorito la partecipazione al lavoro, sebbene non ancora nelle quote possibili e desiderate.

Perché la scolarità femminile è cresciuta molto di più di quella maschile (Reyneri, 2005)? Se adottiamo uno sguardo di medio periodo, l'aumento del tenore di vita delle famiglie italiane a partire dagli anni cinquanta e sessanta ha senz'altro favorito l'accesso all'istruzione pubblica. Tale aspirazione è il risultato di una *nuova* declinazione dell'idea di mobilità sociale, che attribuisce un ruolo centrale alla scuola. L'emancipazione culturale diviene uno strumento efficace per migliorare le proprie condizioni, sia nell'ottica tradizionale di favorire un “buon matrimonio” per le figlie, sia in vista di ottenere migliori opportunità sul piano occupazionale. Soprattutto la crescita del terziario, infatti, e l'affermazione nel mercato e nel settore pubblico

⁷ Le più consistenti anche per valori assoluti: nel 2013 esse rappresentano da sole il 4% dell'immigrazione regolare in Toscana e l'7,4% di quella femminile.

dei servizi alla persona, prima soddisfatti interamente all'interno della famiglia allargata (più precisamente dalle donne presenti), ha contribuito a creare una nuova domanda di occupazione.

Oggi i temi dell'istruzione e della formazione acquisiscono un ruolo centrale proprio in funzione dell'idea di economia della conoscenza e di società della informazione. La nuova strategia europea per la crescita e l'occupazione, varata nel 2010, individua (a) la riduzione dei tassi di abbandono scolastico precoce al di sotto del 10% e (b) l'aumento al 40% dei 30-34enni con un'istruzione universitaria tra i cinque obiettivi quantitativi da raggiungere entro il 2020.

In generale, Italia e Toscana si distinguono per una più elevata presenza tra i 25-64enni di un livello di istruzione basso⁸, caratteristica che nel 2004 riguardava più della metà della popolazione, sia maschile che femminile (Tab. 2.4). Nel 2013 si osserva un'inversione di tendenza, più marcata per le donne toscane, che però ci vede ancora lontani dalle medie europee, nonché dagli obiettivi di Europa 2020. Il dato è interessante, perché mentre in Europa la distanza di genere appare meno accentuata, soprattutto per i livelli di educazione alti, nel caso italiano e toscano in particolare, le donne con livelli di istruzione 3-6 sono nel 2013 circa 6 punti percentuali in più degli uomini, contribuendo in gran parte a spiegare il balzo in avanti rispetto al 2004.

Tabella 2.4
LIVELLI DI ISTRUZIONE (ALTO: LIVELLI 3-6; BASSO: LIVELLI 0-2) NELLA FASCIA D'ETÀ 25-64 ANNI PER GENERE. 2004 E 2013

		2004		2013	
		Alto	Basso	Alto	Basso
Uomini	Unione europea (28 paesi)	70,5	29,5	75,6	24,4
	Unione europea (15 paesi)	67,2	32,8	72,4	27,6
	Italia	48,6	51,4	56,6	43,4
	Toscana	48,1	51,9	54,8	45,2
Donne	Unione europea (28 paesi)	66,1	33,9	74,7	25,3
	Unione europea (15 paesi)	63,0	37,0	72,0	28,0
	Italia	48,6	51,4	59,7	40,3
	Toscana	49,1	50,9	60,8	39,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat

Se ci concentriamo sull'istruzione terziaria (livelli 5-6), la differenza tra le medie europee e quelle italiana e toscana appare ancora maggiore, sia che si consideri la popolazione tra i 25 e i 64 che quella tra i 30 e i 34 anni. Nel primo caso, le medie europee superano già dal 2004 il 20%, e arrivano nel 2013 al 30%, senza differenze di genere eclatanti, a fronte di una situazione toscana (migliore di quella italiana) che non arriva per gli uomini al 15%, mentre sfiora il 20%

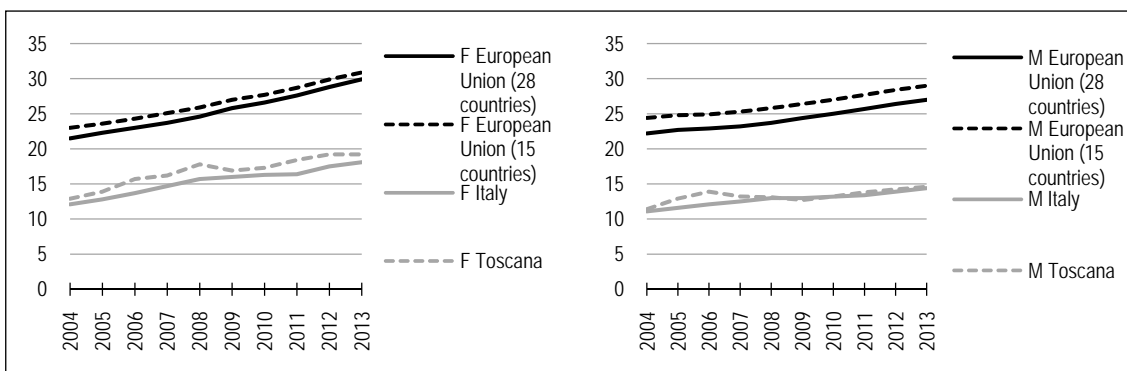
⁸ I livelli di istruzione sono classificati in base all'ISCED (International Standard Classification of Education, classificazione internazionale standard dell'istruzione). In riferimento al sistema scolastico italiano queste sono le corrispondenze:

- Livello 0 - Istruzione pre-elementare [Pre-primary education]: nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola dell'infanzia.
- Livello 1 - Istruzione elementare o primo stadio di istruzione base [Primary education or first stage of basic education]: nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola primaria.
- Livello 2 - Istruzione secondaria inferiore o secondo stadio di istruzione base [Lower secondary or second stage of basic education]: nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola secondaria di primo grado.
- Livello 3 - Istruzione secondaria superiore [(Upper) secondary education]: nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola secondaria di secondo grado.
- Livello 4 - Istruzione post-secondaria non terziaria [Post-secondary non-tertiary education] Questo livello si colloca a cavallo tra l'istruzione secondaria superiore (livello 3) e il primo stadio dell'educazione terziaria (livello 5). Tipici esempi sono i programmi volti a preparare gli studenti a studi di livello 5, i quali, sebbene abbiano completato il livello 3, non hanno seguito un curriculum che gli permetta l'ingresso al livello 5 (corsi pre-universitari, o brevi corsi professionali).
- Livello 5 - Primo stadio dell'educazione terziaria [First stage of tertiary education]: nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla laurea e alla laurea magistrale.
- Livello 6 - Secondo stadio dell'istruzione terziaria [Second stage of tertiary education]: nel sistema d'istruzione italiano corrisponde al dottorato di ricerca.

nel caso delle donne. Ancora una volta, le differenze di genere appaiono più marcate, mentre la tendenza di forte crescita dei primi anni 2000 sembra essersi ridotta nell'ultimo periodo. Soprattutto nel caso delle donne si osserva, tra il 2012 e il 2013, una frenata.

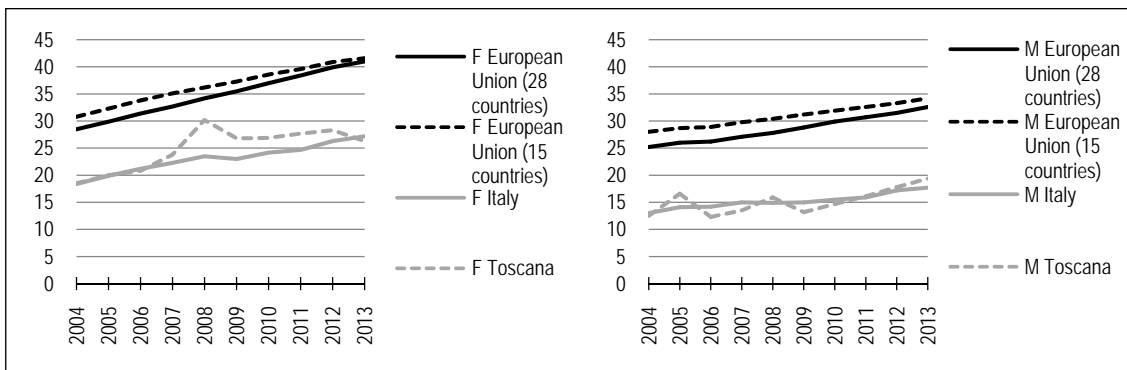
Focalizzando l'attenzione sulla popolazione tra i 30 e i 34 anni, cioè quella che a livello europeo vede le percentuali più alte di titoli di studio elevati, si nota l'andamento altalenante che caratterizza la regione Toscana, anche rispetto al caso italiano (Graf. 2.6). Per gli uomini, dopo il calo del 2008 -anno di inizio della crisi economica- sembra essersi affermata una tendenza di crescita, che però è ancora di molto inferiore alla media europea. Per le donne, invece, le più elevate percentuali, cresciute molto fino al 2008, subiscono un rallentamento e poi di nuovo un calo tra il 2012 e il 2013.

Grafico 2.5
POPOLAZIONE 25-64 ANNI, CON ISTRUZIONE TERZIARIA (LIVELLI 5 E 6) PER GENERE



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat

Grafico 2.6
POPOLAZIONE 30-34 ANNI, CON ISTRUZIONE TERZIARIA (LIVELLI 5 E 6) PER GENERE

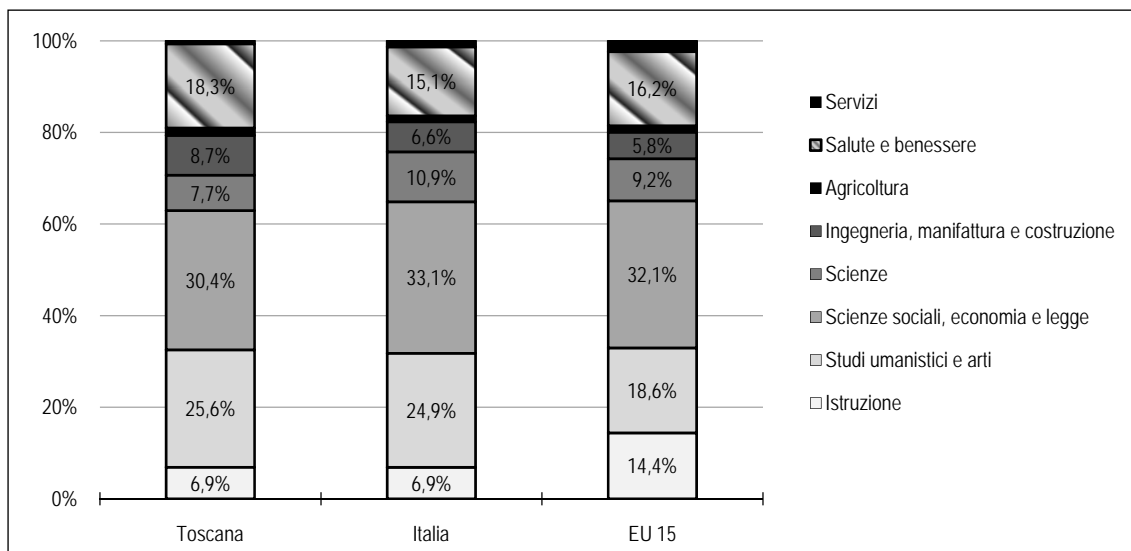


Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat

Se il livello di istruzione delle coorti di donne sotto i quarant'anni ci avvicina di più all'Europa, anche per le discipline di specializzazione non si notano differenze di rilievo. Nel grafico 2.7 è raffigurata la distribuzione percentuale delle laureate (15-64 anni) nel 2011. Troviamo che essa non è molto diversa in Toscana e in Italia rispetto a quella media europea, laddove emerge come tale la cosiddetta segregazione settoriale che poi si rispecchia nel mercato del lavoro e che indica una preferenza per campi di studio e attività in cui storicamente la presenza della donna, a seguito della divisione del lavoro nella famiglia e nella società, è stata da sempre maggioritaria: studi umanistici e istruzione, scienze sociali, economia e legge, salute e benessere. A fronte di una proporzione simile, la Toscana appare più debole sul versante delle

scienze (scienze della vita, scienze fisiche, matematica e statistica, informatica). Nonostante ciò, in controtendenza rispetto a quanto si tende ad affermare, la percentuale di laureate toscane in ingegneria supera quella italiana ed europea, grazie probabilmente alle scelte delle coorti più giovani, aspetto che lascia ipotizzare un possibile cambiamento delle scelte educative delle future generazioni.

Grafico 2.7
DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE LAUREATE (15-64) NEI CAMPI DI STUDIO (CLASSIFICAZIONE ISCED), IN TOSCANA, ITALIA E EU15. 2011



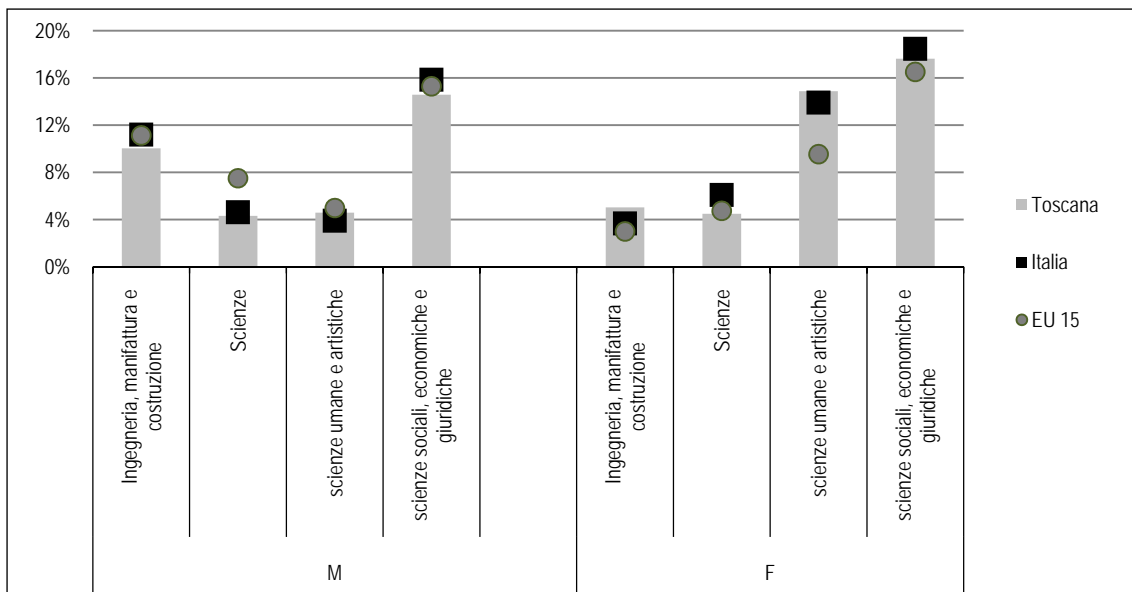
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat

Il confronto tra laureati e laureate mostra che le differenze non sono poi così marcate, considerato anche il più alto numero di donne con elevato titolo di studio. È vero infatti che esse risultano maggioritarie rispetto ai maschi nelle materie umanistiche, le quali però hanno dato per molto tempo accesso al mondo delle istruzione, dato che però non vale solo per la Toscana e l'Italia. Se guardiamo invece alla percentuale di laureate in ingegneria, le toscane superano le europee, mentre sono gli uomini a essere minoritari. Ciò vale anche nel campo delle discipline scientifiche, dove la quota di laureate toscana è leggermente al di sotto dei valori medi italiano ed europeo, ma la distanza dei laureati toscani appare ancora maggiore.

Allarmanti sono invece i dati sugli abbandoni scolastici, in base ai quali Toscana e Italia si collocano a livelli più alti della media europea a 27, in particolare per quanto riguarda il genere maschile (Graf. 2.9). Sebbene per la Toscana tale dato è stato spesso letto (insieme a quello del numero più contenuto di titoli di studio elevati) come indicatore di un'entrata precoce nel mondo del lavoro legata per lo più alle attività manifatturiere, oggi non è più possibile supportare una simile affermazione. La soglia del 10% per il tasso di abbandono scolastico, già ricordato fra gli obiettivi di Europa 2020, pone infatti i livelli italiani e toscani ancora lontani dalla meta, nonostante le ragazze tra i 18 e i 24 anni si presentino meno a rischio dei coetanei maschi. Le tendenze di medio periodo mostrano inoltre un divario rispetto alla media dell'Unione europea, in cui i tassi di abbandono sono in calo. In Toscana essi hanno andamenti altalenanti e in aumento appare la divergenza tra maschi, in crescita negli anni della crisi, e femmine, in diminuzione (Graf. 2.9).

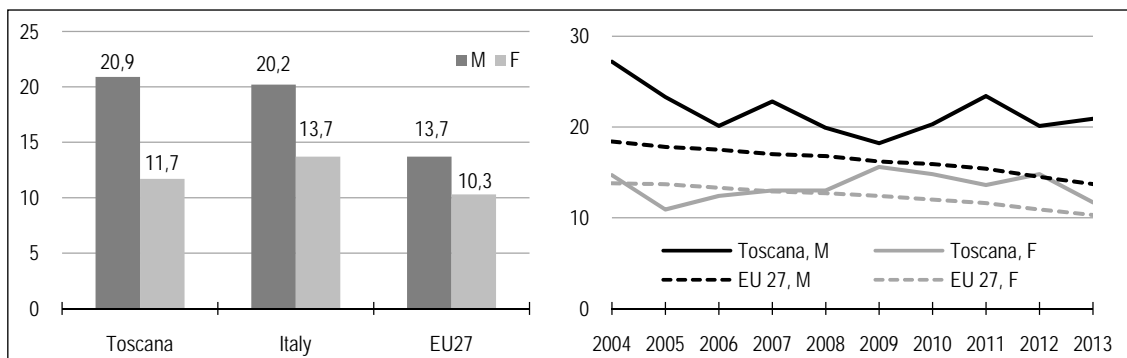
Anche su questo fronte, quindi, sembra configurarsi più una questione maschile.

Grafico 2.8
 PERCENTUALE DI LAUREATI (MASCHI E FEMMINE) NEI PRINCIPALI CAMPI DI STUDIO (CLASSIFICAZIONE ISCED) SUL TOTALE DEI LAUREATI (% UOMINI + % DONNE = 100)



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat

Grafico 2.9
 EARLY SCHOOL LEAVERS 18-24 PER GENERE. TOSCANA, ITALIA E EU 27. 2013 E SERIE 2004-2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT

A conclusione di questo paragrafo dedicato all'istruzione, possiamo affermare che, al di là delle scelte personali su cui inevitabilmente incide anche la costruzione sociale del genere, le differenze tra percorsi maschili e femminili non emergono in modo eclatante, per lo meno nell'accesso ai livelli scolastici e nel conseguimento di un titolo di studio. Anzi, per certi versi, la donna appare più avvantaggiata, perché più istruita e meno intrappolata nelle dinamiche di abbandono scolastico.

Come vedremo meglio, è con l'accesso al mercato del lavoro, soprattutto in particolari fasi del ciclo di vita, che le differenze di genere si amplificano, riproponendo una divisione del lavoro più tradizionale fuori e dentro la famiglia.

2.4

Mercato del lavoro

Come anticipato a conclusione del paragrafo precedente, i divari di genere più significativi emergono quando si passa dal mondo dell'istruzione a quello dell'occupazione. È nel mercato del lavoro, infatti, che si osservano i maggiori differenziali tra uomini e donne, che si articolano l'analisi guardando ai tassi di attività, oppure a quelli di occupazione vera e propria, o ancora che si guardi ai settori di attività, alle retribuzioni, al tipo di contratto, alle carriere. Molte sono quindi le linee di discriminazione, non solo tra uomini e donne, ma anche all'interno della stessa categoria femminile.

2.4.1 Istruzione e partecipazione al lavoro

Esiste un legame stretto tra titolo di studio e accesso e permanenza nel mercato del lavoro. Come è noto, infatti, il titolo di studio conseguito ha un effetto in primo luogo sulla partecipazione al lavoro e non v'è dubbio che l'aumento di quest'ultima nel corso degli ultimi decenni sia una conseguenza dell'accresciuto livello di istruzione delle donne.

Per spiegare tale rapporto sono chiamate in causa varie teorie, non necessariamente tra loro in contraddizione (Reyneri, 2005). Gli economisti spiegano l'attivismo nel mercato del lavoro con la teoria del capitale umano, che considera gli anni di studio un investimento rispetto al quale si crea l'aspettativa di trovare un lavoro che lo remunererà, tanto più quanto cresce la durata del percorso scolastico. I sociologi sottolineano come una maggior istruzione contribuisca ad allargare gli orizzonti di preferenza e di scelta dell'individuo, delineando percorsi alternativi di vita e aumentando il desiderio di emancipazione e di autonomia personale. In altre parole, l'istruzione partecipa alla costruzione di un'identità più orientata al lavoro.

In Toscana (e in Italia), se è vero che si osserva comunque una relazione diretta tra livelli di studio e tassi di attività femminile, lo scarto tra le due variabili rimane tuttavia elevato, dato che smorza il potere esplicativo delle due teorie precedenti. Influisce naturalmente la bassa capacità del sistema economico italiano di creare occupazione addizionale, tanto che molti studenti tendono a proseguire gli studi in attesa di trovare un lavoro, cosicché soprattutto l'università diviene a volte una sorta di parcheggio temporaneo; tali contraddittorie dinamiche tendono a convivere. Altre argomentazioni emergono guardando alle differenze tra donne più o meno istruite e alle diverse fasi del ciclo di vita. Affronteremo meglio questi aspetti nei successivi capitoli tematici di approfondimento. Preme però sottolineare che in ogni caso l'istruzione offre alle donne importanti opportunità (Bettio e Solera, 2007).

We argue that education may offer women important benefits in the guise of 'reconciliation returns' by giving them access to public sector jobs that make reconciliation between work and family easier or less costly, and thus particularly attractive in contexts where proper reconciliation policies are scarce. Education also affords the kind of 'legitimacy to work' that women may need in order to overcome pressure to give priority to the family in social contexts where traditional norms are still strong and demand for labour relatively weak. Returns in terms of reconciliation and legitimacy depend on the institutional and cultural context, and they may be additional to strictly monetary returns, or be traded off for the latter (Bettio e Solera, 2007, p.3).

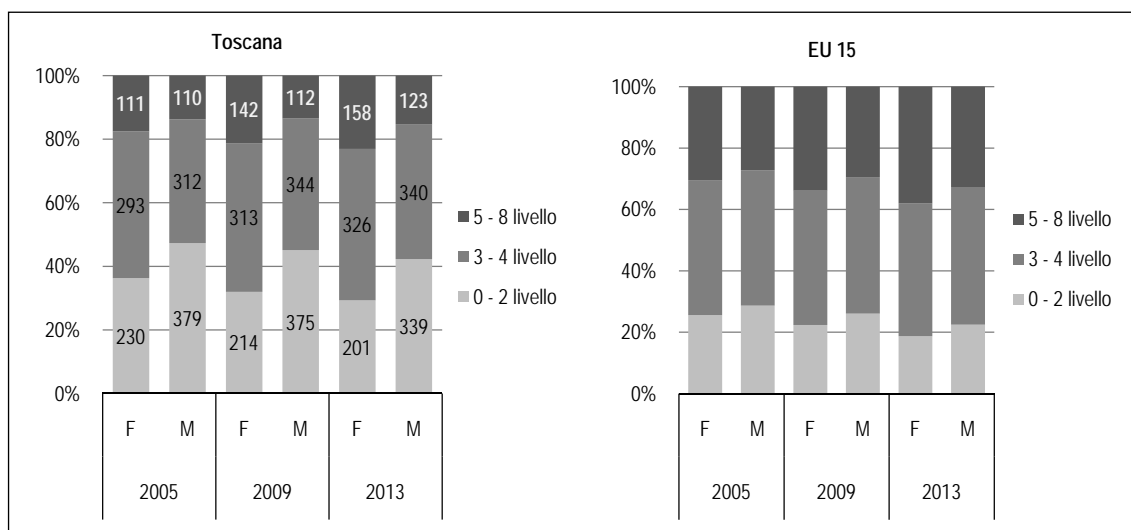
In primo luogo, dà la possibilità di conciliare meglio i tempi di vita e di lavoro, poiché fornisce, tra l'altro, le credenziali di accesso al settore pubblico, il quale rimane, nonostante i blocchi generalizzati delle assunzioni, quello in cui le politiche per le pari opportunità sono più diffuse. In secondo luogo, legittima la partecipazione al mercato del lavoro in contesti in cui le

norme tradizionali impongono ruoli femminili devoti alla famiglia, rendendola un'opzione possibile e desiderata, in grado di conferire anche autonomia finanziaria alla donna.

Confrontiamo adesso meglio la situazione toscana con quella europea.

Se ci concentriamo sugli occupati, comparando il dato per titolo di studio e genere notiamo che nel passaggio dal periodo pre-crisi (2005) agli anni a noi più vicini (2009 e 2013) in Toscana si osserva una crescita del lavoro femminile per i titoli di studio più elevati in percentuali maggiori rispetto agli uomini (Graf. 2.10). La perdita di occupazione, invece, sembra colpire in modo orizzontale soprattutto i livelli di istruzione più bassi. Rispetto all'Europa dei 15 il peso dei livelli di istruzione più alti rimane in Toscana ancora basso, ma qui come nella media europea i titoli di studio elevati sembrano costituire un viatico per le donne nel mercato del lavoro.

Grafico 2.10
OCCUPATI PER GENERE E LIVELLO DI ISTRUZIONE IN TOSCANA E IN EUROPA 15. 2005, 2009 E 2013



2.4.2 La partecipazione al mercato del lavoro

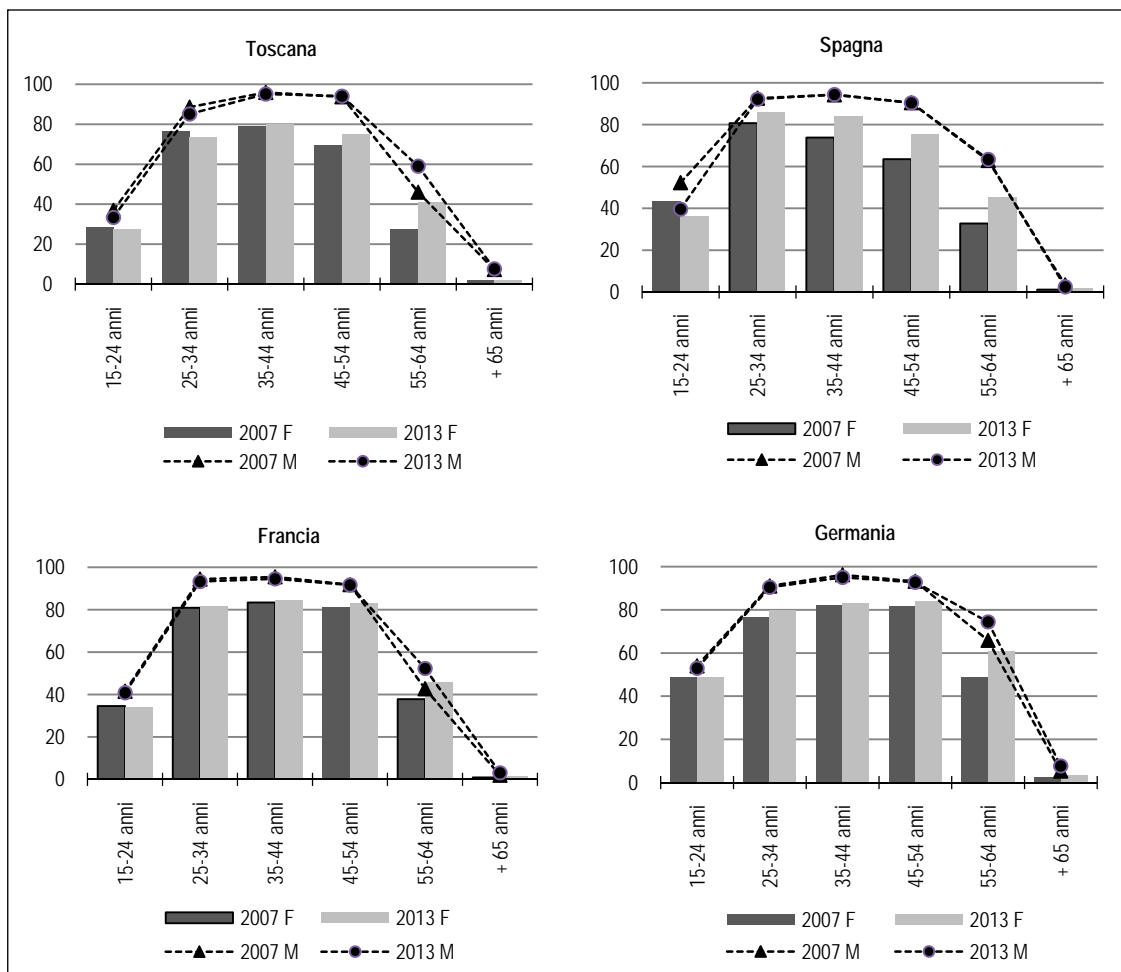
Per quanto riguarda i tassi di attività le donne, nei principali paesi europei presi in considerazione, sembrano consolidare la propria partecipazione al mercato del lavoro in tutte le classi di età (Graf. 2.11)⁹. Per la Toscana, che presenta una situazione migliore dell'Italia ma con andamenti molto simili, emerge la penalizzazione delle giovani generazioni: le 15-24enni hanno i tassi di attività più bassi nel confronto con gli altri paesi presi in considerazione¹⁰ e le 25-34enni vedono un calo della partecipazione nel passaggio dal 2007 al 2013. La crisi potrebbe aver amplificato il cosiddetto effetto scoraggiamento, colpendo in particolare le giovani adulte, magari messe di fronte a scelte aut aut legate al ciclo di vita: continuare a cercare lavoro o mettere su famiglia?

Con le riforme legate al sistema pensionistico e la maggior presenza delle donne negli impieghi pubblici si spiega invece l'aumento del peso delle attive ultracinquantenni, tendenza che ci accomuna al resto d'Europa.

⁹ Fa eccezione la Spagna, dove però i tassi di attività dei più giovani sono comunque più elevati.

¹⁰ Ciò vale anche per i giovani maschi.

Grafico 2.11
TASSI DI ATTIVITÀ DI UOMINI E DONNE PER CLASSI DI ETÀ IN TOSCANA E NEI PRINCIPALI PAESI EU15. 2007 E 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT

Se analizziamo il mercato del lavoro attraverso i principali indicatori, considerando soltanto le donne e guardando ai movimenti degli ultimi anni (2012 e 2013) rispetto all'anno dello scoppio della crisi economica (2008), si osservano andamenti positivi degli occupati totali (Tab. 2.12). Emerge un *trade-off* tra lavoratrici indipendenti e dipendenti, laddove queste ultime, prendendo come anno di riferimento il 2013, aumentano quasi del 4% rispetto al 2008, ma si contraggono leggermente rispetto al 2012. Viceversa le indipendenti subiscono una impennata proprio negli ultimi due anni di osservazione, non riuscendo però a ritornare ai valori iniziali.

Tabella 2.12
LE DONNE NEL MERCATO DEL LAVORO TOSCANO. 2008-2013
Valori assoluti e variazioni in %

	2008	2012	2013	Var. % 2013/12	Var. % 2013/08
<i>Posizione nella professione</i>					
Dipendenti	520.674	543.079	539.214	- 0,7	3,6
Indipendenti	152.854	131.690	146.112	9,9	- 4,4
<i>Carattere dell'occupazione</i>					
Dipendenti temporanei	83.899	73.837	73.593	- 0,3	- 12,3
Dipendenti permanenti	436.776	469.242	465.622	- 0,8	6,6
<i>Tipologia di orario</i>					
Dipendenti full-time	471.531	466.426	474.362	1,7	0,6
Dipendenti <i>part-time</i>	201.998	208.344	210.964	1,2	4,4

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT-RCFL

Il generale consolidamento della presenza femminile può essere letto come il risultato, da una parte, dei cambiamenti generazionali e, dall'altra, delle peculiarità della crisi economica - le variazioni per gli uomini, qui non riportate, presentano in gran parte segni negativi. Da un'altra prospettiva, però, il quadro strutturale delle posizioni femminili presenta punti di debolezza che emergono dal confronto con la componente maschile e permangono tali: maggiore incidenza di contratti atipici (13,2% delle donne occupate contro il 9,7% degli occupati maschi); maggior crescita del *part-time*, che sappiamo essere, soprattutto negli ultimi tempi anche involontario. Le lavoratrici più colpite dalla crisi sono naturalmente quella con contratti temporanei, che si contraggono del 12,3% rispetto al 2013.

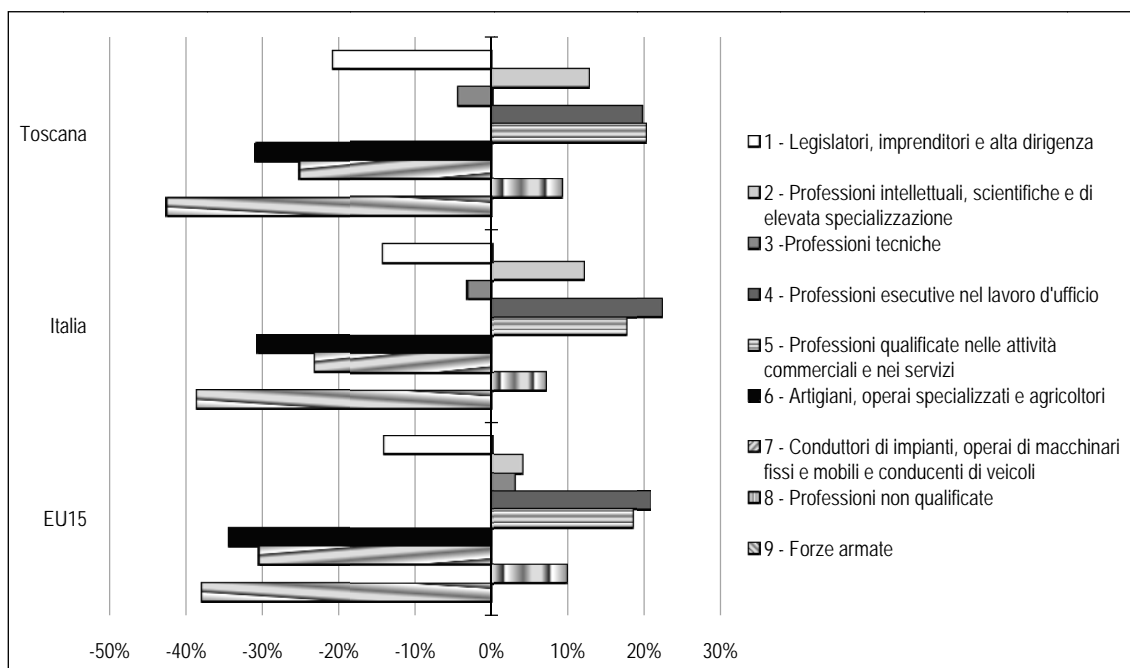
2.4.3 La segregazione verticale e orizzontale

L'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, che si accompagna a una modalità di accesso solitamente segnata da una maggiore incidenza di contratti temporanei e *part-time* rispetto agli uomini, si è affermato con specifiche modalità che vedono la concentrazione delle donne in determinati settori occupazionali e in determinate posizioni all'interno della gerarchia professionale. Si osserva cioè una segregazione di genere sia orizzontale che verticale, che spiega anche i differenziali salariali.

Nel caso della segregazione orizzontale, che può essere rilevata sia facendo riferimento ai settori economici che alle professioni¹¹, i dati mostrano un fenomeno diffuso in tutta Europa e storicamente collegato alle modalità di accesso delle donne al mondo dell'istruzione e del lavoro. Come si osserva nel grafico 2.13, le occupazioni femminilizzate sono le professioni qualificate nel commercio e nei servizi e quelle esecutive nel lavoro d'ufficio. Rispetto al resto d'Europa, Italia e Toscana mostrano una concentrazione significativa anche nelle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. In queste ultime due categorie si inserisce trasversalmente il settore pubblico, che gioca, come abbiamo accennato, un ruolo importante. Infine, nei confronti con la media europea, spicca il maggior peso delle donne nelle professioni non qualificate, elemento che può essere spiegato come effetto di più fenomeni: dal minor livello di istruzione delle donne con età più avanzata, al sottoinquadramento nel quale in molti casi le donne permangono per poter meglio conciliare tempi di vita e tempi di lavoro, alla sovrapposizione tra professioni dequalificate e occupazione nei servizi alla persona.

¹¹ Qui ci concentreremo su quest'ultimo aspetto.

Grafico 2.13
 PERCENTUALE DI DONNE SUL TOTALE DELL'OCCUPAZIONE PER GRUPPO PROFESSIONALE: DIFFERENZA RISPETTO ALLA
 PERCENTUALE DI DONNE SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI. 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT- Labour Force Surveys

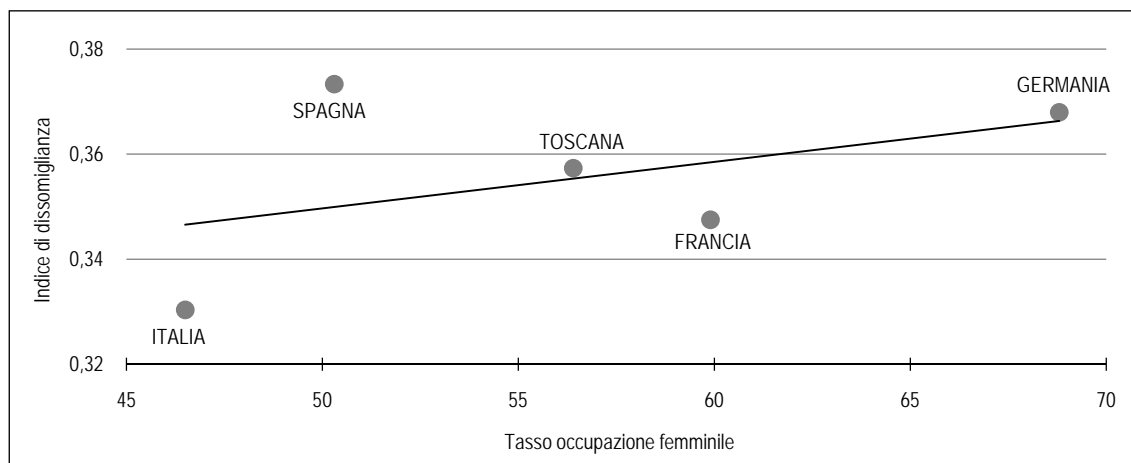
È utile ricordare, però, che l'Italia presenta livelli di segregazione occupazionale mediamente più bassi di quelli europei (Reyneri, 2005). In particolare, sono proprio i paesi a più elevata partecipazione femminile al mercato del lavoro a mostrare anche una sua maggiore concentrazione in specifici settori. Tale relazione diretta è in realtà il risultato di una sorta di compromesso tra occupazione femminile e sistema della divisione del lavoro familiare: in altre parole, laddove come nei paesi scandinavi, le donne sono entrate a pieno titolo nel mercato del lavoro, hanno potuto conciliare l'attività di madri e di casalinghe oltre che coinvolgendo di più i partner maschili, anche occupando posizioni ove più diffusi sono il *part-time*, il sistema dei congedi e la flessibilità oraria, ossia nel terziario, in particolare quello pubblico. È ragionevole inoltre ipotizzare che, soprattutto nel settore privato e nelle occupazioni più mascolinizzate, anche i processi di reclutamento avvengano per "somiglianza" e le regole del gioco siano pensate per un tipo di orientamento al lavoro che mal si concilia con le attività di accudimento dei figli, soprattutto se organizzate a livello familiare secondo il modello del *male breadwinner*¹². La maggior concentrazione del lavoro femminile -già minoritario- in poche professioni limita ulteriormente le possibilità di scelta. In effetti, la segregazione orizzontale innesca circoli viziosi laddove si unisce a quella verticale, relegando le donne oltre che in poche attività, anche ai livelli più bassi. Al contrario, in professioni più aperte alla mobilità un'elevata concentrazione femminile può favorire stili organizzativi e percorsi di carriera più conformi alle aspettative delle donne.

La segregazione orizzontale viene solitamente misurata con l'indice di dissomiglianza, che è dato dalla sommatoria delle differenze delle quote di occupazione femminile e maschile

¹² Ossia un modello di organizzazione familiare per cui le risorse relative al sostentamento vengono procurate dall'uomo.

rapportata al numero di professioni¹³. Nel grafico 2.14 si conferma la relazione positiva tra presenza delle donne nel mercato del lavoro e segregazione orizzontale. La Toscana, anche per i più elevati tassi di occupazione femminile, mostra indici di dissomiglianza più elevati e si colloca sulla stessa direttrice della Germania, sebbene a livelli più bassi.

Grafico 2.14
 RELAZIONE TRA INDICE DI DISSOMIGLIANZA (PER PROFESSIONI) E TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE. 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT - Labour Force Surveys

La segregazione verticale, ossia la concentrazione femminile all'interno delle singole professioni in posizioni gerarchiche più basse rispetto a quelle degli uomini, risulta più difficile da misurare, perché mancano dati comparabili sulle carriere e sulle retribuzioni e soprattutto perché il fenomeno è il risultato di molteplici meccanismi a partire dal percorso formativo, fino a giungere alle strutture organizzative che contraddistinguono i luoghi di lavoro (Bianco, 1997; Bombelli, 2000; Rosti, 2006; Del Boca *et al.*, 2012). Permane infatti ancora una segregazione formativa che vede le donne più orientate verso gli studi umanistici, precludendosi così alcuni percorsi di carriera. Al tempo stesso anche laddove le donne sono abbondantemente prevalenti, come nel settore dell'istruzione non è difficile scorgere la presenza maschile proprio negli incarichi dirigenziali. Questo è ben visibile anche nelle Università o in magistratura anche se il lieve recupero degli ultimi anni lascia auspicare che si tratti di una questione di tempo, soprattutto laddove i percorsi di crescita professionale sono unici e le donne possono recuperare negli anni il ritardo accumulato nell'accesso a queste occupazioni¹⁴. Permane comunque una differenza sostanziale nelle opportunità di carriera dovuta anche alla composizione prevalentemente maschile dei network di potere sia formali che informali. In molti luoghi di lavoro si riproducono modelli organizzativi che premiano la presenza fisica e la disponibilità di tempo e molte sono le resistenze a introdurre trasformazioni rivolte a valorizzare la diversità e aiutare la conciliazione, aspetti che, uniti all'asimmetria nei carichi e nelle responsabilità domestiche, penalizzano le donne.

¹³ La formula dell'indice di dissomiglianza è la seguente: $Z = \frac{1}{n} \sum_{i=1}^n |a_i - b_i|$. L'indice è stato criticato da più parti perché risulta sensibile alla quota di occupazione femminile e al peso relativo nelle occupazioni. A livello europeo tali rapporti non risultano particolarmente differenziati. Si considera quindi minimo l'effetto delle distorsioni.

¹⁴ Soltanto per fornire un esempio, si ricorda che l'ingresso delle donne in magistratura risale in Italia al 1963, quando la legge n. 66 regolamentò "l'ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni". Il primo concorso aperto alle candidate donne fu indetto nel maggio dello stesso anno e risultarono idonee al posto di uditore giudiziario otto candidate su 187 (i posti messi a concorso erano 200). Nel concorso per l'accesso in magistratura concluso alla fine del 2004, oltre il 60% dei 382 vincitori sono state donne (<http://www.csm.it/PariOpportunita/pages/scheda.html>)

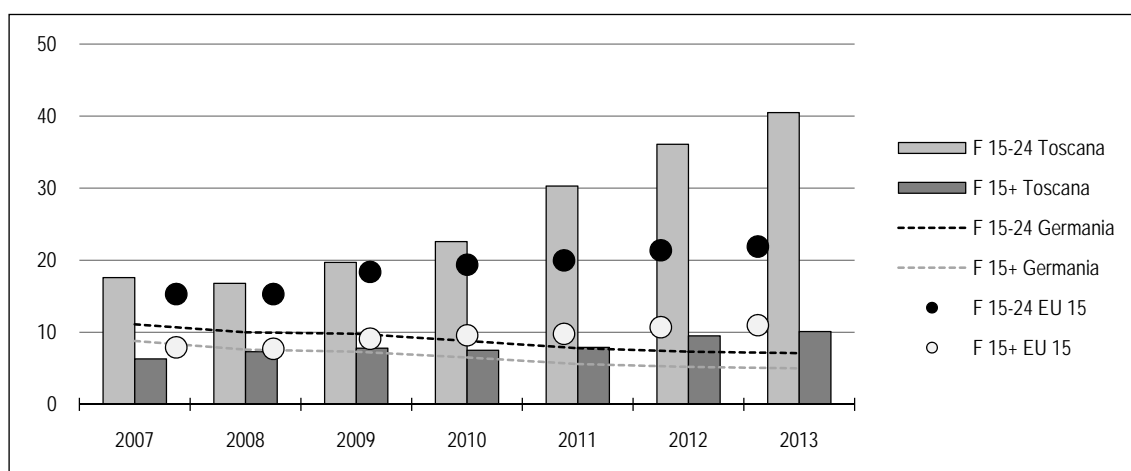
Anche il prevalere di forme contrattuali atipiche e *part-time* involontario tra le occupate può rallentare i percorsi professionali ascendenti. Non meno rilevanti, inoltre, sebbene più difficilmente misurabili, risultano gli stereotipi culturali di solito svalutanti la componente femminile in ambito lavorativo e le connotazioni di genere delle professioni, che affidano “naturalmente” alla donna ruoli subordinati di servizio e di cura. Le note difficoltà che le donne incontrano nel mercato del lavoro retroagiscono poi sui livelli di motivazione e sugli incentivi personali a investire nella carriera, tanto più che in molti casi intervengono pressioni e sensi di colpa relativi all’idea che le donne che lavorano sono madri peggiori, sono stressate e quindi infelici, non fanno figli venendo meno al loro compito biologico: tutti pregiudizi smentiti dai dati (Del Boca *et al.*, 2012), ma fortemente radicati.

2.4.4 Disoccupazione e inattività

Le donne che cercano senza successo un’occupazione, quelle che l’hanno persa e quelle che invece sono uscite dal mercato del lavoro sono in Toscana 195.622, ossia il 10,2%. Nel corso degli anni l’inattività femminile si è contratta¹⁵ grazie, da una parte, a una maggiore partecipazione delle giovani che cercano lavoro e, dall’altra, alla mancata uscita per pensionamento delle occupate delle classi adulte.

A una diminuzione dell’inattività ha però corrisposto un aumento della disoccupazione in corrispondenza del permanere della crisi economica: dopo una lieve diminuzione delle disoccupate totali nel 2010 esse sono tornate a crescere, secondo un andamento che ci accomuna alla media europea, rispetto alla quale appare in controtendenza soltanto la Germania, dove la disoccupazione diminuisce costantemente a partire dal 2007.

Grafico 2.15
PERCENTUALE DI DONNE DISOCCUPATE IN ETÀ 15-24 E SUPERIORE A 15 ANNI IN TOSCANA, GERMANIA E EU 15. 2007-2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT - Labour Force Surveys

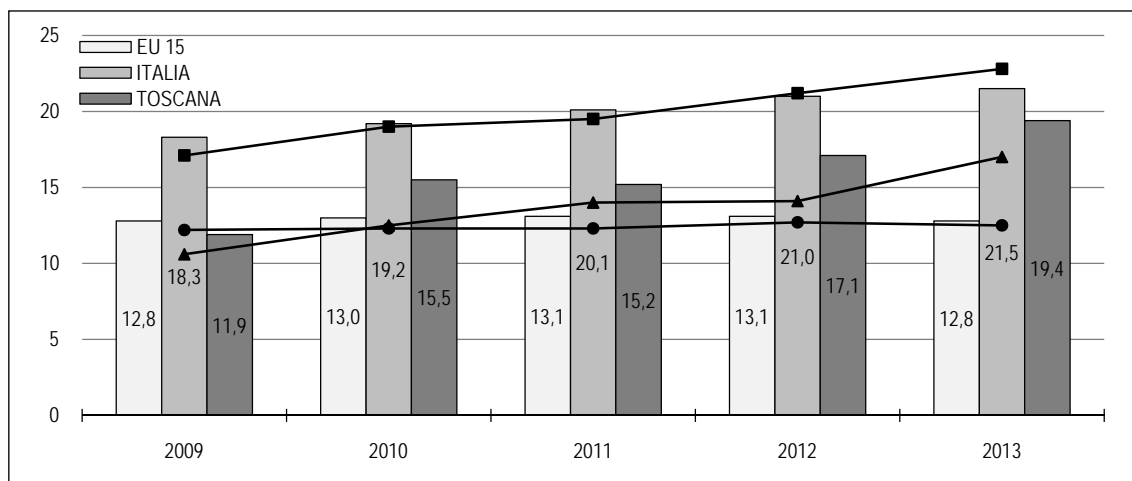
Il dato più drammatico riguarda però le giovani donne tra i 15 e i 24 anni, che raggiungono percentuali di disoccupazione superiori al 40% nel 2013, con valori significativamente più alti rispetto alla media europea.

A queste si aggiungono le giovani NEET (ossia coloro che non lavorano, non studiano e non frequentano alcun corso di formazione), categoria che negli ultimi anni ha occupato larga parte

¹⁵ Si veda anche il precedente grafico 2.11 sui tassi di attività.

del dibattito pubblico sugli effetti della crisi. Anche la Strategia Europa 2020, con l'avvio della nuova programmazione per la politica di coesione 2014-2020, prevede tra le iniziative faro, "Youth on the move", destinata ad aiutare i giovani ad acquisire le conoscenze, le abilità e le esperienze per trovare il loro primo posto di lavoro.

Grafico 2.16
PERCENTUALE DI NEET IN TOSCANA, ITALIA, EU15. FEMMINE (SBARRE) E MASCHI (LINEE). 2009-2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT - Labour Force Surveys

In realtà, i NEET sono una popolazione eterogenea in cui convivono persone in situazioni di svantaggio e rischio di esclusione sociale con altre la cui inattività è determinata da scelte "volontarie": tra le giovani donne circa il 40% si dichiara casalinga o comunque "non in cerca di lavoro" per motivi legati alla cura familiare (Pescarolo e Faraoni, 2012).

La condizione di NEET si modifica poi con il trascorrere degli anni: infatti le ragazze NEET superano di poco i coetanei fino ai 24 anni, ma il loro peso tende a crescere con l'età raggiungendo quasi il 30% contro il 9% dei maschi superati i trent'anni. Per le giovani donne è il livello di istruzione che determina la scelta di entrare o meno nel mercato del lavoro: se per i giovani maschi il possesso di un diploma di laurea aumenta la probabilità di essere NEET, per le ragazze la abbassa.

Inoltre, una parte significativa delle NEET sopra i 24 anni è di origine extra-comunitaria: tra le giovani straniere giunte in Italia prevalgono le inattive, in ragione sia di fattori culturali e del tipo di organizzazione familiare, sia della possibilità che esse svolgano un lavoro non dichiarato, in particolare nei servizi alle famiglie. Se colleghiamo la condizione delle ragazze al loro ruolo nel nucleo familiare rileviamo come già tra i 20 e i 24 anni le immigrate NEET vivono in coppia nel 54% dei casi, contro l'8,6% delle italiane.

Dai 25 anni la quota di NEET italiane in convivenza si alza al 52%, contro il 65,6% delle straniere.

Le immigrate si dichiarano casalinghe per una quota molto più elevata rispetto alle giovani italiane.

Per quanto riguarda il peso concreto delle giovani che vivono in coppia, quelle con più di 19 anni sono il 44,5% del totale delle NEET e quelle che hanno almeno un figlio il 36,4%, le italiane e le immigrate contribuendo al totale con la stessa percentuale.

La nascita di un figlio è, come vedremo meglio nei prossimi capitoli, tra le principali cause dell'inattività femminile: secondo la rilevazione sulle forze di lavoro, le donne che hanno dichiarato di non aver cercato un'occupazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista lo

hanno fatto nel 42% dei casi per motivi legati a maternità o alla necessità di cura e assistenza familiare. Lo stato di inattività, come quello di disoccupazione, sembra quindi determinato, nel caso delle donne più che dall'essere giovani, dal fatto stesso di appartenere alla categoria femminile.

2.5

In sintesi

La Toscana, nel confronto con l'Europa a 15, mostra punti di forza che la allontanano dalla media nazionale e debolezze che invece la rendono più simile al modello italiano.

Un primo elemento di fragilità emerge dall'analisi delle piramidi demografiche: la Toscana, più di altre regioni italiane, vede una popolazione anziana e un basso tasso di fertilità. L'allungamento dell'aspettativa di vita testimonia la qualità del vivere in Toscana, ma il fatto che le nuove generazioni costituiscano sempre più una minoranza porta con sé molti disagi. Le persone sole, anziane, a volte indigenti e spesso non autosufficienti aumentano di numero e fra queste le donne rappresentano la maggioranza. Una popolazione che invecchia e che fa sempre meno figli rappresenta uno dei nodi da affrontare nel prossimo futuro e l'analisi delle differenze di genere può aiutare a comprendere le vie da percorrere per contribuire a modificare queste dinamiche.

I dati sull'istruzione femminile mostrano invece una Toscana più europea: le donne istruite, soprattutto nelle classi di età più giovani, superano i livelli medi dell'Europa a 15, da cui ci separa semmai il forte divario con i colleghi maschi, tra cui le percentuali di laureati risultano tra le più basse. L'accesso massiccio delle donne all'istruzione superiore è forse il più grande cambiamento intervenuto dal dopoguerra, con effetti diretti sulla partecipazione al mercato del lavoro. Si nota naturalmente una segregazione settoriale a partire proprio dai percorsi di studio, che vedono le donne prevalere nelle materie umanistiche e nelle scienze sociali. Questo dato vale però anche per l'Europa ed è il portato di una scelta razionale, che considera le possibili opzioni di occupazione di solito dirette per le donne verso il settore pubblico e quello dei servizi. In Toscana, però, non risultano particolarmente basse le percentuali di laureate in scienze e in ingegneria, soprattutto tra le nuove generazioni, segno forse di un'inversione di tendenza possibile nel prossimo futuro. In linea con le caratteristiche della popolazione più istruita, in cui prevale nettamente la componente femminile, gli *early school leavers* - che raggiungono in Toscana percentuali preoccupanti - sono soprattutto maschi.

Le disparità di genere emergono con forza se guardiamo invece al mercato del lavoro, a partire dalla partecipazione fino a giungere alle condizioni professionali delle donne occupate. Le attive sono infatti ancora sottorappresentate, in particolare nelle fasce di istruzione più basse. Il possesso di un titolo di studio elevato aumenta infatti la probabilità per le donne di avere un'occupazione, sebbene a condizioni che a volte non sono quelle adeguate alla mansione rivestita. La crisi sembra aver colpito di più gli uomini, poiché ha inciso maggiormente sul settore manifatturiero e su quello delle costruzioni. Questa dinamica ha protetto il lavoro delle donne, invece concentrato nei servizi, sia pubblici che privati: dalla scuola al commercio, alle attività di segretariato. La segregazione orizzontale (tra settori o professioni), accompagnata da una segregazione verticale (tra posizioni all'interno di uno stesso settore o professione) risulta una caratteristica del mercato del lavoro toscano, ma in misura minore rispetto ad altri paesi europei, anche quelli più avanzati in materia di pari opportunità, dove la maggiore presenza delle donne nel settore pubblico va di pari passo con elevate percentuali di occupate, anche in posizioni di responsabilità, perché ha reso possibile un'organizzazione del lavoro "a misura di

conciliazione”. In parte ciò è avvenuto anche in Italia, ma a fronte di compromessi che spesso sacrificano i percorsi di carriera femminili. Anche nei settori più femminilizzati, infatti, non è raro trovare uomini proprio nelle posizioni apicali.

Per ricercare le ragioni della maggior fatica che sembrano fare le donne nel mercato del lavoro, troviamo che nella gran parte dei casi esse sono legate

a precise fasi del ciclo di vita -in particolare l'essere madri di figli piccoli- a loro volta radicate in un'organizzazione dei tempi di lavoro e di non lavoro ancora profondamente dipendente dal modello tradizionale di famiglia *male breadwinner*.

Livelli di istruzione più elevati rispetto alla popolazione maschile nelle stesse fasce d'età, tassi minori di partecipazione al mercato del lavoro e di occupazione, situazioni contrattuali più precarie e maggiori possibilità di scivolamento nella condizione di inattività emergono dal confronto con l'Europa a 15, sebbene con un profilo complessivo meno grave rispetto ad altre regioni italiane.

Per meglio comprendere le disparità di genere emerse dalla comparazione europea, ci soffermeremo nei prossimi capitoli su alcuni aspetti specifici per ricomporre un quadro più preciso della condizione economica e lavorativa delle donne toscane.

3.

LE SCELTE RIPRODUTTIVE DELLE DONNE TOSCANE: UN DIFFICILE COMPROMESSO

3.1

Premessa

La maternità è una delle principali cause dell'uscita (temporanea o definitiva) delle donne dal mercato del lavoro. La presenza di figli influenza negativamente i tassi di occupazione femminile in molti paesi occidentali, ma l'Italia risulta ai primi posti per quanto riguarda i tassi di abbandono del lavoro, che raggiungono quasi il 50% nel caso delle madri tra i 25 e i 49 anni con almeno un figlio sotto i 15 anni (OECD, 2012). Non sono però i tassi di natalità a spiegare l'ancor scarsa partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro, considerato che, anche in questo caso, il nostro Paese spicca per i più bassi livelli di fecondità. Nel panorama italiano, la Toscana mostra tassi ancora inferiori, seguendo un andamento che in realtà, come vedremo, affonda le proprie radici già nei decenni passati.

Cercare di comprendere meglio le scelte riproduttive che caratterizzano il contesto attuale può contribuire a costruire un quadro più preciso della condizione femminile. Quali componenti incidono di più sulla bassa fecondità della regione toscana? Come varia il comportamento delle donne in età riproduttiva? Come incidono su di esso, e in che misura, l'età della madre, la sua nazionalità, i livelli di istruzione, la condizione professionale?

Secondo i demografi siamo passati «da un sistema dello “spreco” demografico (in cui un dato tasso di crescita era conseguito con tantissime nascite e tantissime morti) a un sistema della “economia”, in cui lo stesso tasso di crescita viene conseguito con poche nascite e poche morti» (Livi Bacci, 1995; 90-91), giungendo così, verso la metà del Novecento, a un bilancio demografico in pareggio, poiché nascite e morti tendono a eguagliarsi. Dagli anni Settanta ci troviamo però in una condizione ulteriore, laddove i tassi di natalità non assicurano più nemmeno una crescita zero. Alcuni autori parlano di era della “procreazione decisa”, in cui lo stato normale sembra essere quello della non-procreazione e la maternità si configura come atto di volontà (Saraceno e Naldini, 2001).

Se quella di avere figli diviene una scelta, allora entrano in gioco numerosi fattori nel condizionare la decisione finale. In primo luogo quelli di ordine economico, che hanno visto paradossalmente capovolgarsi il contributo dei figli al menage familiare. Mentre infatti nell'Italia contadina la prole rappresentava una risorsa irrinunciabile, nella storia recente essa diviene un costo, a cui non tutte le coppie possono sopperire. Un tempo si generavano figli perché essi servivano a garantirsi una miglior vecchiaia, perché costituivano braccia nuove per lavorare, perché rappresentavano uno strumento di forza e di prestigio all'interno della società (Cigno, 1991). Oggi queste motivazioni sono quasi del tutto superate da un orientamento alla genitorialità di tipo post-materialista, in cui prevalgono cioè il desiderio di affetto, di compagnia, di continuità della famiglia, ma anche da valutazioni di natura economica. Le società moderne richiedono infatti per l'infanzia e l'adolescenza una cura sconosciuta in passato, i cui costi ricadono in gran parte sulle famiglie. Si tratta di *costi diretti*, ossia quelli per il mantenimento dei figli durante la loro permanenza in famiglia, ma anche di *costi di opportunità*, riferiti alla quantità di risorse materiali e immateriali a cui si rinuncia in presenza di figli (Billari e Dalla Zuanna, 2008). Soprattutto per le donne, all'interno di una divisione del lavoro familiare che le vede ancora protagoniste assolute delle attività di cura, avere figli può coincidere con la

scelta di lasciare il lavoro e impone comunque di rivedere le proprie aspettative professionali, sacrificando, in molti casi, l'investimento fatto in istruzione.

Un altro dato fa riflettere: lo scarto tra il numero di figli desiderato e la fecondità effettiva vede l'Italia ancora una volta uno dei paesi più penalizzati in Europa (Testa, 2012). Il calo delle nascite sembra allora il risultato non tanto e non solo di una libera scelta, quanto della difficile conciliazione tra progetti di vita e gestione del quotidiano.

Nel contesto italiano caratterizzato da un processo di continua posticipazione dell'età a cui si inizia a formare una famiglia (l'età mediana alla prima unione, in particolare per gli uomini, è tra le più alte) e da una fecondità tra le più basse al mondo, lo studio della corrispondenza tra età e fecondità diviene fondamentale (ISTAT, 2014a), anche in funzione di politiche che, aiutando i giovani a diventare autonomi e a costituire un'unione in età meno tardiva, possano avere implicazioni positive sulle scelte riproduttive.

È opportuno fare prima chiarezza sulle due principali misure demografiche utilizzate per analizzare il numero dei nuovi nati di una data popolazione: il tasso di natalità e quello di fecondità. Il *tasso di natalità* ha in sé due componenti: la propensione alla procreazione, rappresentata dalla fecondità, e l'insieme delle caratteristiche strutturali della popolazione, vale a dire la composizione per sesso, per età ed eventualmente per qualsiasi altra variabile ritenuta rilevante. Può quindi avvenire che popolazioni con la stessa fecondità (ovvero con la stessa propensione a mettere al mondo figli) si caratterizzino per tassi di natalità diversi se hanno una diversa composizione strutturale, o che, all'opposto, tassi di natalità simili nascondano comportamenti fecondi anche molto diversi. Esso è quindi un tasso generico, che sintetizza elementi strutturali e comportamentali. Il *tasso specifico di fecondità*, invece, è considerato una misura della propensione a mettere al mondo figli da parte di un gruppo di donne ristretto e omogeneo, mentre la somma di tutti i tassi specifici, detta tasso di fecondità totale (TFT), è una misura sintetica del comportamento fecondo di una popolazione (De Santis, 1996).

Tenere conto delle componenti differenziate presenti all'interno della popolazione a partire dalle caratteristiche demografiche fondamentali (come età e sesso) favorisce un'attenzione alla dimensione sociale, che interviene laddove esistano norme, usi, convenzioni e narrazioni che limitano oppure incoraggiano i comportamenti riproduttivi.

L'analisi delle scelte riproduttive presenta quindi due dimensioni di interesse: quella individuale e quella collettiva. Nel primo caso si fa riferimento alla trasformazione delle motivazioni e dei comportamenti femminili: l'innalzamento dei livelli di istruzione ha aumentato la partecipazione al mercato del lavoro, mutando le aspirazioni delle donne e mostrando nuovi possibili percorsi di emancipazione dalla famiglia d'origine. La dimensione collettiva riguarda invece il raggiungimento di un livello minimo di natalità per consentire il rinnovamento generazionale¹⁶: una popolazione più giovane, oltre a contribuire economicamente alla ripartizione dei costi fissi del Welfare, stimola le innovazioni e favorisce il cambiamento.

3.2

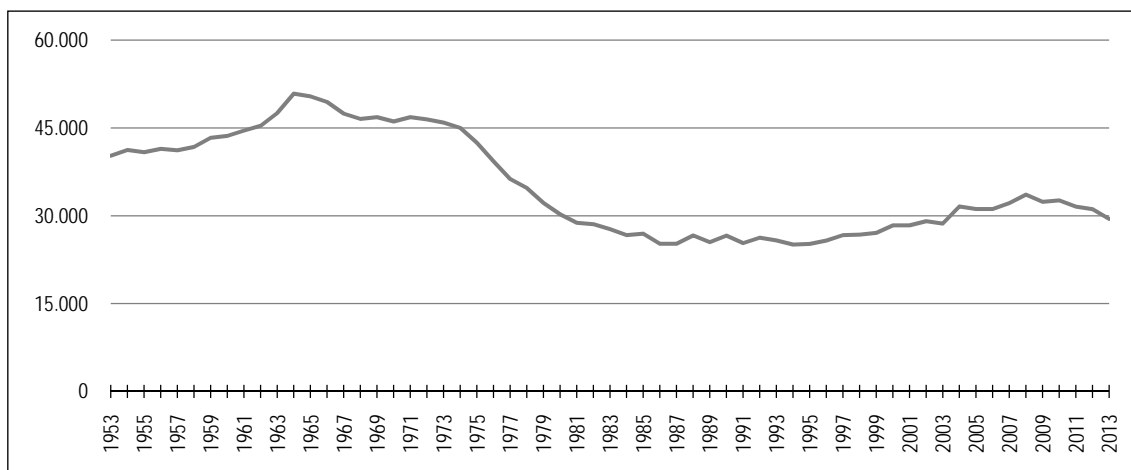
Natalità e fecondità in Toscana: uno sguardo di medio periodo

L'andamento dei nati in Toscana è stato significativamente crescente solo nel corso degli anni cinquanta, raggiungendo il suo massimo nel 1964 con quasi 51mila neonati (Graf. 3.1). Successivamente la decrescita è stata accentuata mostrando una minima ripresa nel corso degli

¹⁶ In un'ottica intergenerazionale, il tasso che assicura a una popolazione la possibilità di riprodursi, mantenendo costante la propria struttura, è pari a 2,1 figli per donna.

anni duemila, nemmeno lontanamente paragonabile, però, a quella precedente. Nel 2013, infatti, si contano in Toscana soltanto 31.126 nuovi nati. Il fenomeno delle basse nascite appare, in questa panoramica dal dopoguerra ad oggi, una caratteristica di medio periodo della regione, che comincia a perdere nati in maniera significativa già nel corso degli anni settanta.

Grafico 3.1
NATI IN TOSCANA DAL 1953 AL 2013

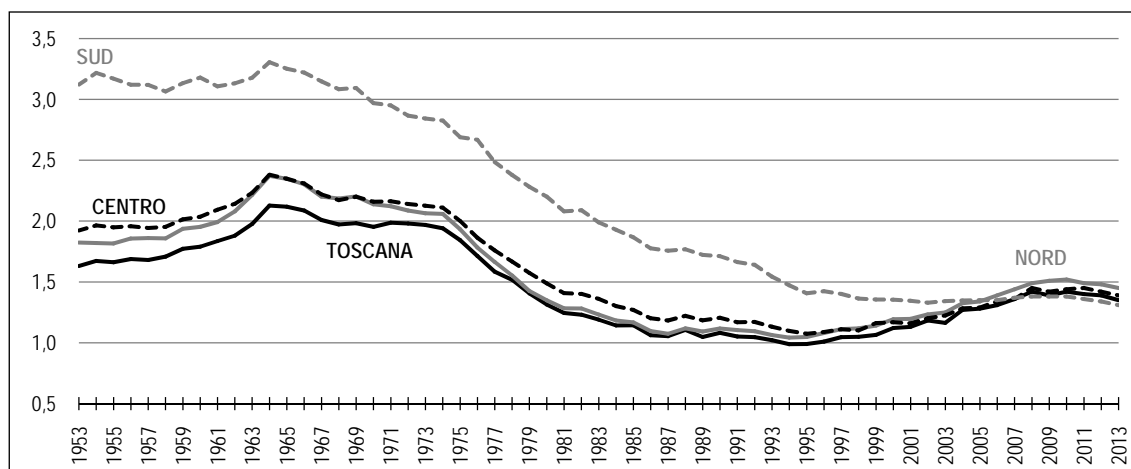


Fonte: elaborazioni IRPET su dati Demo-ISTAT

L'osservazione dei tassi di fertilità annuali complessivi, la cui dinamica rispecchia in parte quella delle nascite, mostra la Toscana come regione antesignana del modello della crescita zero, con livelli medi verso cui convergono successivamente le altre aree del paese (Graf. 3.2). L'andamento regionale rispecchia infatti quello medio nazionale ma a livelli più bassi che verranno eguagliati poi anche dalle altre regioni. Dopo il boom degli anni sessanta, il tasso di fertilità totale comincia a diminuire, prima lentamente poi più repentinamente, fino a convergere nel corso del duemila con una lieve ripresa che, come vedremo, coincide in gran parte con il consolidamento del fenomeno dell'immigrazione straniera. Il risultato di queste trasformazioni è che negli anni a noi più vicini sono le regioni del Nord Italia ad avere i tassi di fecondità più elevati, sebbene sempre inferiori a quelli in grado di assicurare la riproduzione della popolazione. Quello che più colpisce è il riallineamento delle regioni meridionali, che mostrano i valori dei TFT più bassi proprio nel 2013.

Sui tassi di fertilità e sui loro cambiamenti negli anni possono incidere molteplici fenomeni: il peso della popolazione in età riproduttiva, in particolare della popolazione femminile che ha una capacità biologica di procreare temporalmente definita; l'età a cui si ha il primo figlio, elemento che a sua volta può essere determinato dalle dinamiche legate al ciclo di vita come l'uscita dalla famiglia, l'entrata nel mercato del lavoro, l'inizio e la durata della vita di coppia; la condizione economica. Questi aspetti hanno una loro incidenza specifica, ma possono presentarsi in combinazioni molteplici, perché legati alle decisioni individuali e di coppia.

Grafico 3.2
TASSI DI FERTILITÀ TOTALI IN TOSCANA DAL 1953 AL 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Demo-ISTAT

Quali componenti incidono e in che misura sul fenomeno della bassa fertilità in Toscana? Per affrontare il livello delle scelte e delle motivazioni che spingono la donna e/o la coppia ad avere figli, a non averli o a rimandare la maternità sarebbe necessario ricorrere a ricerche basate sulle storie di vita delle donne e attivate proprio con l'intento di indagare i comportamenti e i fattori che li influenzano. Possiamo però soffermarci sugli indicatori socio-demografici disponibili e isolare alcune variabili per valutarne l'influenza. In primo luogo, considerata la diminuzione della popolazione che caratterizza anche la regione toscana, possiamo chiederci quanto la contrazione della base riproduttiva incida sugli attuali indici di fertilità. Un secondo aspetto riguarda l'età della madre al primo figlio, che può condizionare la possibilità futura di averne altri: si è verificato uno slittamento negli ultimi decenni e di quale entità? Infine, è necessario approfondire i comportamenti riproduttivi delle donne straniere che sembrano giocare in questo frangente un ruolo "anticiclico", perché la loro presenza diviene significativa nel corso degli anni duemila e perché divengono madri prima delle toscane e tendono a fare più figli.

In queste pagine utilizzeremo i dati messi a disposizione da ISTAT, ma anche una fonte più originale, come i Certificati di assistenza al parto, compilati negli ospedali che oltre a notizie relative al parto e al nascituro forniscono anche informazioni sulla madre e sul padre (laddove presente) quali l'età, lo stato occupazionale, il titolo di studio, la nazionalità¹⁷.

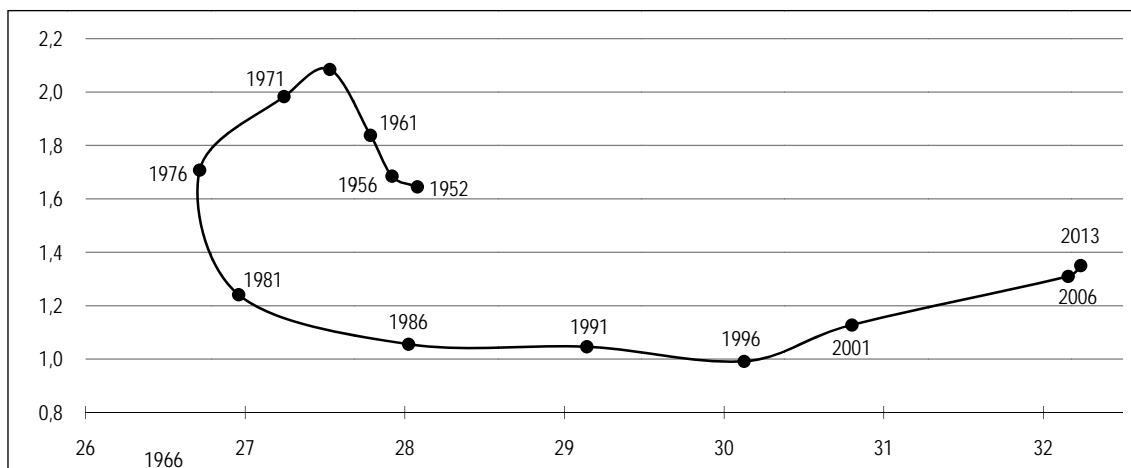
Mettendo in relazione i tassi di fertilità con l'età media della madre¹⁸ si osserva, dagli anni cinquanta al 2012, un progressivo slittamento in avanti. Nel medio periodo i cambiamenti significativi riguardano gli anni settanta, in cui avviene un abbassamento dell'età media delle madri dovuto a una diminuzione del numero di figli (osservabili meglio dal grafico 3.4) con una stabilizzazione dei valori procapite a fronte di un successivo slittamento dell'età della madre. In

¹⁷ Con DM della sanità n. 349 del 16 luglio 2001 è stato approvato il nuovo Certificato di Assistenza al Parto (CAP). Tale decreto disciplina i contenuti, i tempi e i modi di trasmissione del flusso informativo CAP tra Aziende sanitarie e Regione e tra Regione e Ministero della Salute, infatti dal primo gennaio 2002 le Regioni devono trasmettere il flusso informativo CAP al Ministero della Salute. Lo stesso DM stabilisce espressamente che le Regioni possono prevedere ulteriori informazioni da rilevarsi attraverso il certificato, fermo restando il suo contenuto informativo di base. La rilevazione ha sia fini statistici che di sanità pubblica (programmazione, controllo e valutazione dell'assistenza sanitaria). Si ringrazia l'Agenzia regionale di sanità della Toscana (ARS) per la gentile concessione dei dati dal 2007 al 2013.

¹⁸ In questo caso l'età della madre coincide con l'età al primo figlio per le primipare, mentre diventa età media per quelle con più di un figlio.

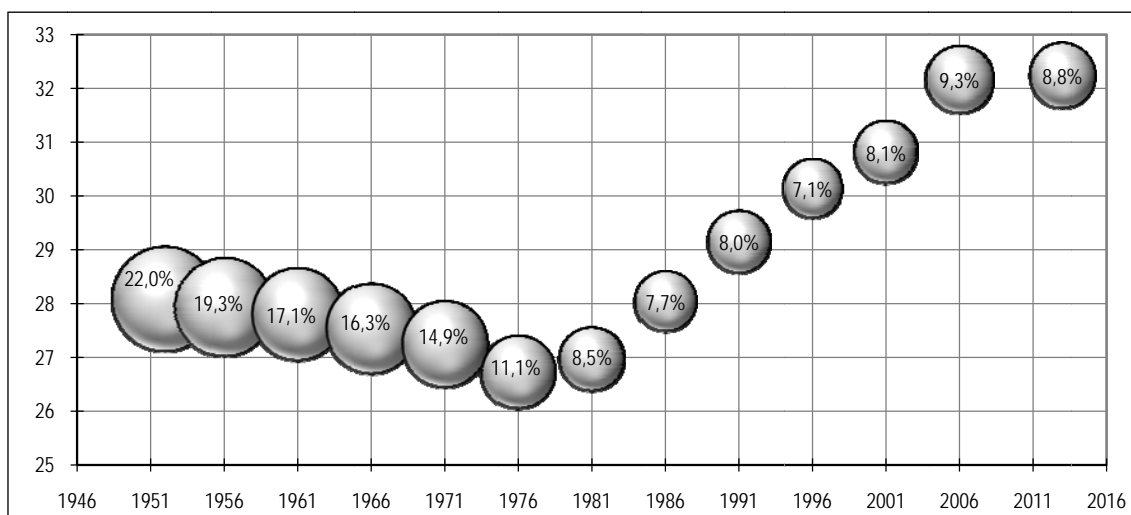
sintesi, il contenimento delle nascite delle donne tra i venti e i trent'anni si associa negli anni a un evento sempre più ritardato nel tempo.

Grafico 3.3
TASSO DI FECONDITÀ COMPLESSIVO PER ETÀ MEDIA DELLA DONNA



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Demo-ISTAT

Grafico 3.4
PERCENTUALI DI NATI DI TERZO ORDINE E SUPERIORI E ANDAMENTO DELL'ETÀ MEDIA AL PARTO



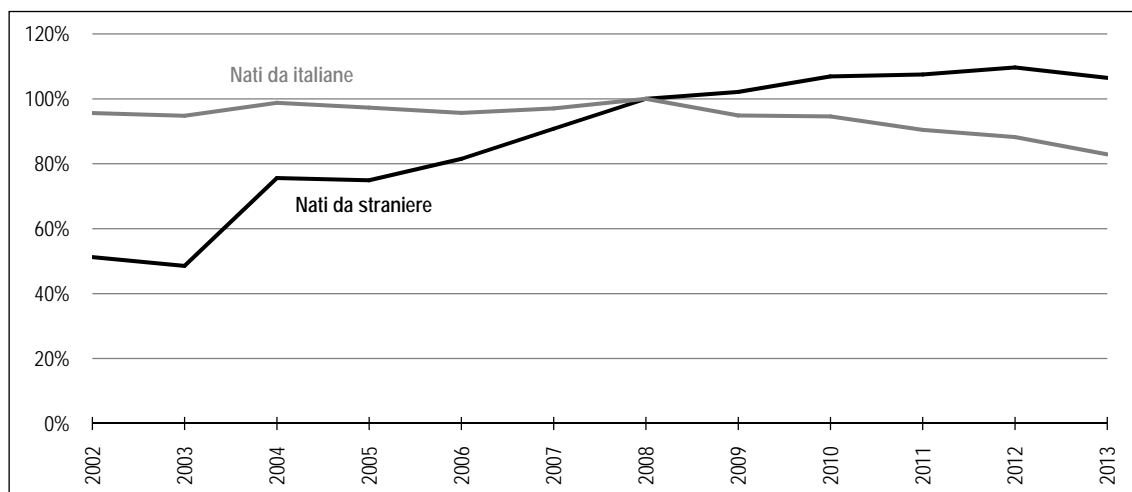
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Demo-ISTAT

Il grafico 3.4 mostra da un'altra prospettiva questo doppio passaggio: da una parte, la prima diminuzione dell'età media delle madri, con picco negativo al 1976, è dovuta all'abbassamento del numero dei figli, accompagnato da una sostanziale stabilità nel periodo di vita in cui accade il parto; dall'altra l'aumento dell'età procede di pari passo con una diminuzione della percentuale di donne con più di due figli, che si mantiene nel corso del duemila intorno all'8-9%.

Come si può spiegare la caduta vertiginosa di medio periodo dei tassi di fertilità e il lieve aumento -seppure insufficiente- che si osserva invece negli anni a noi più vicini?

Quest'ultimo aspetto è spiegato in gran parte dal contributo delle donne straniere: a fronte di circa 22mila nati da italiane nel 2013, in diminuzione rispetto ai quasi 26mila di 10 anni prima, si contano più di 7mila bambini di madri straniere, che praticamente raddoppiano dal 2002, quando erano circa 3.500. Così il contributo delle non italiane diviene decisivo man mano che aumenta e si stabilizza la loro presenza nella nostra regione, in particolare dalla metà degli anni duemila (Graf. 3.5).

Grafico 3.5
ANDAMENTO PERCENTUALE DEI NATI DA DONNE ITALIANE E DONNE STRANIERE RISPETTO AL 2008 (=100)



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP) e dati ISTAT Iscritti in anagrafe per nascita

3.2.1 I comportamenti riproduttivi delle donne italiane residenti in Toscana

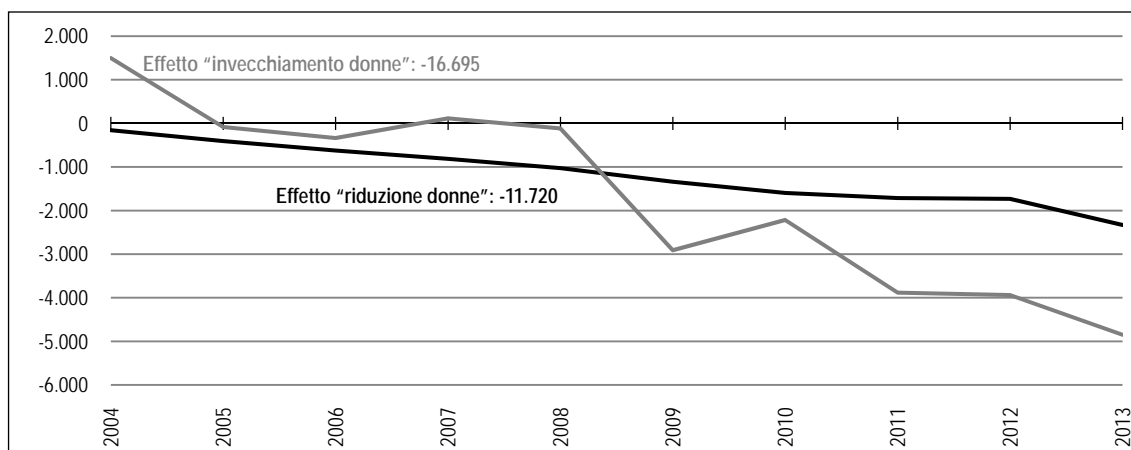
Il confronto tra i tassi di natalità e di fertilità delle donne italiane e di quelle straniere fa rilevare, come sottolineato, comportamenti riproduttivi differenziati. È utile quindi analizzarli distintamente per evidenziare meglio le caratteristiche di entrambi.

Per quanto riguarda le italiane, è possibile isolare due tipi di processi. In primo luogo una sorta di “effetto invecchiamento”, ossia dell’impatto sulla fertilità del cambiamento del peso relativo delle varie classi anagrafiche tra le donne in età feconda, anche in considerazione del fatto che si è spostata l’età media del primo parto. Per individuare questo aspetto si è proceduto osservando il totale delle donne italiane residenti in Toscana in età feconda dal 2003 al 2013, distribuendolo per età come nel 2003, quando la struttura demografica era più giovane. A questa popolazione “teorica” si sono applicati i tassi di fecondità (e quindi il comportamento riproduttivo) osservati nel corso del decennio, ottenendo il numero di nati che si sarebbe verificato se la popolazione fosse invecchiata meno - cioè con l’andamento del 2003.

Emerge così che in 10 anni lo spostamento della popolazione femminile di cittadinanza italiana in età feconda nelle età dai 40 anni in poi ha portato a una perdita di nati pari a quasi 17mila unità. Infatti, se fosse rimasta costante la distribuzione per età del 2003, nonostante il calo della popolazione femminile totale, quello delle donne tra 20 e 39 anni (classe con i tassi di fecondità più elevati) sarebbe stato “solo” di 43mila unità a fronte delle 102mila effettivamente perdute tra 2003 e 2013.

Grafico 3.6

"EFFETTO INVECCHIAMENTO" ED "EFFETTO RIDUZIONE" SUI TASSI DI FERTILITÀ DELLE DONNE TOSCANE IN ETÀ FECONDA. 2003-2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP) e dati Demo ISTAT

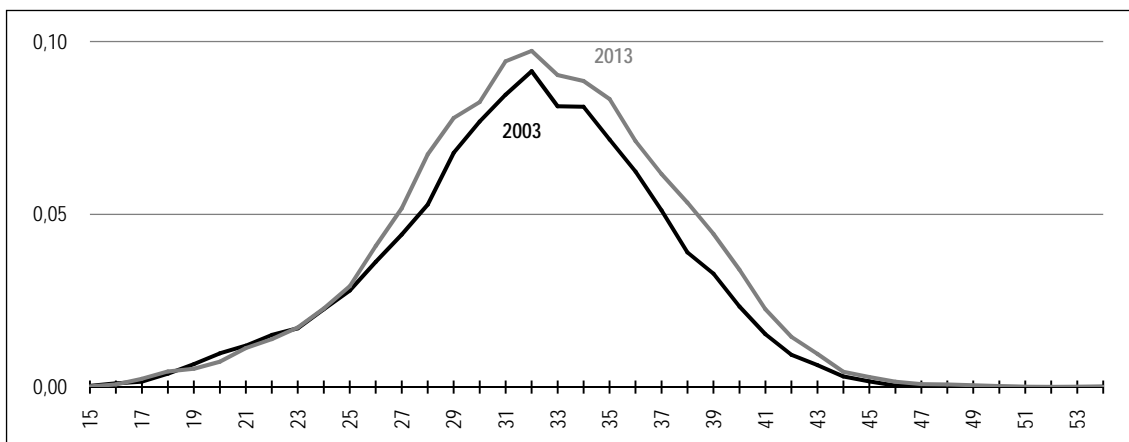
Oltre a un "effetto invecchiamento" è possibile poi evidenziare un "effetto riduzione donne", ossia il peso della diminuzione del numero di donne in età feconda (15-49 anni), che sono calate in 10 anni di circa 70mila unità¹⁹.

I due effetti sono naturalmente collegati e dipendono dalla diminuzione delle nascite che in Toscana abbiamo visto essere un fenomeno in atto già dagli anni settanta. Mentre, però, il primo evidenzia lo slittamento in avanti della struttura anagrafica, il secondo mette in rilievo la contrazione totale della popolazione. Compiendo un'operazione simile a quella precedente, si applicano i tassi di fecondità per età osservati nel decennio a una popolazione teorica costruita lasciando ferma la numerosità complessiva delle donne al livello del 2003, ottenendo così i "nati teorici", se la base demografica fosse numericamente invariata. Il risultato di questa operazione mostra che in 10 anni la contrazione della popolazione femminile in età feconda di cittadinanza italiana ha portato a una perdita di nati pari a -11.720 unità.

Confrontando i due tipi di effetto, "invecchiamento" e "riduzione", si può affermare che i nati da donne di cittadinanza italiana diminuiscono soprattutto a causa della riduzione delle coorti di donne nelle età a maggiori tassi di fecondità. Nonostante si sia verificato uno slittamento dell'età del primo concepimento, infatti, i tassi di fecondità totali delle toscane tra i 15 e i 54 anni tendono, sebbene in misura lievissima, ad aumentare nel confronto tra il 2003 e il 2013, raggiungendo però il picco di fertilità sempre alla stessa età, 32 anni, e con una dinamica praticamente identica (Graf. 3.7).

¹⁹ Tale diminuzione si è il risultato di un calo di 104mila donne tra 15 e 39 anni e un aumento di 34mila donne tra 40 e 49 anni.

Grafico 3.7
ANDAMENTO DEI TASSI DI FECONDITÀ SPECIFICI DEL 2003 E DEL 2013

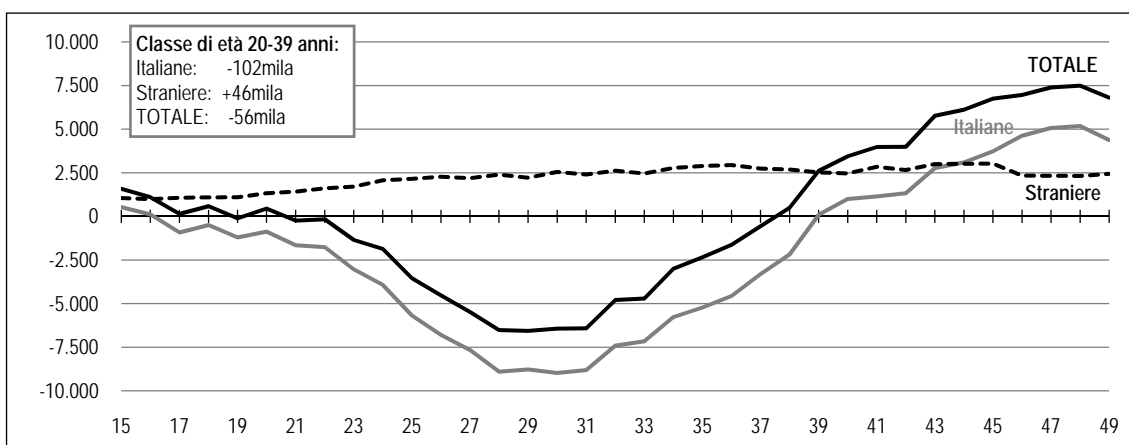


Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP) e dati Demo ISTAT

3.2.2 I comportamenti riproduttivi delle donne straniere residenti in Toscana

L'andamento dei tassi di fertilità delle donne straniere indica l'esistenza di comportamenti riproduttivi differenti rispetto alle toscane, ma anche di una struttura demografica diversa. Si tratta, infatti, di una popolazione giovane e in costante aumento nell'ultimo decennio (dalle 42mila unità del 2003 alle 119mila del 2013) soprattutto nelle classi anagrafiche più feconde. Dal confronto tra momento iniziale (2003) e momento finale (2013), come riportato nel grafico 3.8, emerge che il numero delle donne straniere è cresciuto in tutte le fasce d'età; nello specifico, quella tra i 20 e i 39 anni ha guadagnato 46mila unità. Il loro contributo non riesce a influenzare l'andamento generale, ma solo a smorzarlo, soprattutto perché a calare vistosamente sono proprio le italiane in quella stessa classe anagrafica, che perde ben 102mila individui.

Grafico 3.8
DONNE IN ETÀ FECONDA PER ANNO DI ETÀ E NAZIONALITÀ
Differenze assolute 2013-2003



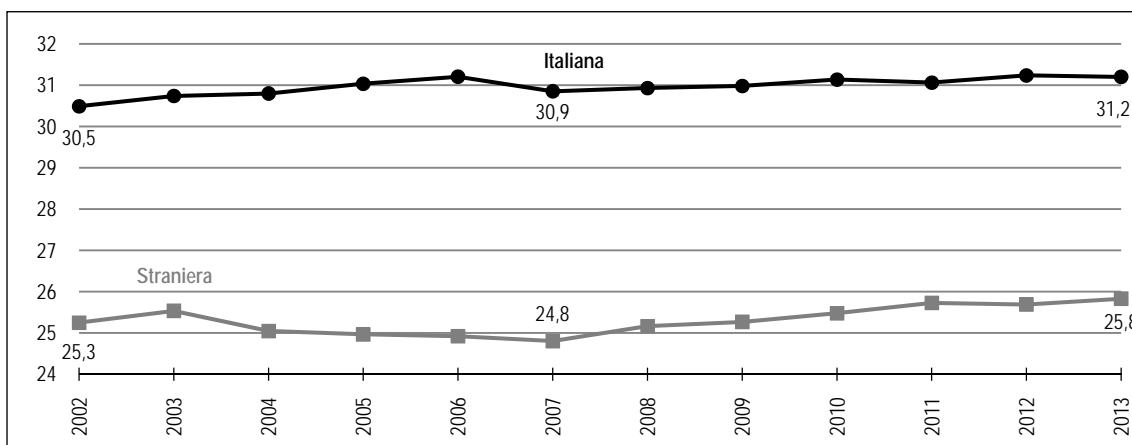
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Demo ISTAT

La differenza tra comportamenti riproduttivi emerge con forza dal confronto tra età medie della donna alla nascita del primo figlio. Le straniere, infatti, si collocano ancora sotto i trenta

anni, mentre le italiane hanno superato già dal 2002 questa soglia anagrafica. I loro tassi complessivi sono inoltre superiori a 2 figli per donna straniera (contro un massimo di 1.24 delle italiane), almeno fino al 2012.

L'andamento dei dati fa presagire, però, una sorta di adeguamento agli stili di comportamento riproduttivi autoctoni, anche se a livelli differenti. Nel corso di un decennio, infatti, come le italiane, anche le straniere hanno spostato in avanti il momento della prima gravidanza, passando da un'età media di 25 anni a una di 26.

Grafico 3.9
ETÀ MEDIA ALLA NASCITA DEL PRIMO FIGLIO PER CITTADINANZA

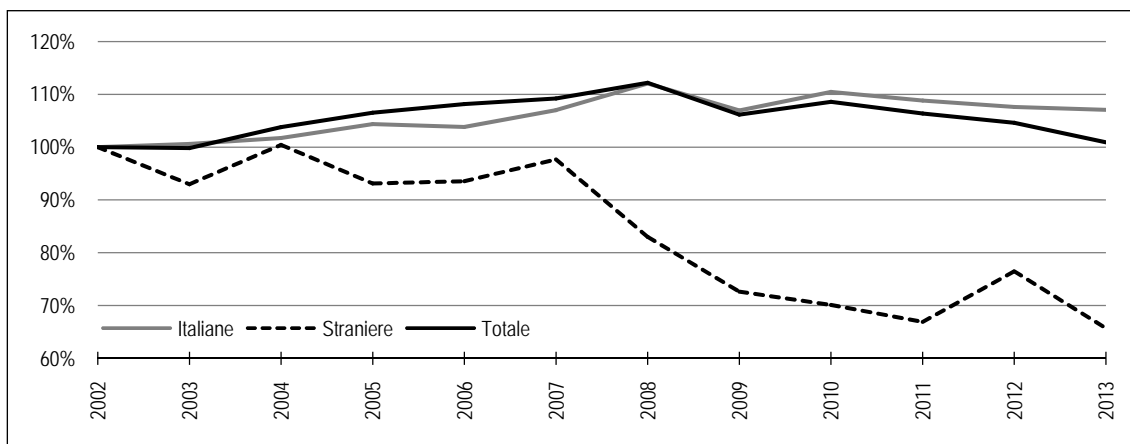


Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP)

È inoltre diminuito, per le straniere residenti, il tasso di fecondità del primo ordine con una caduta repentina a partire dal 2008 (Graf. 3.10). È necessario premettere che la figura rappresenta l'andamento di un indice che confronta gli anni disponibili con la situazione al 2002, senza dare informazioni sui valori assoluti delle nascite, che abbiamo visto essere comunque positivi. Inoltre, la situazione delle straniere mostra dinamiche altalenanti dovute sia ai numeri più piccoli che alla presenza di eventi, come le regolarizzazioni, che aumentano la base totale nel passaggio da un anno all'altro. Considerate, quindi, tali effettive distorsioni, il calo relativo dei tassi di fertilità osservabile a partire dal 2008 potrebbe essere interpretato anche come possibile impatto della crisi economica sulla condizione delle famiglie straniere, le quali possono aver adottato comportamenti di attesa, legati all'incertezza del posto di lavoro ma anche del permesso di soggiorno.

Stabilire una relazione diretta e univoca con i tassi di disoccupazione rilevabili negli anni della crisi appare comunque azzardato, prima di tutto per una questione di tempistiche non coincidenti: i nostri dati indicano infatti il numero di nati per ogni donna divenuta madre negli ospedali toscani in un dato anno, ossia il risultato andato a buon fine di una decisione, più o meno esplicitata, di avere un figlio, che è il risultato di un processo più lungo e complesso. Si può però affermare che la perdita del lavoro o anche solo la percezione di vivere un momento economicamente difficile può influenzare le decisioni di una coppia, agendo come fattore di instabilità.

Grafico 3.10
TASSO DI FECONDITÀ DEL PRIMO ORDINE PER CITTADINANZA
Numeri indice 2002=100



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP) e dati ISTAT Iscritti in anagrafe per nascita

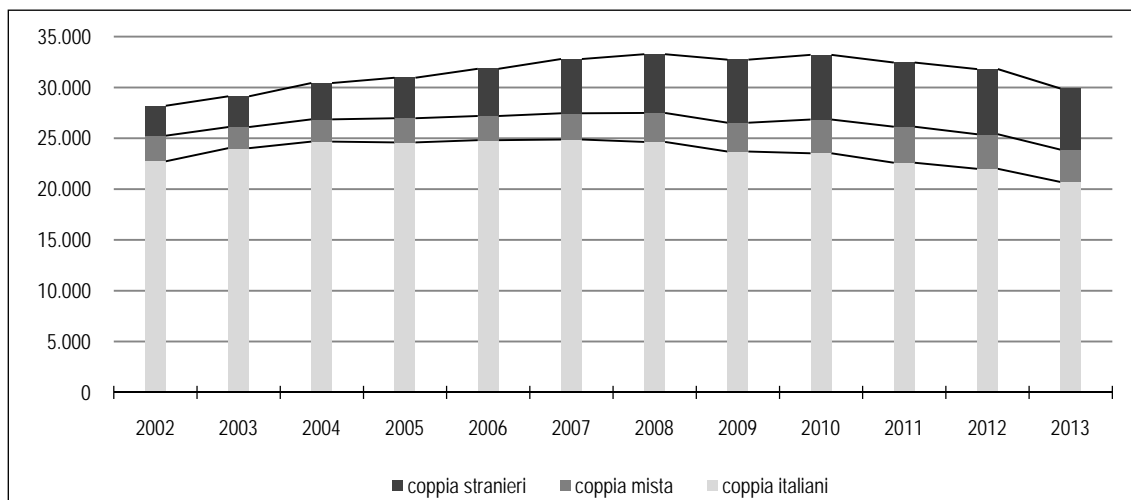
3.3

Chi sono e dove vivono le donne che fanno figli?

I Certificati di assistenza al parto raccolgono una serie di informazioni relative all'età, alla nazionalità, al titolo di studio, allo stato occupazionale, al comune di residenza di madre e padre che permettono di delineare un profilo delle famiglie di riferimento, ma anche di indagare come alcune variabili demografiche e socio-economiche si distribuiscono in questa popolazione e in alcune sue articolazioni.

Lungo l'arco di un decennio è cresciuto in Toscana il numero di figli nati da coppie con entrambi i genitori stranieri e da coppie miste, pur rimanendo ancora, in particolare quest'ultimo tipo di famiglia, minoritario (Graf. 3.11). Questo dato disegna comunque una regione sempre più multiculturale e i valori assoluti messi a disposizione dai Certificati di assistenza al parto testimoniano un contributo crescente di questi due tipi di famiglie, che sembra divenire insostituibile a fronte anche di una contrazione dei nati da coppie italiane, costante dal 2007. Infatti, se nel 2002 i bambini nati da questi due tipi di unione erano circa 5.500 rispetto ai 22.728 nati da coppie italiane, nel 2013 essi raggiungono quota 9.189, arrivando a rappresentare più del 30% del totale.

Grafico 3.11
 PERCENTUALI DI NATI PER COMPOSIZIONE DELLA COPPIA IN BASE ALLA CITTADINANZA. 2002- 2013



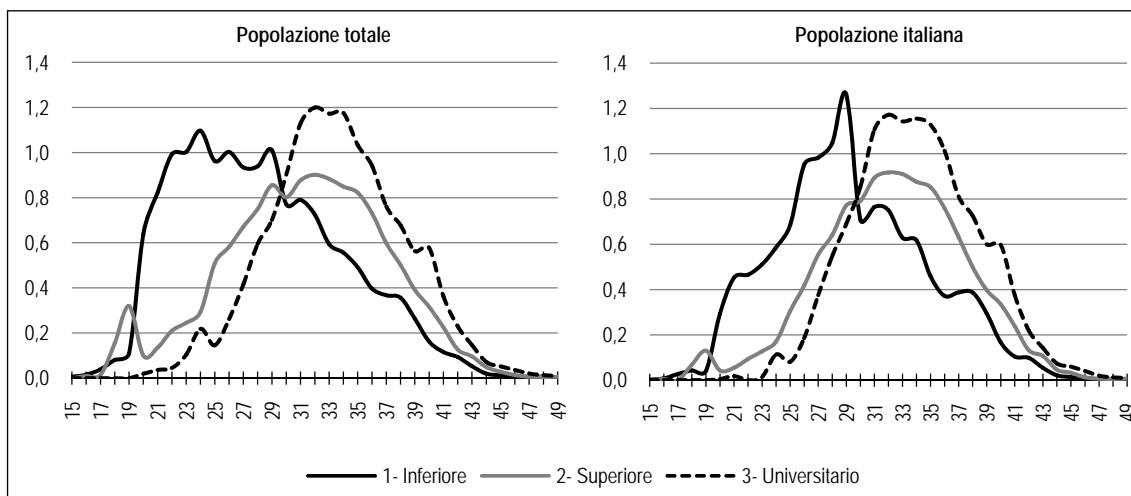
Fonte: : elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP)

Osservando la distribuzione dei titoli di studio tra le madri, essa rispecchia all'incirca le percentuali presenti nella popolazione femminile toscana della stessa età, che vede nella fascia d'età 15-49 una prevalenza delle diplomate. I nati da diplomate quindi prevalgono perché sono maggioritarie anche nella popolazione toscana. Guardando però ai tassi di fecondità si possono distinguere due popolazioni di madri: da una parte quelle con titolo di studio inferiore (TFT =1,545), in cui si concentrano le straniere, che mostrano comportamenti riproduttivi più precoci (Graf. 3.12). Troviamo poi le madri laureate, con TFT di 1,362, quindi di poco più alto della media, che hanno fatto un figlio una volta raggiunto il proprio obiettivo formativo, in età quindi più elevata. Un tasso di fertilità più basso (TFT=1,308) è invece posseduto dalle donne diplomate, che sono anche quelle più numerose: tale valore è spiegabile se consideriamo che a livello di popolazione fanno parte di questo gruppo coloro che hanno concluso il proprio percorso di studi, ma anche le donne che hanno invece deciso di proseguirlo, procrastinando l'evento del parto. Per una parte ampia del mondo femminile, quindi, il diploma può oggi non rappresentare più il traguardo dopo il quale si avvia la vita adulta indipendente. Il raggiungimento di un titolo di studio elevato diventa così un orizzonte condiviso da molte giovani donne, incidendo sulla scelta di avere un bambino.

In effetti, nel determinare l'età media della madre alla nascita del primo figlio il possesso di un titolo di studio appare significativo. Esso gioca un ruolo importante nell'emancipazione femminile, non soltanto nel mercato del lavoro ma anche dal punto di vista dell'educazione sessuale e della contraccezione. Sono infatti le madri laureate a mostrare l'età più elevata a cui avviene il primo parto, che tende inoltre a crescere nel corso del decennio analizzato, passando dai 32,8 anni del 2002 ai 33,3 del 2013. Uno slittamento in avanti si osserva anche per le diplomate, più vicine all'andamento medio della popolazione delle madri. Diminuisce invece l'età media di chi dispone solo di un titolo inferiore o di nessun titolo: in questo gruppo ritroviamo una quota consistente di straniere.

Grafico 3.12

TASSI DI FECONDITÀ PER ETÀ E PER TITOLO DI STUDIO DELLE MADRI. POPOLAZIONE TOTALE E POPOLAZIONE ITALIANA. 2013



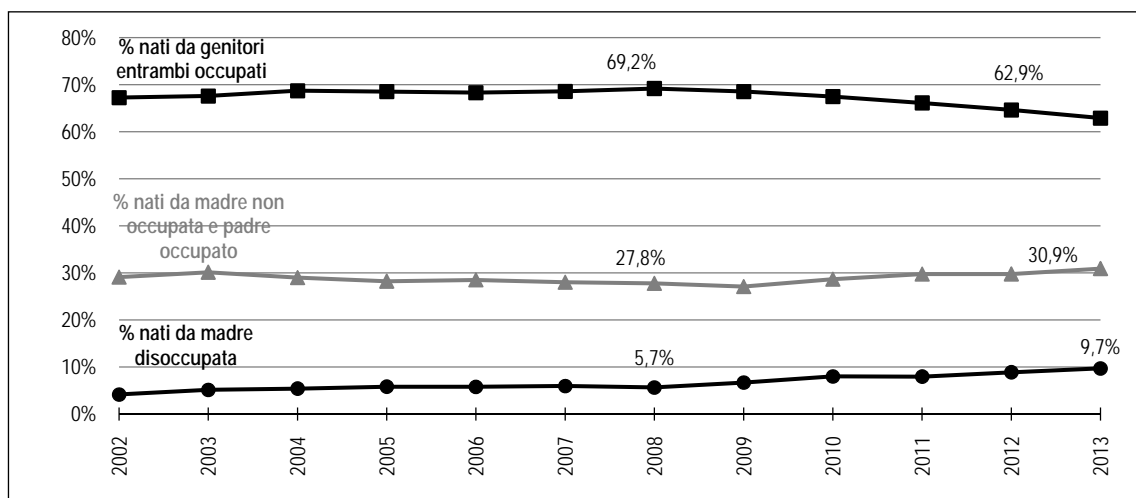
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP)

La condizione occupazionale di madri e padri rappresenta un ulteriore elemento di interesse, perché può ragionevolmente influenzare i comportamenti riproduttivi. Nei Certificati di assistenza al parto si dispone dello status (declinato nei termini di casalinga, disoccupata/o, occupata/o, studente, altra/o inattiva/o) della madre e del padre al momento della nascita del figlio. È ovvio quindi che non è possibile dedurre una relazione diretta tra esso e la scelta di avere un bambino. Tali informazioni possono però essere utilizzate per calcolare la percentuale di nati per stato occupazionale dei genitori e cogliere i cambiamenti intervenuti nell'ultimo decennio.

La netta maggioranza dei nati proviene da famiglie in cui entrambi i genitori sono occupati. Si tratta del 63% nel 2013, in diminuzione a partire dal picco del 69% raggiunto nel 2008. Circa il 30% vede invece il solo padre occupato e la madre casalinga, studentessa o altra inattiva. Quasi il 10% dei nati ha invece una madre disoccupata. Dai valori assoluti appare quindi evidente che tra coloro che fanno figli prevalgono le coppie che possono contare su due redditi, seguite da quelle che rispecchiano il modello più tradizionale del *male breadwinner*. Le madri che si dichiarano disoccupate e che quindi aspirano a trovare un'occupazione e/o sono state espulse dal mercato del lavoro rappresentano la percentuale più bassa.

Se ci concentriamo, però, sull'andamento dell'ultimo decennio, notiamo che la tendenza alla crescita riguarda proprio le madri inattive e quelle disoccupate, probabilmente a indicare trasformazioni intervenute nella popolazione a seguito della crisi, a partire dal 2008. La variazione appare particolarmente significativa per le disoccupate, i cui nati passano dal 5,7% del 2008 al 9,7% del 2013. Questa dinamica non incide comunque sul tipo di status prevalente, che rimane quello con entrambi i genitori occupati.

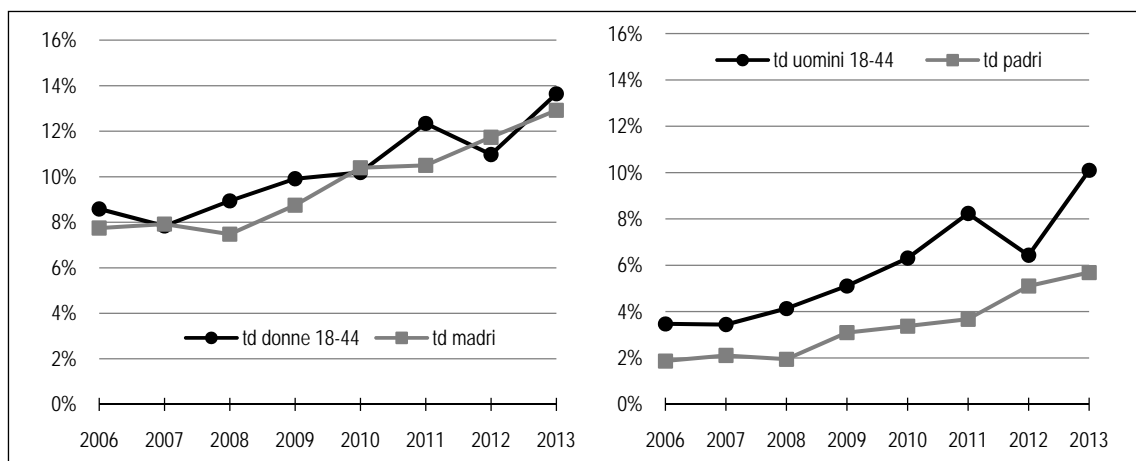
Grafico 3.13
 PERCENTUALE DI NATI PER STATO OCCUPAZIONALE DEI GENITORI. 2002-2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP)

Qual è l'andamento dei tassi di disoccupazione delle madri e dei padri rispetto a quelli della popolazione di riferimento (Graf. 3.14)? Pur senza stabilite relazione di causalità, emerge un andamento simile tra l'universo e il sottoinsieme dei genitori. Nonostante ciò quest'ultimo risulta comunque sottorappresentato. In altre parole, la percentuale di disoccupati che si ritrova nella popolazione toscana potenzialmente più fertile si rispecchia in quella di coloro che fanno figli, ma in maniera meno che proporzionale, segno che una parte di questi potenziali genitori, forse proprio a causa della disoccupazione, "sceglie" di procrastinare l'evento o di non avere bambini.

Grafico 3.14
 CONFRONTO TRA TASSI DI DISOCCUPAZIONE TOTALI, DELLE MADRI E DEI PADRI. 2006-2013

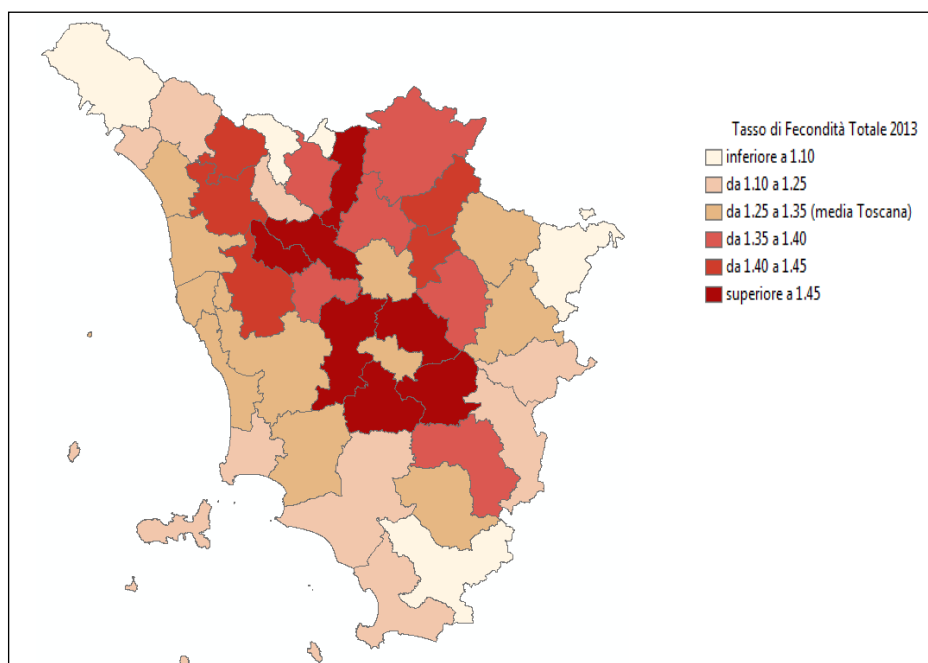


Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP) e ISTAT-RCFL

L'informazione sul comune di residenza delle madri toscane permette, infine, di osservare la distribuzione dei nati a livello territoriale. La figura 3.15 mostra la situazione dei tassi di fertilità al 2013: i sistemi economici locali (SEL) in cui si fanno più figli si collocano, come potevamo

attenderci, lungo la valle dell'Arno, che è anche quella in cui la densità di popolazione e di attività produttive risulta più elevata.

Figura 3.15
SEL TOSCANI PER TASSO DI FECONDITÀ TOTALE. 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP)

I quattro sistemi locali con i tassi più alti che si collocano intorno all'area senese²⁰ sono di natura diversa: turistica e con agricoltura di pregio il Chianti senese, a vocazione manifatturiera l'Alta Valdelsa, più periferiche le Crete senesi e la Val di Merse. Al di là della posizione geografica conta infatti la vocazione produttiva dell'area così come la vicinanza alle grandi aree urbane. Da ciò dipendono infatti i valori di variabili che possono influenzare i tassi di fecondità, in particolare la presenza di stranieri e i tassi di attività e di occupazione.

Provando infatti a classificare i sistemi economici locali della Toscana in quattro tipi di SEL -aree manifatturiere, grandi aree urbane, aree turistiche e aree periferiche- notiamo che proprio i primi due gruppi presentano tassi di fecondità più elevati. Non a caso essi hanno anche i tassi di occupazione più alti e una maggiore presenza straniera (Tab. 3.16).

Tabella 3.16
TASSI DI FERTILITÀ TOTALI (TFT) E VARIABILI-CHIAVE PER TIPO DI SEL. 2013

	TFT	% donne 15- 49	% nati da straniere su totale nati	% straniere	Tassi di attività	Tassi di occupazione
Aree manifatturiere	1.416	49,5	27,1	9,2	46,2	41,2
Grandi aree urbane	1.371	46,4	24,9	8,7	46,0	41,9
TOSCANA	1.350	47,7	24,8	8,8	44,9	40,4
Altre aree urbane	1.255	46,6	19,0	6,4	42,8	38,1
Aree periferiche	1.251	45,5	25,2	8,7	43,0	39,1
Aree turistiche	1.251	47,3	20,0	7,2	42,6	38,0

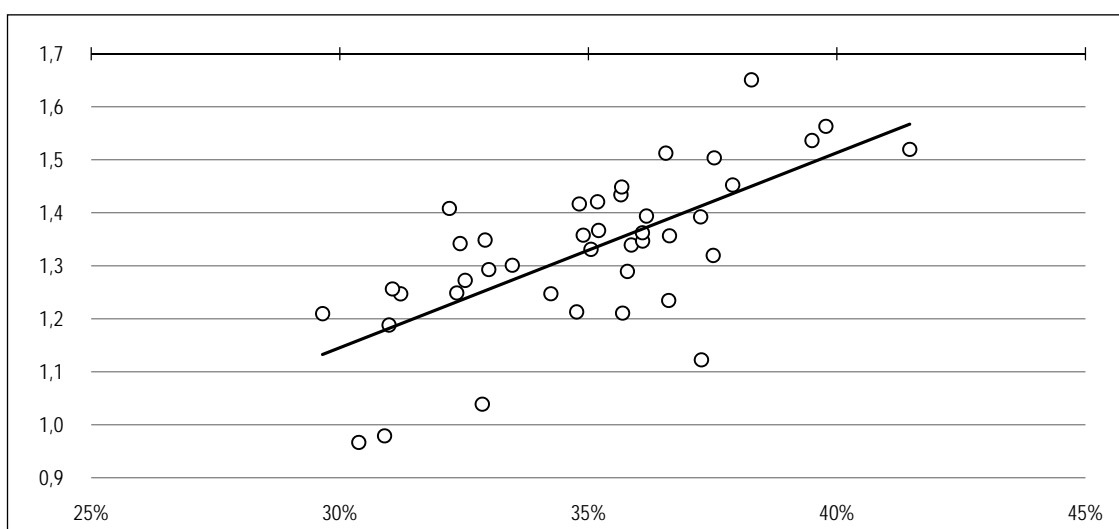
** I tassi di attività e di occupazione sono calcolati sulla popolazione 15 e più perché la sola attualmente disponibile a base comunale
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP) e ISTAT-RCFL

²⁰ I 4 SEL con tassi di fecondità totali superiori a 1,45 sono: Crete senesi, Chianti senese, Alta Valdelsa, Val di Merse.

Gli stranieri si ritrovano anche nelle aree periferiche²¹, ma in proporzioni che non invertono la dimensione demografica di questi SEL.

Nel grafico 3.17 è rappresentato un indice sintetico delle principali determinanti dei tassi di fecondità e la relativa distribuzione dei SEL sul piano, tenendo conto del decennio 2002-2013. La relazione diretta è evidente ed essa dipende appunto dalla combinazione -variabile a livello territoriale- di alcune variabili chiave che rilevano (a) la presenza straniera femminile, anche caratterizzata da comportamenti riproduttivi più fecondi, sia per il numero di figli procapite, sia per la più precoce età delle madri al primo parto; (b) i tassi di attività e di occupazione femminile, all'aumento dei quali corrispondono tassi di fertilità più elevati, segno che la maggiore sicurezza economica e la partecipazione al mercato del lavoro incidono positivamente i comportamenti riproduttivi, sempre più frutto di scelte incentivate dal raggiungimento di una relativa sicurezza economica; (c) la base riproduttiva, direttamente proporzionale alla quota di donne in età feconda (15-49 anni).

Grafico 3.17
TASSO DI FECONDITÀ E INDICE SINTETICO (**) NEI SEL. 2002-2013



(**) L'indice sintetico è calcolato come media geometrica delle seguenti variabili: peso delle donne straniere, peso donne 25-39 anni su 15 e più, tasso occupazione femminile, tasso attività femminile, quota di donne non casalinghe e quota di donne non pensionate.

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Certificati di assistenza al parto (CAP)

In conclusione, volendo far emergere un profilo prevalente di madre toscana, esso coincide con una donna che lavora, ha un figlio massimo due e un compagno anch'esso occupato, vive nei principali centri urbani o nelle aree a specializzazione manifatturiera e possiede un titolo di studio medio-alto e un'età superiore ai trent'anni. Se invece ci focalizziamo sulle madri più prolifiche, con almeno tre figli, la figura idealtipica si trasforma: siamo di fronte infatti, con alta probabilità, a una donna straniera, più giovane e inattiva, con diploma di scuola inferiore. Anche le madri italiane con più di tre figli si avvicinano di più a questo profilo medio.

²¹ Le aree periferiche posseggono alcune caratteristiche che possono spiegare l'insediamento di residenti stranieri: il minor costo delle abitazioni; la richiesta di manodopera proveniente dalle diffuse attività agricole; la presenza di anziani soli, che necessitano di assistenza.

3.4

In sintesi

I dati forniti dai Certificati di assistenza al parto delle donne residenti in Toscana hanno permesso di delineare il profilo delle madri e di analizzare il comportamento riproduttivo nel corso del decennio 2003-2013.

Le variabili disponibili -età al parto, numero dei figli, cittadinanza, titolo di studio e status occupazionale di madre e padre- mostrano effetti diversi sul numero di nati e sul tasso di fecondità. In generale si osserva in questi dieci anni uno slittamento in avanti dell'età media delle madri, più forte per le laureate, ma comunque generalizzato. Le straniere continuano a presentare comportamenti riproduttivi caratterizzati da un'età più precoce delle madri e un maggior numero di figli, ma la tendenza degli ultimi anni mostra un andamento via via più simile al profilo medio toscano. Il loro contributo alla natalità appare comunque significativo ed esso diviene addirittura indispensabile di fronte ai bassi tassi di fecondità medi delle donne toscane, da anni al di sotto dei livelli in grado di favorire il ricambio generazionale. La Toscana, su questo versante, pare aver precorso i tempi visto che l'invecchiamento della popolazione è un processo in atto massicciamente già dalla fine degli anni settanta. È proprio la struttura della popolazione delle donne italiane in età feconda, nelle due componenti del numero complessivo e del peso delle diverse classi di età, a spiegare il basso numero di nati: per effetto dei comportamenti riproduttivi della fine del Novecento, infatti, le donne oggi potenzialmente madri sono diminuite in numero e soprattutto in quelle fasce d'età intorno ai trent'anni che mostrano i tassi di fecondità più elevati.

Come si spiegano questi comportamenti? Certamente l'emancipazione femminile si rispecchia in modelli di uscita dalla famiglia di origine procrastinati rispetto al passato, in ragione di percorsi orientati all'acquisizione di titoli di studio più elevati e all'entrata nel mercato del lavoro.

La condizione occupazionale delle madri, in combinazione con quella dei padri, rimane un fattore centrale. Sono infatti le coppie con due redditi a prevalere tra i genitori, seguite dal modello più tradizionale del padre lavoratore e della madre non occupata. La crisi economica sembra rispecchiarsi nella base dati dei Certificati di assistenza al parto, laddove aumenta la quota di disoccupate e di inattive.

A livello territoriale sono le aree urbane e quelle a specializzazione manifatturiera a mostrare la maggiore concentrazione di nati, segno che ad attrarre popolazione sono ancora i territori che offrono maggiori possibilità di lavoro. I fattori economici emergono quindi come determinanti nelle scelte riproduttive, sebbene con effetti molteplici e non prevedibili, che dipendono da un legame tra stabilità economica e decisione di metter su famiglia, accompagnati da fattori più impalpabili legati al senso di fiducia nel futuro, alla speranza di poter migliorare le proprie condizioni, al desiderio di realizzarsi su più fronti.

Ci sono poi componenti che riguardano la possibilità di conciliare la realizzazione delle proprie aspirazioni professionali con il desiderio di avere dei figli. Questi elementi non sono visibili dai nostri dati, che ci presentano il quadro delle donne che hanno già dei figli. Il dato sul profilo delle madri più prolifiche ci riporta però al punto iniziale: avere dei bambini aumenta la probabilità di non entrare nel mercato del lavoro o di doverlo abbandonare. Al tempo stesso le donne laureate più incentivate a realizzarsi dal punto di vista professionale, mostrano tassi di fecondità maggiori della media regionale, sebbene diventino madri in età più avanzata e rappresentino sul totale un numero basso. Esse posseggono forse più strumenti delle altre per affrontare i problemi relativi alla conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, non ultimo quello di poter contare, una volta occupate, su uno stipendio migliore rispetto alle donne non laureate.

4. LE DONNE NEL MERCATO DEL LAVORO TOSCANO

4.1 Premessa

Le relazioni di genere che segnano la nostra epoca sono il frutto delle profonde trasformazioni introdotte dalla rivoluzione industriale, che con la diffusione della fabbrica fordista ha allontanato il lavoro dalle case dei lavoratori, modificando i rapporti familiari e in particolare il ruolo femminile. L'accrescimento senza precedenti nella produzione di ricchezza ha migliorato la qualità della vita, permettendo agli uomini di guadagnare abbastanza per sostenere tutta la famiglia, ma favorendo una divisione dei compiti che vede la donna a casa, a curare i figli e gli affari domestici. In Italia questo passaggio rappresenta un fenomeno recente, da ricondursi al boom economico degli anni cinquanta e sessanta e il modello del *male breadwinner* è ancora ampiamente diffuso. Anche per questo, negli ultimi anni, si sono moltiplicati gli studi che tendono a sottolineare l'importanza dell'accesso delle donne al mercato del lavoro, non solo come una questione di pari opportunità, ma anche come una leva per la crescita e lo sviluppo dell'economia. L'OCSE, nel recente rapporto *Closing the Gender Gap. Act Now*, sottolinea come l'economia italiana sia penalizzata dalla scarsa partecipazione femminile al lavoro, mostrando alcune proiezioni: a parità di altre condizioni, se nel 2030 la partecipazione al lavoro femminile raggiungesse i livelli maschili, la forza lavoro italiana crescerebbe del 7% e il PIL pro-capite aumenterebbe di un punto percentuale l'anno (OECD, 2012). Si tratta naturalmente di stime derivanti da specifiche ipotesi di partenza, ma interessante è il ragionamento che le sottende a proposito dell'impatto dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Ciò è tanto più possibile quanto più si agisce su quei segmenti in cui la presenza femminile è scarsa o intermittente, cercando di porre rimedio alle ragioni per cui alcune categorie di donne scelgono, più o meno consapevolmente, di non lavorare.

Dopo aver proposto una stima IRPET dell'impatto di un aumento dell'occupazione femminile sul PIL e sui consumi delle famiglie toscane, utilizzeremo i dati del Sistema informativo lavoro (SIL) della Regione Toscana per raccogliere informazioni sui movimenti contrattuali che alimentano il mercato del lavoro regionale: assunzioni, cessazioni, trasformazioni e proroghe relativi ai rapporti di lavoro subordinato e parasubordinato, declinati per le principali caratteristiche socio-anagrafiche disponibili, arricchite dai risultati di una *survey* condotta da IRPET nel 2014 (IRPET, 2014c).

Oltre a descrivere le specificità del lavoro femminile in Toscana, proveremo a ricostruire le carriere di alcune categorie di donne e a evidenziare il tipo di accesso al mercato del lavoro.

4.2 L'occupazione femminile come volano di crescita?

Cosa accadrebbe se le donne residenti in Toscana fossero occupate nella stessa percentuale degli uomini, senza che si verificassero sostituzioni tra occupati ma andando a ricoprire nuovi posti di lavoro? Che tipo di effetti a catena avrebbe un tale aumento sui redditi e sui consumi? Naturalmente, l'attuale situazione di crisi economica, che si perpetua ormai dalla fine del 2008 mostrando solo deboli segni di inversione di rotta, condiziona le politiche di investimento.

Secondo l'indagine sulle forze lavoro, la percentuale di donne occupate raggiunge nel 2013 il 56,4%, contro un tasso maschile di circa 16 punti percentuali più elevato (72,6%) e la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, è in aumento. Eppure i settori in cui le donne risultano maggioritarie sembrano aver subito in misura più contenuta la recessione e il terziario, in particolare nei servizi alla persona, ha in certi casi visto crescere il numero di addetti. Sempre facendo riferimento all'indagine sulle forze di lavoro, sappiamo che negli ultimi anni è aumentato il part-time involontario che si connota per la prevalenza di donne, le quali vorrebbero appunto lavorare a tempo pieno.

Tutto ciò avviene senza che in Italia sia stata ancora intrapresa con decisione la via delle politiche attive volte a incentivare l'occupazione femminile. Alcuni paesi europei, sebbene negli anni precedenti alla crisi, hanno messo in atto alcune misure rivolte ad agevolare la presenza nel mercato del lavoro delle donne con figli e a incentivare l'utilizzo di servizi alla persona privati. La Germania, nel 2007, ha introdotto un provvedimento sui congedi parentali per madri e per padri, in seguito al quale in quattro anni la percentuale di congedi maschili è triplicata. La Francia, nel 2006, ha varato un piano -noto come *Plan Borloo*- con la finalità di sviluppare i servizi alla persona, per creare nuova occupazione. Sono stati introdotti incentivi per favorire la crescita di contratti di lavoro regolari nel settore privato, attraverso la nascita di nuove imprese in grado di fornire servizi professionali avanzati; tutto il settore dei servizi alla persona è stato ristrutturato per rispondere a una domanda crescente di servizi sociali, che si collega a una crescente (e auspicata) partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, all'aumento degli anziani soli o non autosufficienti, alla cura delle persone fragili (minori e anziani, disabili, ecc.). Nel caso francese, in pochi anni è stato creato mezzo milione di nuovi posti di lavoro nel terziario²².

Investire sull'occupazione femminile produrrebbe quindi un doppio vantaggio, poiché agirebbe direttamente sui redditi delle famiglie, migliorandone la situazione economica e aumentandone di conseguenza la spesa complessiva e avrebbe un effetto indiretto sulla richiesta di servizi, sostituendo le ore di lavoro non retribuito delle donne in famiglia con ore di lavoro pagato e compiuto probabilmente da altre donne.

Per stimare tale impatto, è stata eseguita una simulazione basata sulle ipotesi di aumento della domanda; raggiungimento di una quota di occupazione femminile pari a quella maschile del 2013 (72,6%); non sostituzione tra donne e uomini nel mercato del lavoro²³. I risultati mostrano che la crescita complessiva sarebbe pari a 6,87 miliardi di euro, il 7,2% del PIL toscano.

Box 4.1

L'IMPATTO DELL'INGRESSO DELLE DONNE NEL MERCATO DEL LAVORO TOSCANO

- *Ipotesi e di modifica degli indici occupazionali*

La Forza lavoro femminile risulta in Toscana nel 2013 pari a 753 mila unità. Si suppone che questa quantità, corrispondente in termini di tasso di attività femminile al 62,7%, rimanga immutata. Si suppone poi che il tasso di occupazione femminile che nel 2013 è risultato pari a 56,4% raggiunga quello maschile pari a 72,6%²⁴. Tale incremento corrisponderebbe in termini assoluti a 120 mila donne.

Le valutazioni che facciamo sono le seguenti:

- a) Indichiamo la quota di domanda finale necessaria a creare 120 mila posti di lavoro articolati settorialmente con le stesse quote di occupazione femminile (in 37 settori) e calcoliamo il PIL attivato da tale domanda.

²² Si veda il sito de "L'Agence Nationale des services à la personne" del governo francese: <http://www.servicessalapersonne.gouv.fr/le-plan-de-developpement-des-services-a-la-personne-%281014%29.cml>

²³ Il box 4.1 riporta nello specifico le ipotesi di fondo, le procedure e i risultati della simulazione.

²⁴ Si tratta di una ipotesi al limite che presuppone la non sostituzione di donne e uomini già occupati.

b) Per calcolare l'impatto 1) della spesa complessiva e 2) della spesa per servizi familiari da parte delle famiglie beneficiate dall'ingresso nel mercato del lavoro delle donne si calcola l'impatto sul sistema economico regionale di una spesa complessiva di 229,8 milioni di cui 81,4 milioni per servizi alla famiglia.

- *Risultati della valutazione d'impatto (tipo a)*

L'ipotesi di crescita occupazionale presuppone uno sviluppo economico che può esistere a condizione di far crescere la domanda finale e quindi il PIL e l'occupazione. A parità di produttività ed in assenza di sostituzione tra le posizioni occupazionali per consentire 120mila posti di lavoro ripartiti con la stessa distribuzione settoriale attuale (delle donne), occorrerebbe un aumento di domanda finale di almeno 10,2 miliardi che corrispondono a circa il 6,2% della domanda finale attuale. Ai ritmi di crescita della domanda ipotizzati all'1% annuo il raggiungimento di tale incremento lo avremmo dopo circa 6 anni.

Conto risorse impieghi	Attivazione	Quota % sul totale regionale
Valore aggiunto	6.500,19	7,00
Imposte indirette nette	178,85	6,59
PIL	6.679,04	6,99
Import interregionale	2.148,72	5,24
Import estero	1.425,76	4,98
RISORSE	10.253,52	6,21
Consumi famiglie esogeni	4.401,77	7,49
Consumi PA	1.746,00	8,77
Investimenti	531,85	3,07
Var. scorte	7,56	5,83
Export interregionale	2.260,86	5,60
Export estero	1.252,78	4,44
IMPIEGHI	10.200,82	6,19
Imposte indirette su domanda finale	587,57	6,94
Retribuzioni lorde	2.137,31	7,07
Contributi sociali a carico dei datori	774,56	6,91
Reddito misto lordo	1.039,71	7,53
Surplus lordo	1.300,92	7,23
Unità di lavoro dipendenti	85,49	7,32
Unità di lavoro autonome	34,58	6,66

L'incremento di domanda finale porterebbe una crescita del PIL pari a 6,68 miliardi (7% del livello attuale di PIL) ed un incremento occupazionale di 120mila posti di lavoro (occupati dalla popolazione femminile).

- *Risultati della valutazione d'impatto (tipo b)*

La spesa delle famiglie dovuta sia al maggior reddito disponibile delle stesse (per effetto delle donne addizionali occupate), sia alla necessità di ricorrere a servizi familiari per la cura dei figli e della casa ammonta a 229,8 milioni di euro, di cui 81,4 sono spese per servizi domestici. L'attivazione di questa spesa è mostrata nella tabella seguente:

Conto risorse impieghi	Quota % sul totale regionale	
Valore aggiunto	185,03	0,20
Imposte indirette nette	4,07	0,15
PIL	189,10	0,20
Import interregionale	67,90	0,17
Import estero	44,73	0,16
RISORSE	301,73	0,18
Consumi famiglie indotti	71,94	
Consumi famiglie esogeni	229,79	0,39
Consumi PA	0,00	0,00
Investimenti	0,00	0,00
Var. scorte	0,00	0,00
Export interregionale	0,00	0,00
Export estero	0,00	0,00
IMPIEGHI	301,73	0,18
Imposte indirette su domanda finale	37,24	0,44
Retribuzioni lorde	63,83	0,21
Contributi sociali a carico dei datori	16,66	0,15
Reddito misto lordo	37,87	0,27
Surplus lordo	34,15	0,19
Unità di lavoro dipendenti	3,36	0,29
Unità di lavoro autonome	0,71	0,14

Il PIL complessivamente attivato da tale spesa è pari a 189,1 milioni di euro, che corrisponde allo 0,2% del PIL toscano.

Complessivamente, in base ai due tipi di simulazioni effettuate (a) e (b), il PIL attivato risulterebbe pari a 6,87 miliardi di euro (il 7,2% del PIL regionale).

L'esercizio di simulazione supporta l'idea che un investimento in politiche rivolte ad accrescere l'occupazione femminile potrebbe avere effetti virtuosi sulla crescita dell'intero sistema. In altre parole, come hanno scritto Del Boca, Mencarini e Pasqua, "valorizzare le donne conviene", perché una maggiore presenza nel mercato del lavoro aumenterebbe le entrate fiscali e previdenziali, stimolerebbe la domanda di servizi e ridurrebbe il rischio di povertà delle famiglie (Del Boca *et al.*, 2012). Tale contributo alla crescita dipende però appunto da un *investimento*, ossia dell'introduzione di politiche attive in favore delle donne e di soluzioni concrete per bilanciare vita privata e lavoro, mentre, purtroppo non solo in riferimento all'occupazione femminile, l'Italia appare su questo versante sempre in ritardo.

Investire nell'occupazione femminile significa, dunque, aumentare la domanda di lavoro che intercetterebbe quelle donne in stato di disoccupazione, ma anche quelle che non cercano attivamente lavoro e si dichiarano comunque subito disponibili a lavorare²⁵, puntando sia sul lavoro dipendente che sulla nascita di nuove imprese rosa.

Per far ciò è necessario però rimuovere quegli ostacoli che, al di là della disponibilità di posti di lavoro, si frappongono tra la volontà di lavorare e la reale possibilità di conciliare l'attività retribuita con quella domestica e di cura. In Italia più che altrove le donne sono infatti le principali *care givers* e al contrario di ciò che accade in altri paesi europei un tale carico di compiti viene organizzato attraverso reti informali, vista la carenza di strutture, sia pubbliche che private, in grado di rispondere in maniera efficace ed economicamente sostenibile a tali bisogni. Se questo welfare non istituzionalizzato ha retto bene in passato, oggi esso appare sempre meno sostenibile. Come mostra uno studio di Sabbadini (2012), la crisi strutturale in cui sono entrate le reti informali per una serie di fattori congiunti -calo della fertilità, allungamento

²⁵ Secondo l'ISTAT la percentuale di queste donne inattive ma in realtà disoccupate nascoste è il 16%, quattro volte più alta della media europea (Sabbadini, 2012).

delle aspettative di vita e aumento dell'occupazione femminile- ricade proprio sulle spalle della donna lavoratrice, più sola rispetto al passato ma che si trova a sostenere la cura di figli e anziani più a lungo e con meno tempo a disposizione²⁶.

Questi nodi rallentano il cammino importante compiuto dalle donne negli ultimi decenni, da una parte retroagendo sulla loro stessa disponibilità a lavorare, dall'altra rendendo la partecipazione al mercato del lavoro davvero pesante. In questo senso, valorizzare le risorse femminili significa non soltanto promuovere le pari opportunità o favorire una crescita del PIL, ma anche contribuire alla tenuta della coesione sociale nel nostro Paese attraverso una riforma del sistema di welfare.

4.3

Le donne nel mercato del lavoro toscano

Riprendendo i dati ISTAT dell'indagine sulle Forze di lavoro, già presentati nel secondo capitolo, la fotografia dell'occupazione femminile in Toscana presenta luci e ombre. Circa l'80% delle donne occupate riveste una posizione di lavoro dipendente, mentre le autonome non raggiungono nel 2013 le 150mila unità. Se ci concentriamo sulle età centrali e sulle donne con titolo di studio medio-alto troviamo percentuali elevate di occupate che per entità collocano la Toscana a fianco dei paesi europei più avanzati. Al contrario, spostandoci verso le code della distribuzione per età, emerge una duplice debolezza: da una parte l'eredità del recente passato che vedeva quote significative di donne inattive, soprattutto se con bassa istruzione; dall'altra una difficoltà tipica del nostro presente che riguarda i giovani sotto i 35 anni, in particolare le giovani donne, le quali trovano più difficoltà a entrare nel mercato del lavoro.

Focalizzando poi l'attenzione sulle occupate, si delineano tratti distintivi nel confronto con i colleghi uomini, sia in termini settoriali che contrattuali. Rispetto a quella maschile, la presenza femminile nel mercato del lavoro si presenta infatti (a) più concentrata dal punto di vista dei settori produttivi e delle professioni occupate; (b) prevalente nel lavoro dipendente; (c) meno garantita per durata e tipo di contratti, soprattutto nelle fasce d'età più giovani.

Per quanto riguarda il fenomeno della segregazione orizzontale, sebbene meno accentuato rispetto agli altri paesi europei²⁷, esso risulta comunque ben evidente anche nel caso toscano e pressoché stabile rispetto ai primi anni del duemila (Tab. 4.1). La metà delle donne occupate si concentra infatti in 9 professioni, tutte appartenenti al settore dei servizi e in particolare all'amministrazione, ai servizi tradizionali e alla persona. Un peso rilevante hanno infatti le impiegate, le addette alle vendite e le insegnanti, soprattutto nei nidi, nelle scuole d'infanzia e nelle scuole primarie. Gli uomini presentano una distribuzione molto meno concentrata, considerato che si contano 17 professioni a copertura del 50% degli occupati. In questo caso è il settore secondario, industria e costruzioni, a essere più rappresentato.

²⁶ Sabbadini (2012), per evidenziare tale crisi, considera tre generazioni di donne, nate nel 1940, 1960 e 1970 e mostra come la donna nata nel 1940 a 40 anni poteva dividere il carico delle cure agli anziani e ai bambini con altri 9 adulti, avendo almeno un anziano per 12 anni nella rete di parentela; la donna nata nel 1960 a 40 anni poteva dividere il lavoro di cura con altri 5 adulti, avendo almeno un anziano per 18 anni nella rete di parentela; la donna nata nel 1970 a 40 anni può dividere il lavoro di cura con altri 5 adulti, avendo almeno un genitore anziano per 22 anni nella rete di parentela.

²⁷ Si veda anche il capitolo secondo.

Tabella 4.1
LE PROFESSIONI IN CUI SI CONCENTRA IL 50% DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE E MASCHILE. 2013
Composizione %

Donne		Uomini		
1	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	9 1	Artigiani ed operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	6
2	Addetti alle vendite	8 2	Tecnici in campo ingegneristico	4
3	Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati	6 3	Artigiani ed operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni	4
4	Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	6 4	Conduttori di veicoli a motore e a trazione animale	3
5	Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	5 5	Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione	3
6	Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate	5 6	Impiegati addetti alla gestione amministrativa della logistica	3
7	Tecnici della salute	4 7	Addetti alle vendite	3
8	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	4 8	Esercenti delle vendite	3
9	Esercenti delle vendite	4 9	Meccanici artigianali, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (esclusi gli addetti alle linee di montaggio industriale)	3
		10	Tecnici della distribuzione commerciale e professioni assimilate	2
		11	Fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica e professioni assimilate	2
		12	Agricoltori e operai agricoli specializzati	2
		13	Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	2
		14	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	2
		15	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	2
		16	Imprenditori e responsabili di piccole aziende	2
		17	Tecnici delle attività finanziarie ed assicurative	2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT - RCFL

L'ottica di genere permette di sottolineare l'accentuata divergenza tra i settori occupazionali, che spiega anche i differenti effetti della crisi economica su uomini e donne: colpendo maggiormente l'edilizia e la manifattura, la disoccupazione maschile è cresciuta di più rispetto a quella femminile, mentre quest'ultima è in alcuni casi diminuita a partire dal 2012.

La quota di donne in certe professioni come la scuola, i servizi sanitari e sociali, i servizi alla persona, i servizi domestici è superiore al 90% (Tab. 4.2): si tratta di settori le cui attività assomigliano a quelle che le donne svolgono non retribuite nelle proprie famiglie. Non è raro però, anche in queste professioni -sebbene in misura minore rispetto al passato- trovare i pochi uomini presenti proprio nelle posizioni apicali.

La forte presenza femminile nei servizi spiega la più elevata percentuale di contratti atipici e di part-time, spesso involontario. È nella manifattura infatti, che prevalgono gli occupati uomini e i contratti a tempo indeterminato rimangono maggioritari.

Un ruolo indubbiamente importante riveste per l'occupazione femminile il settore pubblico, in cui le donne sono in Toscana, nel 2013, quasi 123mila, il 60% del totale. Nella scuola e nel servizio sanitario nazionale la quota è ben più levata, rispettivamente l'82 e il 70%. Si tratta, inoltre, di personale prevalentemente stabile, anche se l'età media degli occupati, non solo donne, è superiore a 50 anni e in aumento come effetto del blocco del turn over e delle riforme previdenziali. La tendenza generale è alla diminuzione del personale pubblico²⁸ e ciò incide particolarmente sull'occupazione femminile, vista la loro prevalenza nel settore, motivata dagli orari, più corti e più flessibili, dalle modalità di accesso regolate da concorso pubblico, oltre che dal fatto che l'impiego pubblico ha rappresentato per decenni il naturale sbocco di diplomati e laureati in materie in cui la presenza delle donne è maggioritaria.

²⁸ Rispetto al 2008 le donne occupate nel settore pubblico sono calate di 2.895 unità totali, mentre i posti non stabili sono scesi da 12.640 a 8.379.

Tabella 4.2

LE PROFESSIONI A FORTE FEMMINILIZZAZIONE. % DI DONNE SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI PER PROFESSIONE. 2013

98%	Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate
95%	Professioni qualificate nei servizi sanitari e sociali
93%	Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati
91%	Personale non qualificato addetto ai servizi domestici
87%	Tecnici dei servizi sociali
85%	Personale non qualificato nei servizi di istruzione e sanitari
85%	Operatori della cura estetica
84%	Altri specialisti dell'educazione e della formazione
81%	Impiegati addetti all'archiviazione e conservazione della documentazione
78%	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali
77%	Professioni tecniche delle attività turistiche, ricettive ed assimilate
76%	Impiegati addetti alle macchine d'ufficio
76%	Impiegati addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela
75%	Impiegati addetti alla gestione economica, contabile e finanziaria
74%	Tecnici della salute
72%	Specialisti in scienze sociali
72%	Professori di scuola secondaria, post-secondaria e professioni assimilate
70%	Personale non qualificato di ufficio
70%	Addestatori e custodi di animali
70%	Esercenti e addetti di agenzie per il disbrigo di pratiche ed assimilate
67%	Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli
66%	Addetti alle vendite
65%	Specialisti in discipline linguistiche, letterarie e documentali
64%	Impiegati addetti agli sportelli e ai movimenti di denaro
63%	Specialisti nelle scienze della vita
62%	Artigiani ed operai specializzati del tessile e dell'abbigliamento
61%	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive
60%	Operai addetti a macchine confezionatrici di prodotti industriali
60%	Ricercatori e tecnici laureati nell'università
59%	Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione
56%	Esercenti nelle attività ricettive
54%	Tecnici dei servizi ricreativi

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT - RCFL

Meno significativa è la presenza femminile nelle aziende private. Secondo il rapporto IRPET (2014b) sulle realtà delle aziende medio-grandi in Toscana per il biennio 2010-2011, le donne rappresentano il 39,3% nelle imprese con addetti compresi tra i 100 e i 250, mentre raggiungono il 47,6% in quelle con più di 250 addetti. Questo divario può essere ricondotto alla struttura organizzativa delle aziende più grandi, dove i criteri di selezione del personale adottati risultano più formalizzati e quindi più indifferenti al genere.

Nelle imprese private toscane soltanto una donna su tre occupa una posizione dirigenziale e sebbene le promozioni al femminile siano in proporzione di più, esse diminuiscono nettamente in corrispondenza della categoria dei quadri, di passaggio verso i livelli gerarchici più elevati. Le nuove assunzioni si concentrano nel settore dei servizi, dove più alte sono le quote di contratti atipici, la cui scadenza costituisce anche la prima causa di cessazione del rapporto di lavoro.

Sono invece molto più scarse le informazioni su base locale e regionale riguardanti le lavoratrici autonome e le imprenditrici, che costituiscono in Toscana il 21,3% del totale delle occupate al 2013 e sono in leggero aumento rispetto all'anno precedente. Tale dato pone l'Italia, insieme ad altri paesi mediterranei, ai primi posti per percentuale di auto-impiego, ma deve essere interpretato con cautela, visto che, soprattutto per quanto riguarda le lavoratrici autonome, esso può nascondere forme di lavoro dipendente. In secondo luogo, l'auto-impiego altro non è in molti casi che una risposta alla mancanza di opportunità di lavoro dipendente, aspetto testimoniato per altro dalle piccolissime dimensioni medie delle aziende non solo femminili.

Qual è il profilo delle imprenditrici toscane? Un riferimento importante è il rapporto promosso da Unioncamere e dal Ministero dello Sviluppo Economico sull'imprenditoria femminile²⁹, di recente istituzione, la cui prima edizione risale al 2005 mentre la seconda, l'ultima disponibile, è stata pubblica nel 2011 e analizza dati riferiti al periodo 2003-2008 su base nazionale. Esso offre un'immagine articolata dell'imprenditoria femminile, grazie a una indagine campionaria che individua le imprese rosa, disegna il profilo delle imprenditrici e analizza gli aspetti organizzativi.

Su base regionale è invece possibile fare riferimento ai rapporti di Unioncamere derivanti da dati congiunturali sulle iscrizioni e cancellazioni dal registro delle imprese, che si limitano però a informazioni riguardanti la localizzazione, la forma giuridica, il settore di attività, la provenienza e l'età dell'imprenditore³⁰. A metà 2012 in Toscana erano 100.530 le imprese femminili, aumentate significativamente soprattutto lungo la valle dell'Arno. La gran parte sono ditte individuali, ma crescono di più le società di capitale. Le attività più femminilizzate sono relative a sanità, assistenza sociale, turismo, istruzione e servizi alle imprese, oltre all'agricoltura che vede un'azienda femminile ogni tre. Un contributo importante è dato inoltre dalle imprenditrici straniere.

Conoscere meglio le modalità organizzative e i processi di creazione e consolidamento delle imprese femminili è indispensabile per modulare interventi rivolti a sostenere e sviluppare queste attività e tali informazioni sono difficilmente ricavabili dai soli dati statistici, mentre necessiterebbero di una ricerca più approfondita e di un monitoraggio continuato nel tempo.

4.4

Avviamenti e cessazioni: i flussi di lavoro delle donne

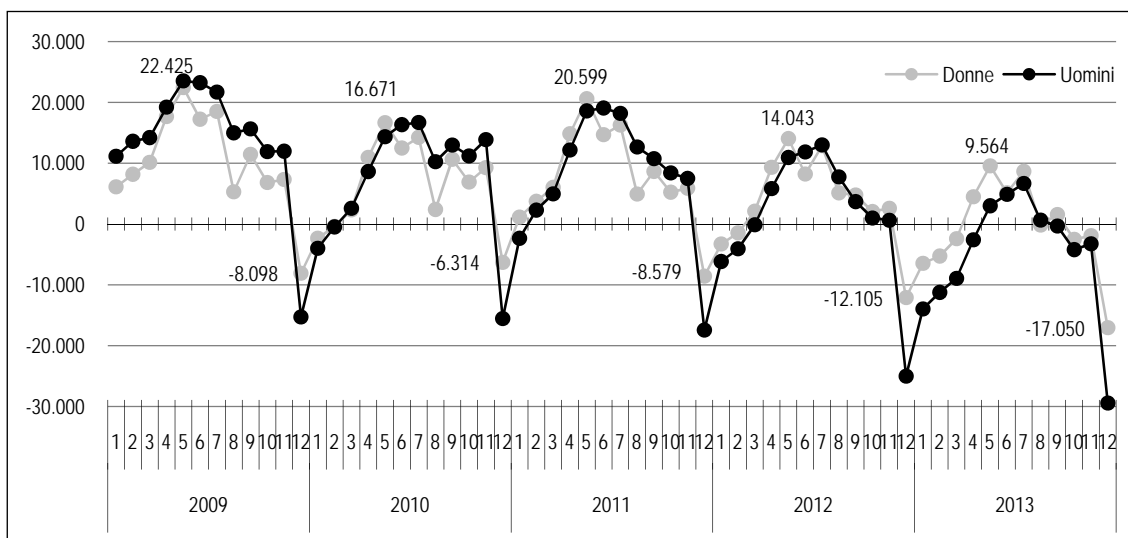
Il lavoro dipendente rimane come abbiamo visto la prima opzione per le donne occupate. Utilizzando i dati contenuti nelle Comunicazioni obbligatorie inviate dai datori di lavoro e raccolte dai Sistemi regionali del lavoro si può ricavare un profilo dei percorsi professionali subordinati e parasubordinati che, attraverso avviamenti e cessazioni, vanno a disegnare il mercato del lavoro toscano. Anzitutto, confrontando le posizioni maschili e femminili, è possibile calcolare la dinamica occupazionale dal 2009 al 2013.

Nel grafico 4.3 sono riportate le posizioni di lavoro strutturato per genere. Dal confronto emerge per gli uomini una dinamica più negativa, che si accentua nell'ultimo biennio. L'andamento del saldo tra avviamenti e cessazioni si caratterizza per la stagionalità dei posti di lavoro, con differenze tra maschi e femmine dovute principalmente al settore occupazionale di afferenza. In generale, il primo semestre vede una dinamica crescente dei posti di lavoro che si inverte nella seconda metà dell'anno, quando il saldo diviene negativo. Per le donne incide la forte presenza nell'istruzione, che vede l'interruzione dei rapporti di lavoro non indeterminati in concomitanza con l'arrivo dei mesi estivi, per riprendere a settembre. A ciò si sovrappone poi il ciclo turistico che presenta un andamento simile. In ogni caso i picchi negativi del dicembre, dati dalla propensione a chiudere i rapporti di lavoro in coincidenza della fine dell'anno solare, appaiono più gravi per gli uomini. A livello settoriale negli ultimi anni le posizioni di lavoro a tempo indeterminato crescono nel terziario, con dinamiche influenzate da provvedimenti di varia natura, dalla riforma del lavoro alle stabilizzazioni previste dal decreto sviluppo 2011 (IRPET, 2014a).

²⁹ <http://www.unioncamere.gov.it/P42A532C311S144/II-Rapporto-nazionale-sull-imprenditoria-femminile.htm>

³⁰ http://www.starnet.unioncamere.it/Imprenditoria-femminile-struttura-e-tendenze_7A9229B191C741

Grafico 4.3
 POSIZIONI MENSILI DI LAVORO STRUTTURATO* PER GENERE
 Variazioni cumulate da gennaio 2009 a dicembre 2013



* Lavoro a tempo indeterminato, apprendistato, lavoro a tempo determinato e in somministrazione
 Fonte: elaborazioni IRPET su dati Sil, Regione Toscana

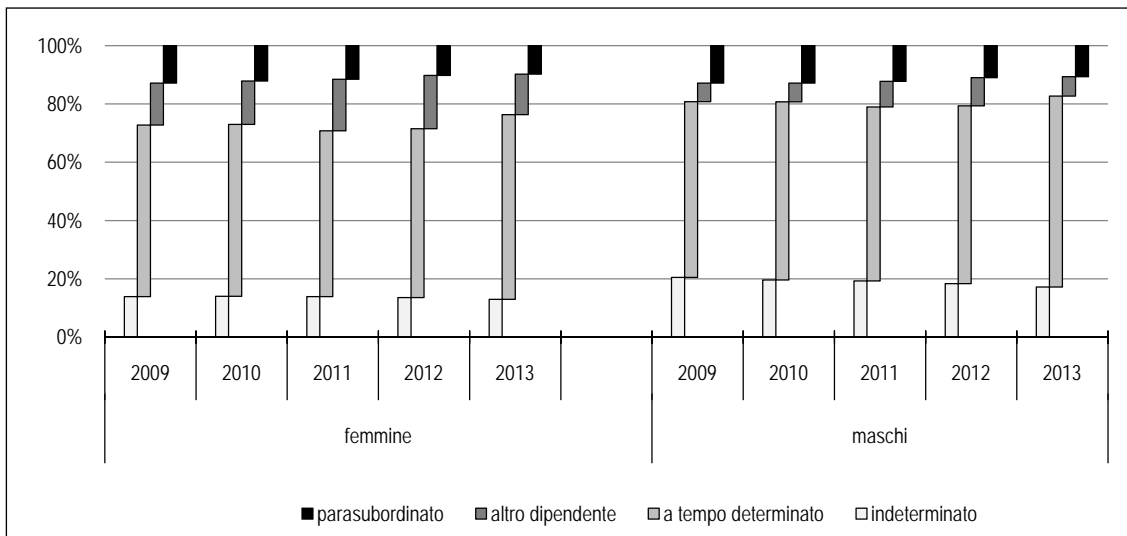
Scorpendo dalle donne totali le posizioni delle sole straniere appare evidente il loro contributo positivo al mercato del lavoro regionale sia in valore assoluto, sia come differenza tra avviamenti e cessazioni.

Dal confronto tra avviamenti di donne e uomini, emergono alcune differenze in merito al contratto di lavoro e al titolo di studio (Graff. 4.4 e 4.5). Nel primo caso, se la struttura di fondo appare simile, soprattutto per la forte prevalenza di contratti a tempo determinato, tra le donne si nota una prevalenza della categoria “altro dipendente”, che fa riferimento al lavoro domestico e a quello intermittente. Le donne risultano inoltre meno rappresentate negli avviamenti a tempo indeterminato. Ciò può dipendere dalla segregazione settoriale orizzontale prima ricordata.

Per quanto riguarda invece il titolo di studio, appare evidente anche dagli avviamenti la prevalenza di diplomate e laureate tra le donne rispetto ai colleghi maschi, il 70% dei quali dichiara, senza significative variazioni nel periodo di tempo considerato, un titolo di studio basso³¹. Circa il 13% delle nuove occupate possiede un alto titolo di studio: tale dato rispecchia in parte la quota crescente e maggioritaria rispetto ai coetanei di donne laureate nella società, ma anche una propensione alla ricerca di lavoro che è più alta se più alto è il titolo di studio ottenuto. Le donne con bassa istruzione, infatti, hanno minore probabilità di trovare ma anche di cercare attivamente un’occupazione.

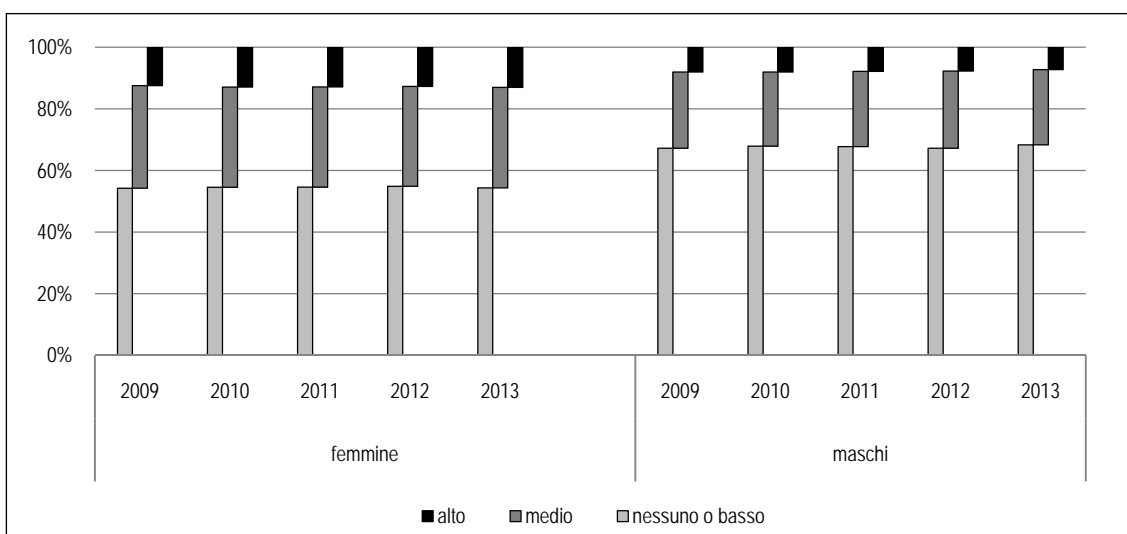
³¹ In alcuni casi, l’informazione sul titolo di studio è mancante e non necessariamente ciò coincide con l’assenza di qualche titolo, ma può invece dipendere dal fatto che esso non è richiesto dal tipo di contratto di lavoro attivato.

Grafico 4.4
 POSIZIONI DI LAVORO PER CONTRATTO E PER GENERE. 2009-2013
 Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Sil, Regione Toscana

Grafico 4.5
 POSIZIONI DI LAVORO PER TITOLO DI STUDIO E PER GENERE. 2009-2013
 Valori %



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Sil, Regione Toscana

4.5 I percorsi di carriera delle donne

In questo paragrafo si utilizzeranno i dati derivanti dal Sistema informativo lavoro (SIL), gestito dai centri per l'impiego insieme a quelli di un'indagine svolta nel corso del 2014 su un campione rappresentativo di individui che, sulla base del decreto legislativo 181/2000, si sono iscritti ai centri per l'impiego nel periodo compreso tra il 1 gennaio 2010 e il 31 dicembre 2011.

Tale indagine è stata svolta in occasione di uno studio commissionato da Regione Toscana - Area di coordinamento Formazione, Orientamento e Lavoro, realizzato nell'ambito dell'Area Istruzione, lavoro e welfare dell'IRPET³².

Il SIL contiene, come abbiamo anticipato, dati provenienti dalle comunicazioni obbligatorie che le imprese debbono produrre al momento dell'avviamento e della cessazione di un contratto di lavoro. Essi sono integrati dalle iscrizioni degli individui che si presentano spontaneamente agli sportelli dei centri per l'impiego per effettuare la Dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro oppure per la semplice registrazione.

Sulla base di questi dati è possibile ricostruire, anche se solo parzialmente, i percorsi lavorativi degli individui prima e dopo il momento dell'iscrizione. La strutturazione del sistema informativo pone alcuni limiti oggettivi che riguardano, in primo luogo, l'arco temporale relativamente limitato rispetto al quale i dati sono disponibili, ossia dal 2008 fino a fine 2013. In secondo luogo, essi contengono soltanto alcune informazioni sulle caratteristiche degli individui e sulla loro storia di istruzione e formazione. Infine, essi non tengono traccia della presenza, della frequenza e della durata, all'interno delle carriere individuali, di episodi di lavoro autonomo oltre che, ovviamente, di lavoro irregolare. L'indagine campionaria aveva lo scopo di integrare tali lacune, fornendo un profilo più dettagliato di un campione di iscritti ai centri per l'impiego. Al di là degli specifici obiettivi del rapporto sui CPI (IRPET, 2014c), in questa sede utilizzeremo i dati dell'indagine a partire dalle informazioni originali che arricchiscono e completano quelle presenti nel SIL, con l'intento di ricostruire le esperienze delle donne iscritte, anche in relazione ai percorsi maschili.

In linea generale, un'analisi descrittiva del campione degli intervistati in cerca di prima occupazione, rappresentativo per genere e classi d'età, mostra una prevalenza di donne nelle fasce d'età giovanili (15-29) -circa il 60% delle intervistate- ma in proporzione leggermente inferiore rispetto ai coetanei maschi. Le adulte tra i 30 e i 49 anni rappresentano il 34% del totale delle donne, mentre questa fascia d'età pesa tra gli uomini il 23,4%. Tra le donne, specie se italiane, quelle con titolo di studio medio-alto sono più numerose dei maschi, e lo scarto di vantaggio cresce se ci concentriamo solo sulle laureate.

Tra i disoccupati, quote maschili e femminili si assomigliano di più anche se le donne adulte vi si trovano in percentuale più elevata rispetto agli uomini della stessa fascia d'età e, come per le inoccupate, anche tra le disoccupate registrate ai centri per l'impiego risultano proporzionalmente più presenti le laureate.

Quali sono tra le donne iscritte, i profili più o meno avvantaggiati? Che influenza hanno l'età, l'istruzione, la nazionalità, il fatto di avere o meno figli sulla probabilità di avviare un contratto di lavoro?

Per fornire una prima risposta sintetica a tali interrogativi ci serviremo di un modello di regressione logistica³³, identificando come individuo tipo una giovane donna italiana inoccupata e senza figli. Il modello fornisce una stima dell'impatto che tali variabili hanno sulla probabilità di trovare un lavoro³⁴ entro 24 mesi³⁵ dall'iscrizione al centro per l'impiego.

³² Per una trattazione più dettagliata si veda IRPET (2014c), "Il Sistema dei Servizi per l'Impiego in Toscana".

³³ La regressione lineare logistica si applica nei casi in cui la variabile dipendente y è riconducibile ai valori 0 e 1, che identificano due stati alternativi. Essa consente di stimare la probabilità che un determinato evento si verifichi dato un insieme predefinito di variabili esplicative.

³⁴ Ossia di stipulare un contratto che può essere di vari tipi: a tempo indeterminato, determinato, parasubordinato, interinale, somministrato, a domicilio, di apprendistato, per un tirocinio.

³⁵ Considerando un periodo di 24 mesi dal momento dell'iscrizione è possibile tenere conto, per tutti gli intervistati dello stesso arco temporale, poiché essi si sono iscritti tra il 2010 e il 2011 e i dati disponibili arrivano al 2013. Senza stabilire un arco di tempo coloro che si sono iscritti prima avrebbero avuto più mesi a disposizione per trovare lavoro, partendo da una posizione di vantaggio rispetto agli ultimi iscritti.

Una volta calcolata la probabilità per l'individuo tipo di trovare lavoro nell'arco di tempo stabilito, è possibile misurare l'effetto marginale di ciascuna variabile al modificarsi di uno dei caratteri stabiliti, tenendo fermi tutti gli altri. Le variabili prese in considerazione sono: il genere, l'età (tre classi d'età: 15-29, 30-39 e 40 o più), la cittadinanza, la condizione occupazionale (disoccupazione o inoccupazione) e l'aver o meno figli (Tab. 4.6). Il nostro individuo tipo ha una probabilità del 54% di trovare un lavoro entro 24 mesi dall'iscrizione. Tale probabilità aumenta del 5% nel caso di un uomo con le stesse caratteristiche, ma il genere sembra spiegare meno di altre variabili, come la condizione, l'anzianità e l'essere madri.

Tabella 4.6
STIMA DELLA PROBABILITÀ DI TROVARE LAVORO ENTRO 24 MESI DALL'ISCRIZIONE AL CPI

	Prob. ($Y = 1 x^i = 1$)	Effetto marginale
Individuo tipo:		
<i>Giovane (15-29) donna italiana inoccupata senza figli</i>	54,1%	
Genere (uomo)	59,0%	4,9%
Età (30-39)	43,0%	-11,0%
Età (40 o più)	35,7%	-18,4%
Cittadinanza (straniera)	58,6%	4,5%
Condizione (disoccupata)	82,2%	28,2%
Con figli (si)	47,2%	-6,9%

Fonte: elaborazioni IRPET sulla base delle interviste (IRPET 2014c)

In effetti, essere disoccupate, cioè avere pregresse esperienze professionali, aiuta a trovare lavoro facendo salire la probabilità di una giovane donna italiana mediamente istruita e senza figli all'82%. Questo risultato non stupisce, se pensiamo all'importanza che l'esperienza riveste anche negli annunci di lavoro delle imprese, ancor più se posseduta da persone giovani. Proprio il procedere dell'età in una condizione di inoccupazione ha l'effetto marginale più forte: per la classe di 30-39 anni la probabilità di trovare lavoro diminuisce dell'11% e scende al 35,7% nel caso che si superino i 40 anni. La condizione di inoccupazione coniugata alla non più giovane età è una caratteristica che ritroviamo con più frequenza nelle donne, le quali spesso si presentano più tardi sul mercato del lavoro, anche per motivi legati alla cura dei figli. L'effetto marginale dell'essere madri, infatti, diminuisce la probabilità di trovare lavoro del 7% circa.

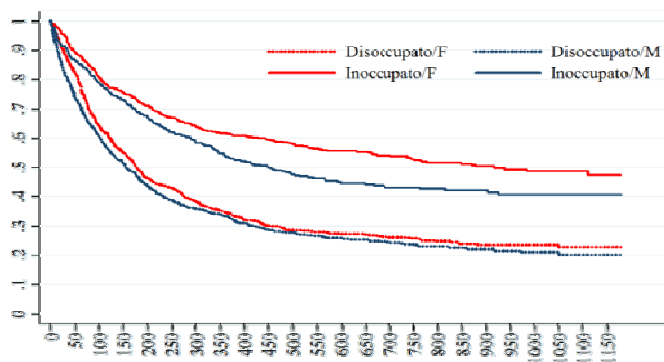
I dati ci dicono quindi che non è tanto il genere in sé ad agire sulla probabilità di trovare lavoro, quanto il possesso di alcune caratteristiche come l'inesperienza lavorativa, i figli, un'età non più giovane. Va da sé, che le modalità prevalenti di organizzazione della società e del mercato del lavoro fanno sì che tali determinanti si ritrovino con maggiore frequenza proprio fra le donne: si innesca un circolo vizioso che parte dalla cura dei figli poco condivisa, la quale rende difficile la conciliazione tra famiglia e lavoro, prolungando in taluni casi la condizione di inoccupazione, così da aumentare l'età in cui si cerca il primo lavoro, rimanendo intrappolate.

Gli iscritti ai CPI possono naturalmente trovare lavoro in tempi differenti a seconda anche delle loro caratteristiche individuali. Può anche accadere, per la natura degli archivi che un individuo non trovi mai lavoro in tutto il periodo di osservazione. In questo caso, la funzione di sopravvivenza empirica di Kaplan-Meier ci aiuta, anche graficamente, a evidenziare la probabilità che, trascorso un certo numero di giorni dall'iscrizione, l'individuo che fino ad allora non ha trovato lavoro prolunghi ancora di un giorno la propria situazione di disoccupato/inoccupato.

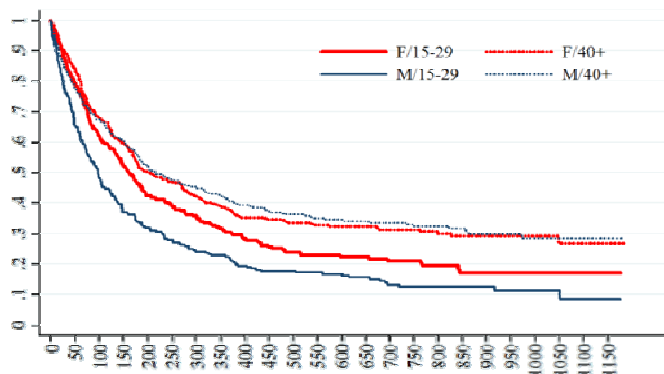
Nella figura 4.7 sono riportati tre esempi di analisi di sopravvivenza: il primo considera insieme disoccupati e inoccupati distinti per genere. È subito evidente il vantaggio dei primi, rispetto ai quali essere uomo o donna sembra non fare la differenza.

Figura 4.7

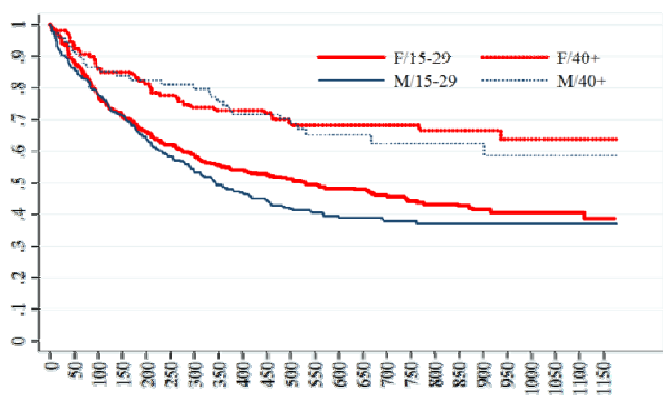
GIORNI NECESSARI A TROVARE LAVORO DOPO L'ISCRIZIONE AL CPI, PER STATO E PER GENERE



DISOCCUPATI PER GENERE E PER ETÀ (CLASSI ESTREME)



INOCCUPATI PER GENERE E PER ETÀ (CLASSI ESTREME)



Infatti nel primo anno circa il 60% dei disoccupati iscritti stipula un contratto, mentre tra gli inoccupati la quota che rimane senza lavoro sale intorno al 55% per gli uomini, mentre supera il 60% per le donne. Inoltre, le inoccupate che rimangono senza un contratto stipulato entro 1150 giorni (il numero massimo osservabile) sono ancora circa la metà delle iscritte. Introducendo le classi di età e distinguendo sempre per stato, notiamo come gli ultraquarantenni disoccupati appaiono maggiormente penalizzati dei giovani, senza differenze eclatanti tra maschi e femmine, che invece risultano più evidenti, nonostante la maggiore probabilità di trovare lavoro, nel caso degli iscritti sotto i 30 anni. Per le giovani donne, infatti, il ritardo rispetto ai coetanei nel trovare un lavoro si osserva fin dall'inizio e si mantiene tale per tutto il periodo di osservazione. Infine, tra gli inoccupati cresce la percentuale di coloro, che anche nel lungo periodo non stipulano un contratto, con un maggiore svantaggio per le donne. Le classi di età superiori ai 40 anni risultano ancora più penalizzate, poiché ben il 60% degli inoccupati e il 70% delle inoccupate rimane nel proprio stato.

Dopo aver valutato l'influenza dei principali attributi ricavati dal questionario, è possibile classificare gli individui del campione a partire da alcune variabili relative alla storia di occupazione/disoccupazione al fine di analizzare le principali caratteristiche che distinguono le disoccupate.

I tipi di storia lavorativa individuati combinano l'età al momento dell'iscrizione al CPI, il numero di episodi/lavori presenti nel SIL e la durata media di tali episodi, identificando così i gruppi riportati nella tabella 4.8.

Tabella 4.8
TIPI DI STORIA LAVORATIVA

	Età all'iscrizione	Numero episodi/lavori	Durata media episodi	n. individui	Distrib.%
(A) unico episodio lavorativo di lunga durata	>24	1	>= 5 anni	178	11,8
(B) uno o più episodi lavorativi di durata significativa >24 >=1	>24	>=1	>= 1 anno se più episodi	575	38,3
(C) uno o più episodi lavorativi di breve durata	>24	>=1	<1 anno	514	34,2
(D) giovanissimi disoccupati	<=24	qualsiasi	qualsiasi	236	15,7
TOTALE				1.503	100,0

Fonte: IRPET 2014c, p. 47

Se guardiamo all'incidenza delle donne nei diversi gruppi, notiamo che, rispetto agli uomini, esse sono più concentrate tra le disoccupate con uno o più episodi di contratti di breve durata. Per quanto riguarda le straniere, almeno tra coloro che risultano disoccupate, si trova un'incidenza rilevante anche di episodi lavorativi di durata più significativa.

Tra le inoccupate, invece, a differenza dei coetanei uomini, la distinzione per classi d'età evidenzia la presenza importante non solo di giovanissime ma anche di donne in età matura, segno del maggior ritardo con cui le donne tendono a entrare nel mercato del lavoro.

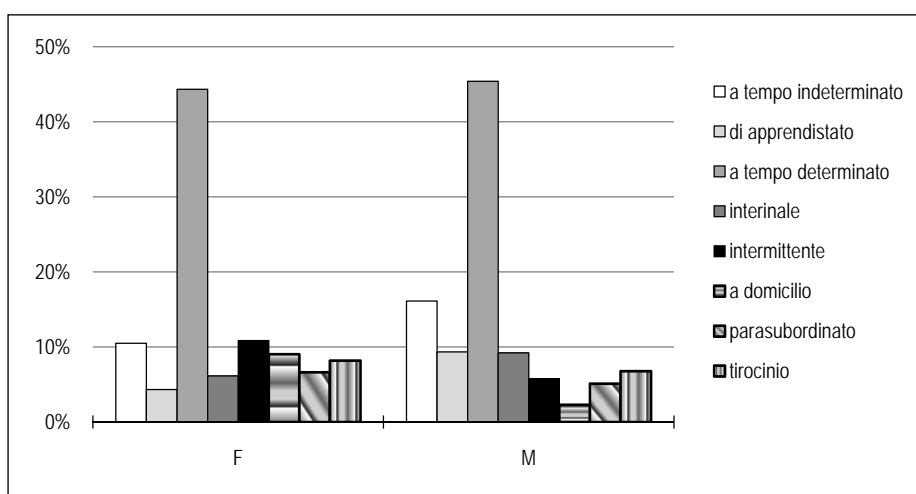
Le disoccupate hanno maggiori probabilità di trovare lavoro entro due anni dall'iscrizione delle inoccupate e tale probabilità cresce ulteriormente se posseggono un titolo di studio medio-alto. Se le disoccupate appaiono più avvantaggiate delle inoccupate, tra esse lo sono ancora di più le giovani senza figli e in seconda battuta le donne sotto i 50 anni con figli, ma laureate.

Da una parte le più giovani, che vivono prevalentemente ancora con i genitori, supportate dalla famiglia e dopo aver acquisito almeno un titolo di studio medio, sono probabilmente più inclini a ricercare lavoro, rispondendo a un desiderio di realizzazione, oltre che di autonomia. Similmente, le laureate con figli sono motivate dal desiderio di entrare nel mercato del lavoro dopo aver compiuto lunghi studi e spinte da ciò riescono meglio a orientarsi e a organizzarsi per conciliare l'attività professionale con quella all'interno della famiglia.

Non mancano, come si evince dalle risposte al questionario, episodi di lavoro nero, che coinvolgono il 40% delle disoccupate straniere prima dell'iscrizione (gli uomini stranieri si fermano a quota 31%), mentre calano successivamente, pur rimanendo più alti che fra gli italiani.

Tra coloro che hanno registrato almeno un contratto di lavoro entro 2 anni dall'iscrizione al CPI, non emergono differenze eclatanti tra uomini e donne. In entrambi i casi prevale infatti la presenza di contratti a tempo determinato, che riguardano il 40% degli intervistati (Graf. 4.9). Nel resto del campione, è possibile osservare alcune peculiarità. Per esempio, tra i maschi risultano più diffusi i contratti a tempo indeterminato e quelli di apprendistato, probabilmente quale effetto dei settori produttivi in cui la presenza maschile è maggioritaria (manifattura e costruzioni) e dell'entrata più precoce, in termini d'età, dei giovani rispetto alle coetanee nel mercato del lavoro. Per ragioni simili, pesano di più tra le donne il lavoro domiciliare e i contratti intermittenti.

Grafico 4.9
TIPO DI CONTRATTO RELATIVO AL PRIMO RAPPORTO DI LAVORO DOPO L'ISCRIZIONE AI CPI*



* solo individui per cui si è osservato un contratto entro 2 anni dall'iscrizione
Fonte: elaborazioni IRPET sulla base delle interviste (IRPET 2014c)

Un'ultima osservazione riguarda i redditi da lavoro, ricavabili dai dati dell'indagine Eu-Silc (Tab. 4.10). Nel 2011, ultimo anno disponibile, la media dei redditi netti annuali dei residenti toscani è leggermente più alta del valore italiano per gli uomini, mentre è più bassa per le donne. Tale forbice non si amplifica osservando i percentili: tra i più ricchi e i più poveri la distanza è infatti maggiore per gli uomini, i quali da una parte ricoprono con più frequenza incarichi di alto livello e dall'altra entrano nel mercato del lavoro anche con bassi titoli di studio in posizioni meno remunerative.

Nel confronto tra 2011 e 2007 la situazione dei redditi in Toscana peggiora a tutti i livelli, tranne che per le donne più ricche, che aumentano il proprio reddito medio di circa 1.400 euro. La crisi economica sembra aver colpito gli uomini trasversalmente, allorché le occupate più povere risultano quelle più penalizzate, poiché hanno visto diminuire i propri redditi medi già bassi di quasi 2mila euro rispetto al 2007. In linea generale, rimane pressoché invariato il divario con i redditi maschili ed esso risulta maggiore per la Toscana rispetto all'Italia.

Tabella 4.10
 REDDITO NETTO ANNUALE DA LAVORO*. 2011
 Valori in euro

		TOSCANA	Italia
Maschi	Media	21.921	21.579
	Mediana	18.890	19.039
	10° P	7.888	7.323
	90° P	36.236	34.536
Femmine	Media	15.934	16.160
	Mediana	14.102	15.000
	10° P	5.103	5.380
	90° P	26.531	26.600
RAPPORTO F/M		72,7%	74,9%

RAPPORTO 2011/07			
		TOSCANA	Italia
Maschi	Media	99%	103%
	10° P	85%	89%
	90° P	95%	102%
Femmine	MEDIA	99%	102%
	10° P	72%	101%
	90° P	106%	105%

* solo su occupati

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EuSilc

4.6 In sintesi

La Toscana presenta tassi di attività e di occupazione femminile più elevati della media nazionale, grazie soprattutto al contributo di diplomate e laureate. Rimane infatti ancora evidente la bassa partecipazione rispetto agli uomini delle donne con basso livello di istruzione, tra cui sono più concentrate le straniere.

Attivare politiche in grado di incentivare l'occupazione femminile, così come hanno fatto altri paesi europei comporterebbe un impatto significativo sulla crescita della ricchezza, sia direttamente che indirettamente. Secondo una stima IRPET, se il tasso di occupazione delle donne raggiungesse quello maschile – senza sostituzione - ciò aumenterebbe il PIL regionale del 7%, attivando una spesa ulteriore in servizi. Sono molti gli autori che hanno sottolineato il ruolo delle donne come volano di crescita, perché la loro maggiore presenza nel mercato del lavoro aumenterebbe le entrate fiscali e previdenziali, stimolando la domanda di servizi e riducendo il rischio di povertà delle famiglie.

Nonostante questa convinzione diffusa, il divario occupazionale secondo una frattura di genere rimane accentuato sia dal punto di vista numerico, sia per le caratteristiche dei contratti e per i settori e le professioni di afferenza. Il tasso di occupazione raggiunge il 72,6% per gli uomini mentre si ferma al 56,4% per le donne; tra queste ultime sono più diffusi i contratti di lavoro atipici e le forme di part-time, anche involontario; l'occupazione femminile si concentra nel terziario, soprattutto nella scuola, nella sanità e nei servizi alla persona, ricalcando le attività tradizionalmente compiute tra le mura domestiche. Infine, sono ancora troppo poco numerose le donne che occupano posizioni dirigenziali o cariche pubbliche.

Ad oggi permangono i divari sottolineati, che dipendono in gran parte dalle maggiori difficoltà che le donne incontrano nell'inserirsi in certi settori come il manifatturiero. La loro presenza è inoltre minore nelle imprese di medie e piccole dimensioni, molto diffuse in Toscana come nel resto del paese. Questa segregazione orizzontale ha però protetto l'occupazione

femminile dagli effetti diretti della crisi economica, come mostra l'analisi dei flussi di avviamenti e cessazioni di lavoro osservabili dai dati del SIL.

Meno informazioni sono invece disponibili sull'imprenditoria femminile, che potrebbe apportare un contributo apprezzabile all'economia toscana.

Tra le variabili che influenzano negativamente la possibilità di trovare lavoro si evidenzia infatti, più che un mero effetto "genere", l'incidenza di altri fattori, come l'età, l'esperienza pregressa e l'aver figli che si ritrovano combinati con particolare frequenza proprio nei profili femminili. Infatti le giovani disoccupate non ancora madri mostrano una probabilità di trovare lavoro piuttosto simile a quella dei disoccupati maschi, mentre introducendo alternativamente altre caratteristiche, le femmine appaiono sempre più svantaggiate. La trappola dell'inattività o della disoccupazione è più forte col procedere dell'età e una volta avuti dei figli. Permangono quindi quegli ostacoli che inducono le donne a presentarsi più tardi sul mercato del lavoro o ad alternare momenti di entrata e di uscita. Ciò incide naturalmente anche sui redditi femminili, che risultano mediamente più bassi, anche se il divario tra ricche e povere è più alto di quello maschile.

Varrebbe la pena investire apertamente nell'occupazione femminile, rendendo possibile una terza via tra quelle oggi più battute: invece di dover scegliere tra dedicarsi alla famiglia o puntare alla carriera professionale dovrebbe essere possibile perseguire contemporaneamente entrambi gli obiettivi.

5.

LAVORO RETRIBUITO E LAVORO DI CURA: I CAMBIAMENTI NEL CICLO DI VITA

5.1

Premessa

Una prospettiva promettente per cogliere la nascita e le possibili determinanti delle disuguaglianze di genere in Italia è quella di guardare ai singoli individui nel corso del loro ciclo di vita.

Abbiamo già mostrato come le differenze più significative tra uomini e donne emergano soprattutto quando ci si concentra sul mercato del lavoro, ma in modo variabile a seconda dell'età e del livello di istruzione. Questo dato si accompagna alla naturale evoluzione del percorso individuale, fatto di transizioni e fasi della vita differenziate. Nei paesi occidentali, in particolare, si può osservare una crescente diversificazione dei vari stadi, che si presentano in periodi diversi e hanno durate eterogenee. È comunque possibile individuare nelle biografie personali dei passaggi comuni, plausibili, come l'uscita dalla famiglia di origine, la vita in coppia, la genitorialità, il ritorno alla vita di coppia dopo l'uscita dei figli da casa, il pensionamento, la vedovanza. L'identificazione di questi stati permette di osservare, pur con tutte le cautele del caso, una prevalenza e/o una regolarità in certi comportamenti, sui quali possediamo alcune informazioni statistiche.

Prendendo spunto da un lavoro dell'ISTAT che elabora i dati contenuti nelle indagini multiscopo sull'uso del tempo (Mencarini e Tanturri, 2012), ci concentreremo su due tipi di attività, il tempo dedicato al lavoro retribuito³⁶ e quello dedicato al lavoro non retribuito³⁷, utilizzando, nel nostro caso la più recente indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (2012) per provare a mappare l'uso del tempo di uomini e donne nei diversi stadi della vita.

È utile sottolineare che i dati trattati, provenienti da un'indagine campionaria a cadenza quinquennale, non permettono di seguire un individuo statisticamente definito nell'arco della sua vita, bensì di ipotizzare delle fasi di vita che al tempo t mostrano dei comportamenti medi, con specifica attenzione alle differenze di genere.

In tal modo, possiamo così raccogliere alcuni elementi sulla divisione dei ruoli tra uomini e donne nell'arco della vita, tenendo anche conto di alcune variabili esplicative come l'istruzione, l'occupazione, la situazione economica e l'utilizzazione di reti parentali/amicali piuttosto che di servizi a pagamento per lo svolgimento delle attività di lavoro non retribuito.

5.2

Donne che lavorano

Sono note le statistiche ISTAT che a livello nazionale mostrano il calo del tasso di occupazione femminile tra le donne una volta diventate madri e con l'aumento del numero di figli a carico (ISTAT, 2014b). La crisi ha ulteriormente accentuato il calo dell'occupazione femminile nelle fasce di donne più giovani, anche se su tale decremento pesano i divari territoriali, in particolare la localizzazione nel Mezzogiorno.

³⁶ Include il tempo dedicato al lavoro -principale e secondario-, le pause e gli spostamenti durante l'attività lavorativa, mentre non include il tempo necessario per raggiungere il luogo di lavoro.

³⁷ Fa riferimento alle attività domestiche (pulizie e manutenzione della casa, preparazione dei pasti, bucato, spesa, ecc.) e di cura (dei bambini, degli anziani e di altri membri della famiglia, degli animali domestici).

In Toscana, a fronte di tassi occupazionali femminili più elevati della media nazionale, si osserva comunque lo stesso andamento prima ricordato: diventare madri comporta una diminuzione del peso delle occupate, che si trasformano in donne in cerca di lavoro e in donne inattive (Graf. 5.1). L'aumento del numero dei figli incide, soprattutto se oltre i due, sull'accrescimento dell'inattività più che della disoccupazione. Guardando all'età dei figli, si nota infatti un recupero di occupate superati i due anni, che appaiono come soglia critica passata la quale le quote percentuali rimangono stabili (Graf. 5.2).

Grafico 5.1
SITUAZIONE OCCUPAZIONALE DI MASCHI E FEMMINE IN PRESENZA O MENO DI FIGLI. TOSCANA. 2013

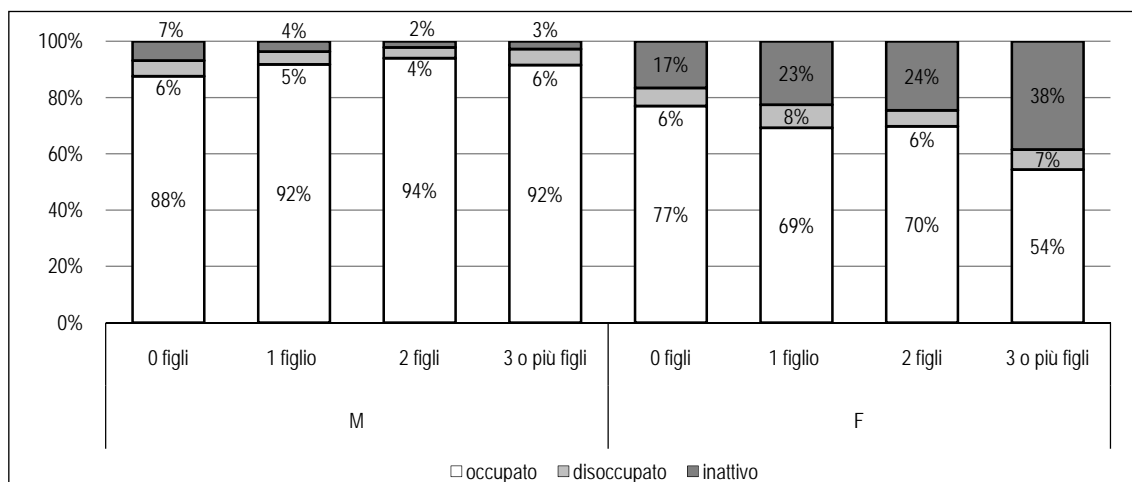
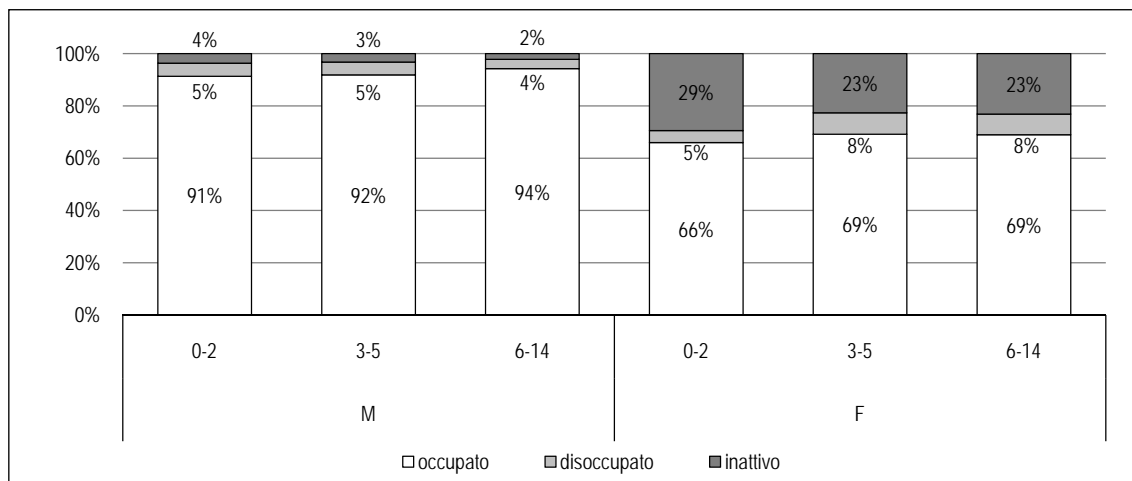


Grafico 5.2
SITUAZIONE OCCUPAZIONALE DI GENITORI MASCHI E FEMMINE ALL'AUMENTARE DELL'ETÀ DEI FIGLI. TOSCANA. 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

In estrema sintesi, la maternità sembra incidere pesantemente sulla condizione occupazionale femminile ed essa pare ancora il portato di una divisione del lavoro tra generi, articolata fra separazione e complementarietà dei compiti maschili e femminili all'interno della famiglia intesa come unità produttiva. Tale divisione del lavoro era tipica dell'economia agricola, in cui la donna aveva mansioni precise nell'attività economica e nella cura dei figli, ma è stata amplificata dai processi d'industrializzazione che hanno accentuato la segregazione di genere

tra le occupazioni domestiche non retribuite e le altre retribuite (Naldini e Saraceno, 2011), anche dividendo nettamente i luoghi di lavoro da quelli domestici.

Ma è soltanto l'evento della maternità a incidere sullo status occupazionale delle donne? Tale influenza è provvisoria? Come si articola oggi in Toscana la divisione del lavoro interna alla famiglia? Proviamo a dare una risposta a queste domande a partire dai dati della indagine Multiscopo Istat sugli "Aspetti della vita quotidiana".

5.3

Lavoro retribuito e lavoro domestico e di cura: un confronto di genere durante il ciclo di vita

Nella tabella 5.3 sono riportati i tipi di famiglia codificati, con i valori assoluti e le percentuali di frequenza, sia per la Toscana che per l'Italia³⁸: come si nota tra essi non risultano particolari discrepanze. I tipi di famiglie³⁹ sono stati classificati in base alla composizione del nucleo, all'età dei suoi partecipanti, alla presenza o meno di figli. Essi rispecchiano i principali passaggi di vita: dall'uscita dalla casa dei genitori, alla creazione di una propria famiglia, dall'arrivo o meno dei figli fino al ritiro dal lavoro⁴⁰. Questo tipo di classificazione fa emergere la coppia come modalità prevalente nella definizione di famiglia: il 52,2% di individui campionati si colloca infatti in questo tipo di convivenza, indipendentemente dalle fasce di età. Il 61% di questi individui abita insieme ai figli, il 48% con figli al di sotto dei 25 anni. L'esperienza di vita di coppia senza figli, dove la donna è ancora in età riproduttiva, riguarda il 3,5% degli intervistati. I *singles* giovani sotto i 35 anni sono il 3,3%, passano al 9,2% se ci concentriamo sulla fascia d'età 36-39 anni e sfiorano il 18% con riferimento alle persone sole con più di 60 anni. Le famiglie monoparentali coinvolgono meno del 10% degli individui e fra queste prevalgono le donne con figli.

Tabella 5.3
TIPI DI FAMIGLIE E CORSO DI VITA IN TOSCANA E IN ITALIA. 2012

	Toscana		Italia	
	V.A.	%	V.A.	%
Single <36	52.564	3,3	848.018	3,4
Single 36-39	147.421	9,2	2.518.186	10,1
Single 60 e più (anziani)	284.628	17,8	4.180.691	16,8
Mono m con figli<18	6.186	0,4	87.002	0,4
Mono m con figli>=18	24.814	1,6	321.365	1,3
Mono f con figli<18	40.562	2,5	636.751	2,6
Mono f con figli>=18	78.535	4,9	1.339.024	5,4
Coppia senza figli con donna<46	56.675	3,5	1.032.144	4,1
Coppia senza figli con 46<=donna<=59	69.111	4,3	902.911	3,6
Coppia senza figli con donna>=60	203.766	12,7	2.904.957	11,6
	94			
Coppia con figli 0-5	.976	5,9	1.635.242	6,6
Coppia con figli 6-15	168.226	10,5	2.591.870	10,4
Coppia con figli 16-25	135.071	8,4	2.426.818	9,7
Coppia con figli 26-35	71.198	4,4	1.327.722	5,3
Coppia con figli >35	36.626	2,3	600.030	2,4
Altro	131.642	8,2	1.603.552	6,4
TOTALE	1.602.001		24.956.283	

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Multiscopo Aspetti della vita quotidiana

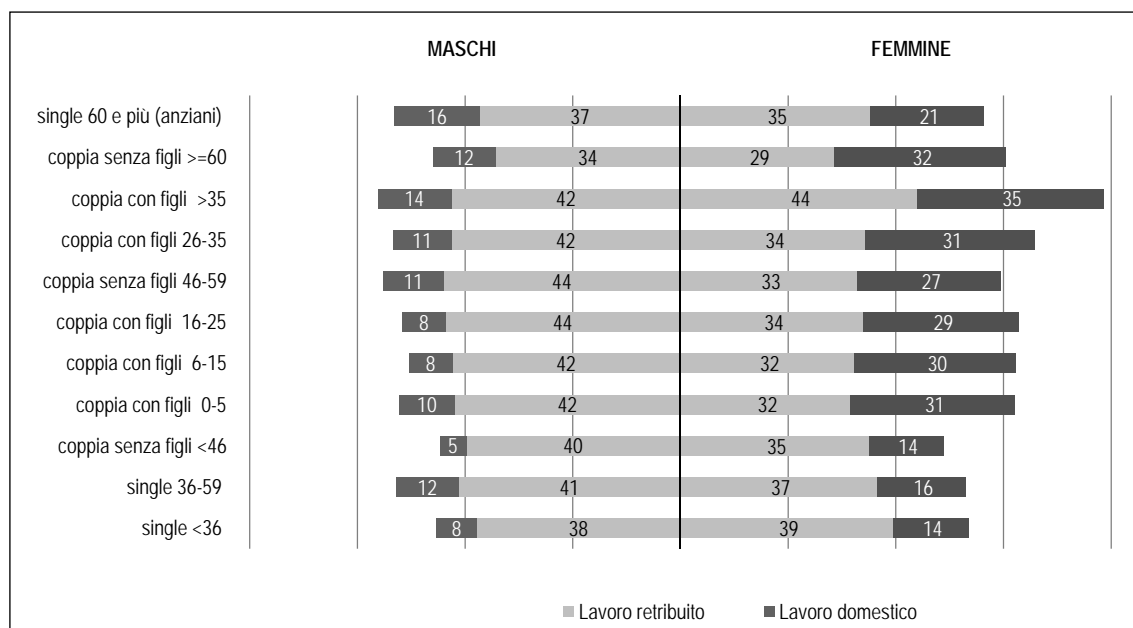
³⁸ Dal conteggio sono escluse le donne e gli uomini che hanno dichiarato zero ore di lavoro e/o zero ore di attività domestica.

³⁹ Le famiglie sono intese qui come mononucleari o come coppie eterosessuali.

⁴⁰ La classificazione adottata lascia una categoria residuale non trascurabile (8,2% per la Toscana, 6,4% per l'Italia), ma che raggruppa modalità che non si inserivano nel tentativo di ragionare in termini di ciclo di vita.

Una volta creata la tipologia appena descritta è possibile calcolare, in base alle risposte degli intervistati, una media settimanale delle ore spese da uomini e donne in lavoro retribuito e in lavoro domestico e di cura (Graf. 5.4), all'interno di ciascun tipo di famiglia. L'idea di fondo è quella di provare a ricostruire un quadro pseudo-longitudinale⁴¹ della divisione del lavoro fra uomini e donne durante l'arco della vita, in grado di rappresentare fasi comuni a gran parte degli individui, evidenziando così le differenze di genere.

Grafico 5.4
 MEDIA DELLE ORE SETTIMANALI DICHIARATE DA UOMINI E DONNE NEL LAVORO DOMESTICO E DI CURA E NEL LAVORO RETRIBUITO PER TIPI DI FAMIGLIA IN TOSCANA. 2012



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Nella nostra analisi includeremo soltanto uomini e donne che dichiarano almeno un'ora di lavoro retribuito e domestico, poiché ci interessa comprendere le scelte relative a una divisione del lavoro interna alla famiglia che prevede un'attività professionale di entrambi i coniugi e presuppone quindi una presenza crescente delle donne nel mercato del lavoro⁴², prendendo atto delle difficoltà relative al tema della conciliazione.

La tabella 5.4 conferma elementi già noti: gli uomini occupano gran parte del proprio tempo lavorando⁴³, mentre le donne, rispetto a questi ultimi, impiegano una quota di ore maggiore nelle attività domestiche e di cura. Data questa diversa composizione del tempo⁴⁴, l'evidenza più significativa riguarda la divisione del lavoro totale fra maschi e femmine con un'occupazione, che appare del tutto a sfavore di queste ultime. Da una parte, infatti, le ore passate al lavoro non

⁴¹ È utile ricordare che, proprio a seguito dei dati disponibili che permettono solo una simulazione del passare del tempo, ma riguardano tutti il periodo 2012, la nostra lettura non può strutturalmente tenere in considerazione le differenze negli stili di vita e nei comportamenti che si determinano negli stessi individui nel corso della propria esistenza. Per chiarire meglio con un esempio, l'analisi effettuata non ci permette di sapere come i single giovani oggi vivranno la loro vita di coppia con figli domani, ma soltanto come si comportano i single rispetto alle famiglie con figli che osserviamo oggi.

⁴² Nella popolazione (capofamiglia e coniuge) di tutte le età risultano circa 700mila le donne intervistate che non hanno lavorato nemmeno un'ora alla settimana e quasi 428mila uomini nella stessa condizione. Viceversa, nel caso delle attività domestiche si tratta di 75mila femmine e di 349mila maschi.

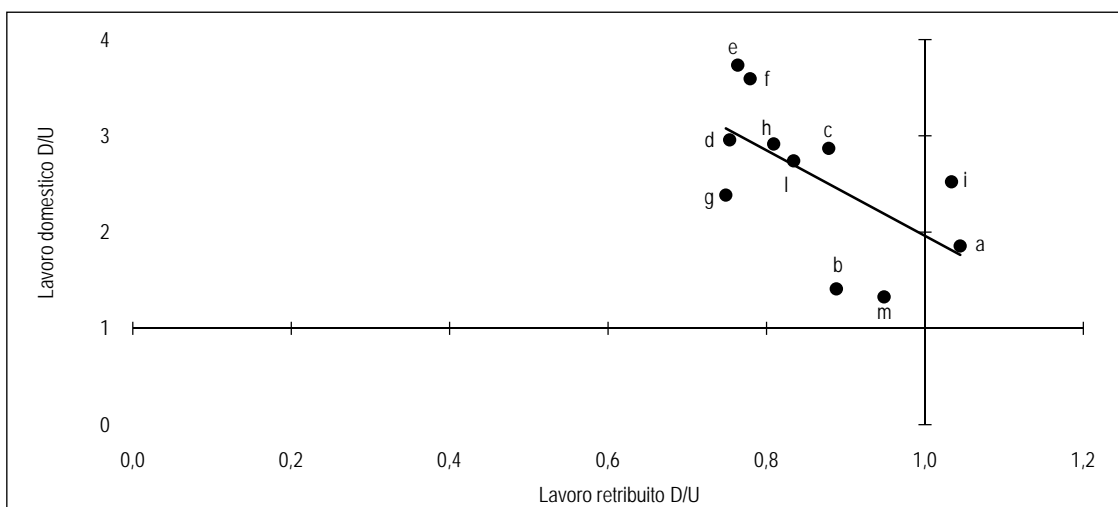
⁴³ Intendendo qui per lavoro quello retribuito.

⁴⁴ Le attività dedicate al tempo libero non sono analizzate in questa sede: in linea generale esse vedono gli uomini raccogliere un numero maggiore di ore rispetto alle donne.

differiscono in modo così eclatante tra uomini e donne, anche se con andamenti diversi nel corso del ciclo di vita. Allo stesso modo, al tempo di lavoro retribuito si aggiunge una quota di lavoro domestico che è molto superiore per la parte femminile. In altre parole, le donne che lavorano si fanno carico oltre che delle mansioni relative alla propria occupazione, anche di quelle di cura della casa e dei figli, che non subiscono particolari riduzioni.

Il grafico 5.5 esplicita la relazione tra lavoro retribuito e lavoro domestico secondo la variabile di genere per tipo di famiglia identificato. I valori uguali a 1 indicano l'equa distribuzione delle ore tra uomini e donne, mentre quelli superiori a 1 stanno a significare una maggior quota di tempo a carico delle donne.

Grafico 5.5
LAVORO DOMESTICO E DI CURA E LAVORO RETRIBUITO. RAPPORTO TRA ORE MEDIE SETTIMANALI DICHIARATE DA DONNE (D) E UOMINI (U). 2012



Legenda: a = single <36; b = single 36-59; c = coppia senza figli <46; d = coppia con figli 0-5; e = coppia con figli 6-15; f = coppia con figli 16-25; g = coppia senza figli 46-59; h = coppia con figli 26-35; i = coppia con figli >35; l = coppia senza figli >=60; m = single 60 e più
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Multiscopo Aspetti della vita quotidiana

La gran parte delle famiglie si posiziona nel quadrante che identifica una mole di lavoro domestico molto superiore per le donne a fronte di valori relativi di lavoro retribuito per queste ultime inferiori ma tutto sommato prossimi a quelli degli uomini⁴⁵.

Le situazioni di maggiore parità si riscontrano tra i single e nelle coppie senza figli sotto i 46 anni, anche se la propensione a occuparsi dei lavori domestici rimane superiore tra le donne.

Quando la donna è occupata e ha figli, invece, si contraggono per essa le ore di lavoro retribuito e aumentano in modo più che proporzionale quelle dedicate alle attività di cura. La più paritaria distribuzione delle attività fuori e dentro casa che sembra affermarsi tra le coppie di età relativamente giovane senza bambini non si osserva dopo l'arrivo dei figli quando, a una effettiva redistribuzione dei carichi di lavoro in famiglia sembrano sostituirsi piuttosto strategie di riorganizzazione dei tempi di vita da parte delle donne che lavorano, volte a conciliare gli impegni "tradizionalmente femminili" con quelli legati alla propria professione. Non stupisce allora che proprio la nascita del primo figlio costituisca uno dei principali motivi della caduta nella disoccupazione se non nell'inattività.

Le *singles* occupate con età inferiore ai 36 anni lavorano più degli uomini e praticano per più tempo di loro attività domestiche, ma in misura assai minore rispetto alle altre donne. Poiché i

⁴⁵ La scala delle ascisse va da 0 a 1, mentre quella delle ordinate da 1 a 4.

dati disponibili non ci permettono di seguire gli individui nel tempo, la nostra analisi non può escludere che gli stili di comportamento delle nuove generazioni si mantengano, almeno in parte, anche successivamente alla formazione di una famiglia e all'esperienza di genitori, ridisegnando così una diversa configurazione della divisione del lavoro tra i generi.

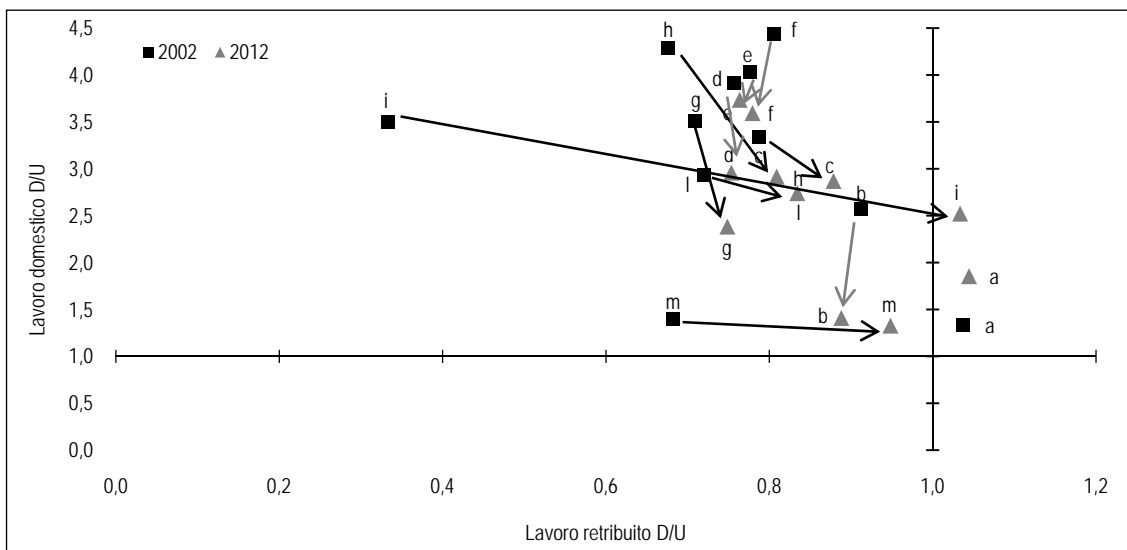
Alla ricerca di qualche elemento circa lo spostamento di questi stili di vita nel tempo, è possibile confrontare le risposte all'indagine Multiscopo del 2012 con quelle del 2002, interpretando l'eventuale cambiamento come approssimazione di una sorta di "effetto generazionale" sui comportamenti di genere (Tab. 5.6 e Graf. 5.7).

Tabella 5.6
LAVORO DOMESTICO E DI CURA E LAVORO RETRIBUITO. ORE MEDIE SETTIMANALI DICHIARATE DA DONNE (D) E UOMINI (U). 2012 E 2002

		Lavoro domestico e di cura	Lavoro retribuito
M	2012	10	41
	2002	10	40
F	2012	25	35
	2002	30	31

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Multiscopo Aspetti della vita quotidiana

Grafico 5.7
LAVORO DOMESTICO E DI CURA E LAVORO RETRIBUITO. RAPPORTO TRA ORE MEDIE SETTIMANALI DICHIARATE DA DONNE (D) E UOMINI (U). CONFRONTO TRA 2012 E 2002



Legenda: a = single <36; b = single 36-59; c = coppia senza figli <46; d = coppia con figli 0-5; e = coppia con figli 6-15; f = coppia con figli 16-25; g = coppia senza figli 46-59; h = coppia con figli 26-35; i = coppia con figli >35; l = coppia senza figli >=60; m = single 60 e più
Fonte: elaborazioni IRPET su dati Multiscopo Aspetti della vita quotidiana

In media le ore settimanali dichiarate da uomini e donne rimangono sostanzialmente stabili per i primi, mentre variano per le seconde: mentre infatti i maschi non svolgono più di 10 ore di lavoro domestico a fronte delle 40 di lavoro retribuito (che passa a 41 nel 2012), le femmine diminuiscono di cinque ore le attività di cura e aumentano di quattro quelle professionali. Tra le famiglie-tipo è evidente una diminuzione del tempo dedicato alle attività di cura della casa e dei figli che riguarda soprattutto le donne; gli uomini rimangono stabili fatta eccezione per un leggero aumento riscontrato nelle famiglie con figli minorenni. A livello professionale, invece, gli aumenti di ore riguardano prevalentemente le donne, in particolare quelle non più giovani. Quando le ore dichiarate diminuiscono, decrescono di più per l'uomo rispetto alla donna. Ciò

può essere spiegato sia con le riforme del sistema pensionistico unite alla maggior presenza delle donne nel settore pubblico, sia con gli effetti della crisi che ha colpito prevalentemente i settori più mascolinizati.

Dal confronto di genere tra famiglie-tipo si osserva, quindi, uno schiacciamento delle posizioni che denota una diminuzione del tempo dedicato dalle donne alle attività domestiche solo in parte coincidente con un aumento di quello maschile (Graf. 5.7). Meno evidente risulta l'avvicinamento delle ore medie di lavoro retribuito dichiarate dalla parte femminile rispetto a quella maschile. L'effetto generazionale consisterebbe cioè, più che in una redistribuzione delle attività di cura della casa e dei figli tra i generi e in una presenza più egalitaria nel mercato del lavoro, in una compressione del lavoro domestico tra le donne lavoratrici. L'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, infatti, è evidente soltanto per alcuni tipi di famiglie. Concentrandoci infatti sullo slittamento delle posizioni di ciascuna famiglia-tipo dal 2002 al 2012 si possono identificare due gruppi.

1. Il gruppo più numeroso, in cui il rapporto tra ore di lavoro domestico e di cura svolte da donne e uomini tende ad avvicinarsi a 1 così come tra ore di lavoro retribuito; questa tendenza riguarda principalmente le coppie senza figli o con figli adulti con più di 25 anni [frece nere];
2. l'altro gruppo, che vede invece una diminuzione delle ore di lavoro domestico e di cura a fronte di una stabilità o lieve diminuzione del rapporto tra ore lavorate dichiarate dai due generi [frece grigie]. In quest'ultimo caso si tratta di single 36-59 e di coppie con figli in casa fino ai 25 anni.

5.4

Differenze di genere tra cambiamento e persistenza

A partire dalle domande della Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" è possibile ricostruire alcune caratteristiche delle donne per tipo di famiglia di cui fanno parte, per evidenziare la variazione delle differenze di genere nel corso delle diverse tappe del ciclo di vita.

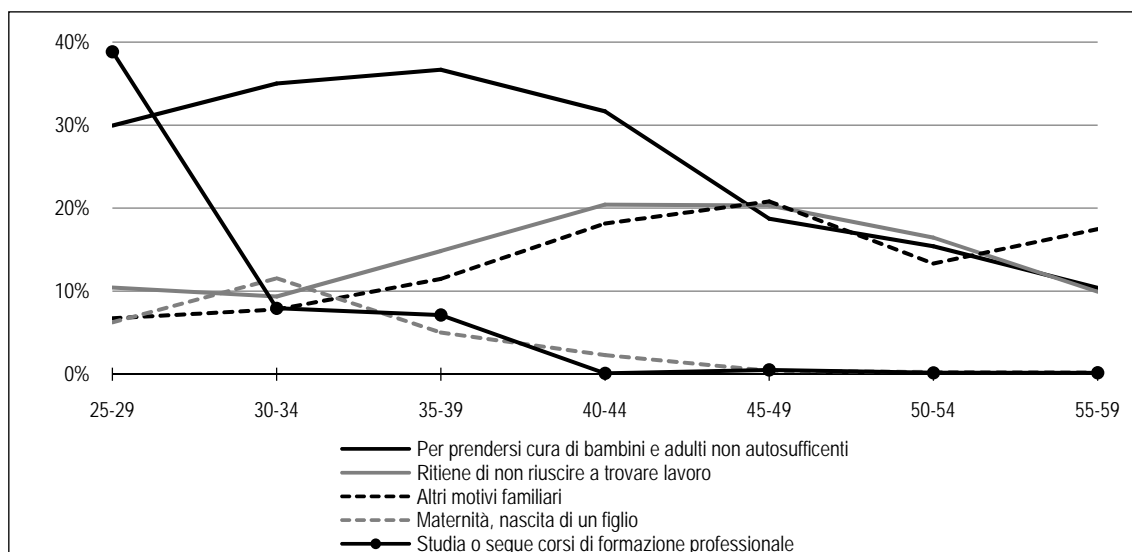
In primo luogo si osserva che a dichiarare la condizione di casalinga sono prevalentemente le donne più anziane, indipendentemente dalla loro condizione familiare, segno di una percezione del proprio ruolo all'interno della famiglia che va modificandosi: tra le donne più giovani e/o con figli piccoli che non lavorano, infatti, alla quota di coloro che si definiscono casalinghe si aggiunge quella di donne in cerca di lavoro. Rimane però significativa la percentuale delle madri con bambini piccoli che risulta non lavorare, corrispondendo al 33,1% di coloro che rientrano nel tipo di famiglia "coppia con figli 0-5 anni". Al contrario, le donne occupate sotto i 46 anni sole o in coppia raggiungono comunque il 77%, con un picco dell'82% per le *singles* con meno di 36 anni. Per gli uomini, invece, l'unico discrimine significativo che spiega la differenza tra occupati e altre condizioni è l'età anagrafica e anzi, come emerge anche da numerose ricerche, le percentuali di padri di famiglia con figli non maggiorenni che lavorano sono tra le più alte: l'impegno professionale tende a crescere per supplire alla maggiore spesa sostenuta per il mantenimento dei figli, magari a seguito del ritiro temporaneo o definitivo della convivente-madre dal mercato del lavoro.

Anche dal punto di vista della posizione professionale, l'analisi per tipi di famiglia conferma il permanere di una sostanziale differenza di genere: in totale la percentuale di donne che occupa posizioni di responsabilità corrisponde a circa la metà di quella degli uomini (1,8% vs 3,4%). È interessante però notare che mentre tra questi ultimi prevalgono coloro in coppia con figli grandi, tra le donne si osserva una concentrazione tra le giovani *singles* e le donne in

coppia sotto i 46 anni ma senza figli. I percorsi di carriera ascendenti al femminile sono in primo luogo manifestazione della storia più recente e rimangono minoritari rispetto a quelli maschili. Essi sembrano inoltre configurarsi come alternativi rispetto alla scelta di formare una famiglia e soprattutto di avere dei figli. La gran parte delle donne, infatti, occupa posizioni impiegate, magari nel settore pubblico, in cui è strutturalmente più facile conciliare le attività lavorative con quelle di cura dei figli e/o della casa.

Se ci focalizziamo invece sulle donne fuori dal mercato del lavoro, il dato sull'inattività femminile, che nel 2013 coinvolge in Toscana circa il 37% delle donne tra i 15 e i 64 anni, mostra cause differenziate nei diversi cicli di vita, anche se lo spazio occupato genericamente dall'attività legata alla famiglia emerge come preminente (Graf. 5.8).

Grafico 5.8
DONNE INATTIVE PER ALCUNI MOTIVI DI INATTIVITÀ E CLASSI DI ETÀ. 2013



Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eu, Labour Force Survey

L'elevata percentuale di ragazze che intraprendono percorsi di studio anche ben oltre gli obblighi formativi è evidenziato dal dato delle inattive 25-29enni, il 40% circa delle quali non lavora perché si sta formando. La maternità cresce d'importanza per le trentenni, ma riguarda meno del 15% delle intervistate, in parte perché l'evento della nascita di un figlio occupa uno spazio temporale tutto sommato limitato, in parte perché, come abbiamo visto, lo spostamento in avanti dell'età riproduttiva unito al minor numero di figli, restringe l'universo delle donne che vivono la maternità. Le principali motivazioni dell'inattività femminile sono da ricondursi principalmente a impegni familiari che subentrano una volta nati i figli, a cui si aggiungono quelli relativi alla cura di adulti non autosufficienti. Non è trascurabile, infine, l'"effetto scoraggiamento" che induce quote significative di donne ultraquarantenni a ritenere di non riuscire a trovare lavoro, innescando un circolo vizioso che le intrappola nell'inattività.

A completare il quadro, l'analisi delle risposte relative all'utilizzo di servizi alla famiglia mostra in prima istanza il bassissimo ricorso al mercato privato: rappresentano infatti soltanto lo 0,3% le famiglie classificate che utilizzano – la gran parte saltuariamente – servizi come baby-sitter, collaboratore domestico, assistenza anziani. Sono prevalentemente quelle con persone anziane che comprano servizi relativi alle pulizie e all'assistenza, mentre la figura di baby-sitter è richiesta dalle famiglie con figli piccoli, di età inferiore ai cinque anni, ma appare molto bassa.

Lo scarso ricorso a servizi privati per i bambini piccoli testimonia in modo indiretto il ruolo quasi esclusivo di cura giocato dalla donna, sia come madre, che trascorre gran parte del suo tempo con i figli, sia come nonna, figura che supplisce al mancato ricorso a persone qualificate in grado di prendersi cura dei bambini in assenza della madre.

Ciò emerge anche dall'uso dei nidi e delle scuole dell'infanzia, sebbene la regione Toscana presenti livelli di offerta e di frequenza tra i più alti in Italia.

Secondo l'indagine Multiscopo al 2012 la quota di bambini che frequenta asili nido e scuole dell'infanzia raggiunge il 54%, ma al dato totale contribuiscono in maniera determinante gli iscritti alle scuole d'infanzia, in cui il contributo finanziario delle famiglie è molto più basso rispetto ai nidi. La questione dei costi rimane certamente un limite importante all'accesso, tanto che la diminuzione delle iscrizioni osservata negli anni della crisi può essere spiegata in questi termini. In particolare è la relazione tra retribuzioni delle famiglie e costo del servizio -laddove esso è disponibile- che conta: in molti casi la rinuncia al lavoro di un genitore (di solito la madre) appare più conveniente dell'iscrizione al nido.

A tale fattore si associano però anche questioni culturali, relative per esempio alle opinioni circa la migliore forma di cura per un bambino sotto i tre anni. Dai dati dell'*European Value Study* del 2008 risulta infatti che in Italia su circa 1.500 persone intervistate il 75% condivide l'affermazione che i bambini in età prescolare soffrono se la loro madre lavora. È interessante notare che se è vero che le donne d'accordo con questa affermazione presentano quote più basse degli uomini, la differenza è riconducibile soltanto a 2-3 punti percentuali. Per contro, solo il 68,5% degli italiani intervistati pensa che i padri siano bravi quanto le madri a occuparsi dei figli, mentre ne è sicuro il 76,1% dei restanti Europei.

Non mancano evidenze sui benefici pedagogici derivanti dalla frequentazione di servizi professionali e collettivi per l'infanzia (Pastore e Tenaglia, 2012). Inoltre le madri che lavorano, se sottraggono tempo da dedicare ai figli, con il maggior reddito a disposizione possono offrire migliori opportunità e beneficiare della soddisfazione professionali e della frequentazione di ambienti diversi dalla casa, creando per i figli un ambiente più stimolante. Purtroppo la diffusione di questi risultati di ricerca non riceve grande attenzione, cosicché la ancor scarsa offerta di servizi all'infanzia, la loro bassa domanda da parte delle famiglie e le credenze persistenti sul ruolo della donna come detentrica delle attività di cura dei figli tendono a rafforzarsi a vicenda, innescando circoli viziosi che rallentano la spinta alla trasformazione dei rapporti di genere.

Box 5.1

L'OFFERTA DI SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI COME POLITICA DI CONCILIAZIONE

Sulla condizione di inattività femminile pesano molto gli impegni di cura all'interno della famiglia, che riflettono la persistenza di una suddivisione tradizionale dei compiti tra i generi. Ancora oggi il 28% delle donne inattive dichiara, infatti, di non partecipare al mercato del lavoro per motivazioni legate al *family care*. Tale percentuale contrasta con quella dichiarata dagli uomini e peggiora al diminuire del titolo di studio.

In questo quadro, il potenziamento dei servizi di *welfare* sarebbe sicuramente d'aiuto: tra le donne toscane che rinunciano al lavoro per occuparsi della famiglia, 14 su 100 attribuiscono tale scelta alla assenza o inadeguatezza di servizi socio-educativi per l'infanzia.

Tabella 1
% DI INATTIVI PER MOTIVAZIONI LEGATE AL *FAMILY CARE*

Uomini	2,0
Donne di cui:	27,9
con titolo di studio basso	29,3
con titolo di studio medio	28,0
con titolo di studio alto	22,5

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT-RCFL

Esiste quindi una domanda potenziale di servizi socio-educativi rivolti all'infanzia che resta insoddisfatta, creando difficoltà di conciliazione nelle famiglie toscane. Per mappare in modo esaustivo l'offerta di tali servizi sul territorio regionale ed evidenziare quindi le aree maggiormente critiche, si è scelto di individuare alcuni indicatori da analizzare a livello comunale. Considerando che per le famiglie in cui entrambi i genitori lavorano le difficoltà di conciliazione non si limitano ai primi anni di vita del bambino, si è deciso di includere nell'analisi non solo i nidi, tradizionalmente analizzati quando si parla di conciliazione casa-lavoro, ma anche le scuole d'infanzia e primarie. In particolare, per queste ultime, l'attenzione è rivolta all'offerta del servizio scolastico a tempo pieno, in mancanza del quale i bambini in età 6-10 richiedono comunque la presenza di un adulto per metà giornata. Più nel dettaglio gli indicatori utilizzati sono i seguenti:

- per i nidi d'infanzia, l'incidenza degli iscritti sulla popolazione in età 0-2;
- per le scuole d'infanzia, in mancanza di un dato sugli iscritti presso le scuole private, si è fatto riferimento all'incidenza degli iscritti presso le sole scuole pubbliche sulla popolazione in età 3-6, integrando tale indicatore con il peso dell'offerta privata sul totale (numero di scuole);
- per le scuole primarie, l'incidenza degli alunni a tempo pieno (40 ore settimanali) sul totale degli alunni.

Dall'analisi emerge che per quanto riguarda i nidi l'offerta pare fortemente correlata al grado di urbanizzazione dei territori. In particolare, i comuni capoluogo si distinguono per un maggior livello di copertura rispetto agli altri territori, compresi i cd. comuni cintura, che beneficiano probabilmente dei vicini centri per l'integrazione dei servizi propri. La copertura delle scuole d'infanzia pubbliche mostra invece un andamento decrescente all'aumentare dell'urbanità del comune, compensato in larga parte dalla forte presenza dell'offerta privata, che mostra un andamento esattamente opposto. Ciò riflette da una parte la presenza di una lunga tradizione di "scuole materne" di matrice religiosa, dall'altra un'insufficienza dell'offerta pubblica nei centri maggiormente popolati, in cui la richiesta di servizi da parte delle famiglie è più elevata. Per quanto riguarda, infine, l'offerta di tempo pieno nella scuola primaria, sono nuovamente i comuni capoluogo e le cinture a mostrare i tassi di copertura più elevati, mentre tra le aree residenziali e quelle rurali/montane si riscontrano poche differenze a livello aggregato, a causa di una forte eterogeneità all'interno delle due categorie. Sembra infatti che la rilevanza del tempo pieno nella scuola primaria rifletta più una sensibilità degli amministratori locali piuttosto che la collocazione geografica in un'area più o meno urbanizzata. Si osserva tuttavia una certa concentrazione delle scuole a tempo pieno in aree limitate della regione (in particolare, l'area tra Firenze e Siena e la Val d'Orcia), poco funzionale a un ampliamento delle opportunità di scelta delle famiglie in relazione alla partecipazione al mercato del lavoro.

Tabella 2
OFFERTA DI SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI PER TIPOLOGIA DI COMUNE
Valori %

	Nido*	Infanzia**	Scuole d'infanzia private	Primaria***
Comuni capoluogo	32	41	50	56
Cinture urbane	26	55	30	50
Altre aree residenziali	26	62	28	36
Aree rurali/montane	19	65	20	37

* Iscritti al 31-12-2012 sulla popolazione di età 0-2

** Iscritti alle scuole d'infanzia pubbliche nell'a.s. 2011/2012 sulla popolazione di età 3-6

*** Alunni a tempo pieno sul totale degli alunni della scuola primaria nell'a.s. 2011/2012

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, MIUR e Regione Toscana

Figura 3
 CARATTERISTICHE DELL'OFFERTA DELLA SCUOLA D'INFANZIA
 PER COMUNE. A.S. 2011/2012

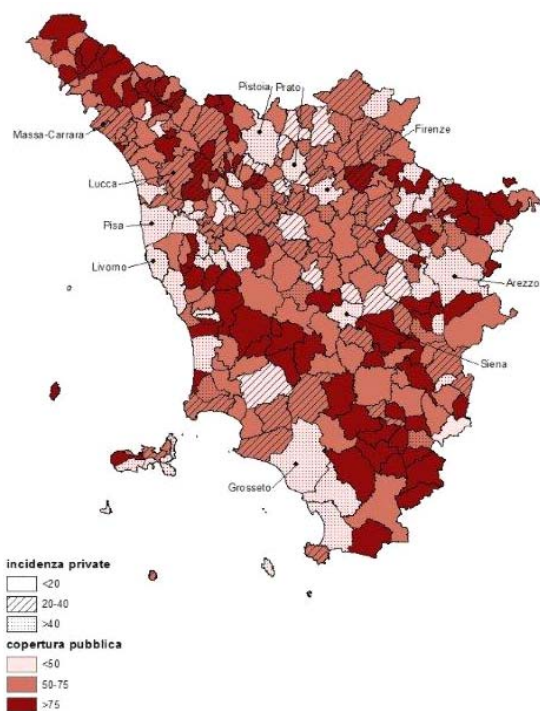
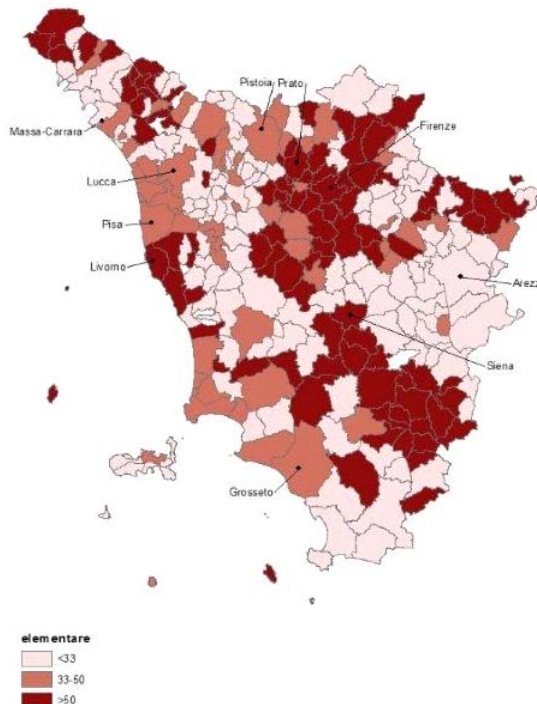


Figura 4
 OFFERTA DI ISTRUZIONE PRIMARIA A TEMPO PIENO
 PER COMUNE. A.S. 2011/2012



Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT, MIUR e Regione Toscana

5.5 In sintesi

In sintesi, l'analisi effettuata dipinge un quadro solo in lieve trasformazione, sebbene differenziato per tipo di famiglia e quindi per fasi del ciclo di vita. Anche il confronto temporale tra 2002 e 2012 non mostra effettivi ribaltamenti nei rapporti di genere. Sebbene infatti si osservi una cesura generazionale per opera della quale variabile fondamentale per spiegare la maggiore partecipazione al mercato del lavoro e una distribuzione più equa dei compiti di lavoro non retribuito (in particolare di cura dei figli, più che delle attività domestiche) diviene il titolo di studio. Quest'ultimo, crescendo e diffondendosi esponenzialmente tra le donne delle nuove generazioni, ne orienta in modo diverso dal passato le identità di genere, le aspettative e gli stili di vita, anche rispetto all'organizzazione delle attività dentro la coppia. Questa spinta al cambiamento non sembra però convintamente assecondata dalle regole del gioco (formali e informali) vigenti nella società, bensì ancora saldamente permeata dagli stereotipi di genere dentro la famiglia così come nel mercato del lavoro (Barbieri, 2014).

Da una parte, infatti, emerge la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma con un impegno di tempo che rimane strutturalmente inferiore a quello maschile, fatta eccezione per le giovani *singles* e le donne senza figli o con figli adulti. Dall'altra, le ore di lavoro retribuito femminili sembrano portare a una compressione di quelle relative alle attività

domestiche più che a una redistribuzione di questi impegni con la figura maschile, che rimane schiacciata nel ruolo tradizionale di *breadwinner*.

Alcune ricerche hanno indagato l'affermarsi del fenomeno dei "nuovi padri", accompagnando un interesse relativamente recente in ambito internazionale nei confronti di una figura paterna definita come post-moderna, caratteristica delle nuove generazioni. La sua diffusione comporterebbe un maggior coinvolgimento nella cura dei figli e quindi una trasformazione del modello tradizionale di famiglia, sospinta da molteplici fattori fra i quali la crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro ma soprattutto il maggior livello di istruzione, l'età più avanzata dei genitori e le scelte di fertilità delle coppie.

Rispetto ad altri paesi europei l'Italia appare ancora molto indietro, piuttosto che sul fronte della partecipazione femminile al mercato del lavoro su quello della redistribuzione del lavoro non retribuito dentro l'ambito familiare.

Ferma restando la permanenza di una forte asimmetria di genere nell'attribuzione dei ruoli e nell'organizzazione dei tempi dentro la famiglia, testimoniata anche dai dati Istat sull'uso del tempo, uno studio dell'Isfol relativo ai fattori determinanti l'inattività femminile in Italia traccia il profilo dei padri *high care* (Pistagni, 2010). Basandosi sulle interviste a un campione di 6mila donne in età compresa tra i 25 e i 45 anni, sia attive che inattive, l'indagine ha permesso di ricostruire le caratteristiche delle donne intervistate e dei loro coniugi/conviventi, delle famiglie attuali e di quelle di origine, del contesto socio-culturale di residenza, alla ricerca dei fattori che possono spiegare una maggiore condivisione del lavoro di cura della casa e dei figli. L'indagine rileva una concentrazione dei padri *high care* nelle regioni del Centro-Nord, laddove ci sono più donne occupate. Il tipo di occupazione maschile incide sulla partecipazione dei padri alle attività domestiche: i lavoratori autonomi hanno la probabilità più bassa di dedicare tempo al lavoro dentro casa. Anche il titolo di studio universitario della donna sembra avere un ruolo determinante, insieme a un modello familiare di riferimento caratterizzato da una madre lavoratrice. È utile sottolineare che la condivisione delle attività domestiche avviene soprattutto rispetto alla cura dei figli, mentre le attività come le pulizie e la preparazione dei pasti sembrano rimanere appannaggio della parte femminile. In ogni caso, l'influenza della dimensione valoriale e culturale delle donne sui comportamenti dei partner sembra emergere con forza, lasciando ipotizzare che una crescita del numero di donne occupate e con livelli di istruzione più elevati favorisca una più diffusa condivisione dei ruoli tra i generi, soprattutto se supportata da adeguate politiche di conciliazione.

Le trasformazioni intervenute negli ultimi decenni emergono quindi anche dall'analisi della distribuzione tra i generi del tempo dedicato al lavoro retribuito e al lavoro domestico e di cura, in modo significativo se si confrontano le nuove generazioni con quelle più anziane. Al tempo stesso appare persistente il modello tradizionale di divisione dei ruoli all'interno della famiglia, nel senso che esso riemerge con forza in particolari momenti del ciclo di vita (come per esempio la nascita e la presenza di figli piccoli), interrompendo o rallentando la spinta a un cambiamento effettivo dei ruoli di genere.

Riferimenti bibliografici

- BARBIERI L. (cura di) (2014), *Lavori di genere nel terzo settore: stereotipi o opportunità?*, Consiglio Regionale Regione Toscana, Firenze, <http://www.consiglio.regione.toscana.it/CPO/upload/giostra/439d.pdf>
- BETTIO F., SOLERA C. (2007), *Women's Work Histories in Italy: Education as Investment in Reconciliation and Legitimacy?*, DemoSoc Working Paper, n. 19
- BIANCO M.L. (1997), *Donne al lavoro. Cinque itinerari fra le diseguaglianze di genere*, Scriptorium, Torino
- BILLARI F.C., DALLA ZUANNA G. (2008), *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Università Bocconi Editore, Milano
- BILLARI F.C., KOHLER H.P., MYRSKYLÄ M. (2009), "Advances in Development Reverse Fertility Declines", *Nature*, vol. 460, n. 7256, pp. 741-743
- BOMBELLI M.C. (2000), *Soffitto di vetro e dintorni. Il management al femminile*, Etas, Milano
- BOZZANO M. (2014), "Assessing Gender Inequality among Italian Regions: the Italian Gender Gap Index", *Rivista di politica economica*, n. 103, p. 255-300
- BRESCHI M., LIVI BACCI M. (a cura di) (2003), *La bassa fecondità italiana tra costrizione economica e cambio dei valori*, Forum, Udine
- CIGNO A. (1991), *Economics of the family*, Oxford University Press, Oxford
- DE SANTIS G. (1996), "Natalità", *Enciclopedia delle Scienze sociali*, http://www.treccani.it/enciclopedia/natalita_%28Enciclopedia_delle_scienze_sociali%29/
- DEL BOCA D., MENCARINI L., PASQUA S. (2012), *Valorizzare le donne conviene*, Il Mulino, Bologna
- ESPING-ANDERSEN G. (2009), *The Incomplete Revolution: Adapting Welfare States to Women's New Roles*, Cambridge, UK, Polity Press
- IRPET (2005), *Differenze di genere e pari opportunità. Una mappa del territorio toscano*, <http://www.docup.toscana.it/media/editoria/files/volume6.pdf>
- IRPET (2014a), *Rapporto sul mercato del lavoro. Anno 2013*, IRPET, Firenze
- IRPET (2014b), *Donne e pari opportunità nel mondo del lavoro. La realtà delle aziende medio grandi. Biennio 2010-2012*, http://www.irpet.it/index.php?page=pubblicazione&pubblicazione_id=499
- IRPET (2014c), *Il Sistema dei Servizi per l'Impiego in Toscana*, IRPET, Firenze
- ISTAT (2014a), *Generazioni a confronto: come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, ISTAT, Roma
- ISTAT (2014b), *Rapporto annuale 2014. La situazione del paese*, ISTAT, Roma
- LIVI BACCI M. (1995), "Esiste davvero una seconda transizione demografica?", in Micheli G. (a cura di), *op. cit.*
- MCDONALD P. (2000), *Gender Equity in Theories of Fertility Transition*", *Population and Development Review*, vol. 26, n. 3, pp. 427-439
- MICHELI G. (a cura di) (1995), *La società del figlio assente*, Franco Angeli, Milano
- OECD (2012), *Closing the Gender Gap: Act now*, OECD, Parigi
- PASTORE F., TENAGLIA S. (2012), *Troppa fede nella mamma*, <http://www.ingenere.it/articoli/troppa-fede-nella-mamma>

- PESCAROLO A., FARAONI N. (2012) (a cura di), *I giovani che non lavorano e non studiano. I numeri, i percorsi, le ragioni*, IRPET, Edifir - Edizioni Firenze, Firenze
- PICCONE STELLA S., SARACENO C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna
- PISTAGNI R. (a cura di) (2010), *Perché non lavori? I risultati di una indagine ISFOL sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro*, Isfol, Roma
- REYNERI E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro. Mercato del lavoro tra famiglia e Welfare*, Il Mulino, Bologna
- ROSTI L. (2006), “La segregazione occupazionale italiana”, in Simonazzi A. (a cura di), *Questioni di genere, questioni di politica*, Carocci, Roma
- RUBIN G. (1975), “The Traffic in Women: Notes on the Political Economy of Sex”, in Reiter R. (a cura di), *Towards an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, pp.157-210
- SABBADINI L.L. (2012), *Il lavoro femminile in tempo di crisi*, www.istat.it/it/files/2012/03/Il-lavoro-femminile-in-tempo-di-crisi.ppt
- SARACENO C. (2004), *Il paradosso riproduttivo di una società a famiglia forte: il caso della bassa fecondità in Italia*, Lezione Rossi Doria 2004, europa.uniroma3.it/centrorossidoria/getFile.aspx?id=48
- SARACENO C., Naldini M. (2001), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna
- SARTORI F. (2009), *Differenze e disuguaglianze di genere*, Il Mulino, Bologna
- TESTA M.R. (2012), *Family sizes in Europe: Evidence from the 2011 Eurobarometer survey*, European Demographic Research Paper, n. 2, Vienna Institute of Demography, Austrian Academy of Sciences